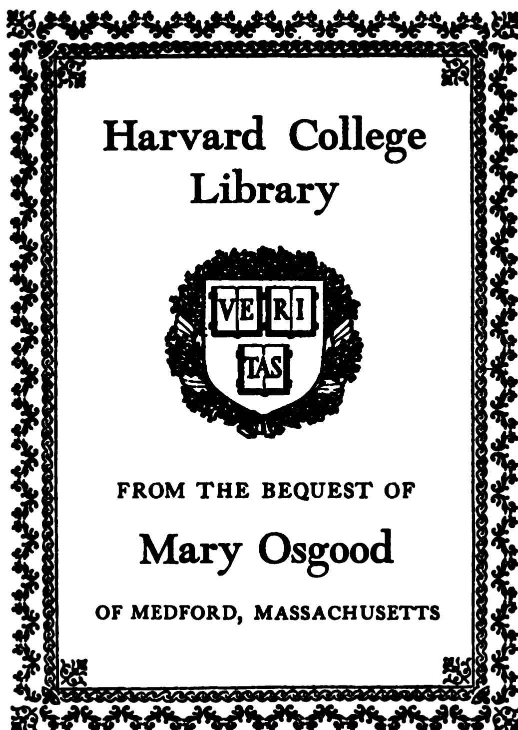




Harvard College
Library
VE RI
TAS
FROM THE BEQUEST OF
Mary Osgood
OF MEDFORD, MASSACHUSETTS

ANTOLOGIA

DELLA LIRICA LATINA IN ITALIA

NEI SECOLI XV E XVI

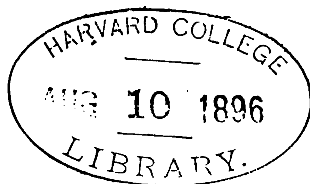
COMPILATA

DA

EMILIO COSTA



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1888


HARVARD COLLEGE
AUG 10 1896
LIBRARY.

AL PROF. AMADIO RONCHINI

NELLE LATINE LETTERE INSIGNE MAESTRO

CON REVERENZA DI DISCEPOLO

CON AFFETTO DI CONCITTADINO

IL COMPILATORE



DELLA LIRICA LATINA IN ITALIA

NEI SECOLI XV E XVI

E DELLA PRESENTE ANTOLOGIA

Il *Rinascimento,* nelle varie sue manifestazioni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, nelle sue cause, ne' suoi effetti, nelle sue vicende, fu, in Italia e fuori, oggetto di amorose e dotte ricerche di pensatori, di storici e di artisti. Moltissimo di quel grande periodo è noto, e non v'ha persona di mezzana cultura, la quale non ne conosca le fasi principali, le idee che vi ebbero predominio e i grandi ingegni che l'onorarono. Ciò che meno in quel periodo s'è studiato, è il rifiorire della poesia latina, rifiorire che arriva veramente al suo apogeo, quando l'epoca, dagli storici designata coll'appellativo di *Rinascimento,* già volge al suo termine, e che troppo spesso dagli storici medesimi s'è considerato come un semplice fenomeno storico e letterario, conseguenza necessaria del rinnovellato pensiero pagano e degli studi classici risorti, lavorìo grandioso, ma arido, di fredda imitazione, ma privo

affatto d'importanza estetica e indegno delle ricerche e degli studi dell'artista.

Dopo il poemetto dell'Arsilli *De Poetis Urbanis,*[1] dopo l'elogio di Paolo Giovio,[2] il dialogo di Lilio Gregorio Giraldi,[3] l'opera del Gaddi sugli scrittori non ecclesiastici,[4] nessuno con maggiore serenità di critica di quello che non potessero costoro, e con più fine e amoroso accorgimento artistico, ha preso a studiare i tanti poeti che, cantando latinamente, onorarono nei secoli XV e XVI l'Italia, e che, in un momento d'entusiasmo facevano esclamare a Marcantonio Flaminio:

. . . . nimis beata
Nostra tempora, quae suos Catullos
Tibullos et Horatios suosque
Marones habuere. Quis putasset
Post tot saecula tam tenebricosa
Et tot Ausoniae graves ruinas
Tanta lumina tempore uno
. . . .
Oriri potuisse?[5] . . . . . .

[1] Pubbl. in app. al Vol. VII della *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi.

[2] *Elogia virorum litteris illustrium*, in PAULI IOVII *Opera*. - Basileae, MDLXXVII.

[3] *Dialogus de Poetis suorum temporum,* in LILII GREGORII GIRALDI *Opera*. - Lugduni, MDCLXXXXVI.

[4] IACOBI GADDI. *De scriptoribus non ecclesiasticis*. - Florentiae, MDCXLVIII.

[5] *Carminum Lib.* V. *Ad Card. Alexandrum Farnesium.* Cfr. WALCH. *Historia critica latinae linguae.* - Lipsiae, MDCCXVI. a pag. 430 e seg.
Assai prima del Flaminio, Basinio de' Basini, poeta nato

Il Tiraboschi, valendosi principalmente dell'Arsilli, del Giovio e del Giraldi, dei più notevoli di quei poeti dà assai diligenti cenni biografici, e notizie sommarie sulle loro opere;[1] ma la critica minuta sul valore di ciascuno, l'esatto computo di quanto ciascuno si sia allontanato dall'imitazione di un classico, e ne' suoi canti abbia ritratto e vita e idee e sentimenti suoi, non l'abbiamo nè dal Tiraboschi, nè da alcun altro.

Le storie letterarie è molto quando spendono qualche parola sui principalissimi fra i poeti latini del rinascimento; di molti assai degni di nota non dicon verbo, e c'è da scommettere che più d'un professore di letteratura, interrogato a bruciapelo chi fosse Andrea Navagero o Giovanni Cotta o Giambatista Amalteo o Benedetto Lampridio, stenterebbe a rispondere.

nel Parmense (probabilmente a Tizzano) nel 1421 e fiorito alla corte riminese, ove morì nel 1457, scriveva a Pandolfo Malatesta:

. . . . . post Gothos et tempora perdita luxu
Amissas et opes Grajorum, lingua latina
Quo fuit in precio nisi nunc? quando optimus ille
Victorinus opes gremio difudit aperto
Guarinusque pater, nec non Leonardus et omnes
Ante alios melior Theodorus et ipse Philelphus
Atque alii surgunt nostro qui tempore vates
Perottus nostrique decus Laurentius aevi,
Orator, nostraeque simul facundia linguae
Poggius et qui sunt sub te, Sismunde, Poetae.

BASINI PARMENSIS. *Epistola ad Sigismundum Malatestam.* — Cod. della Bibl. parmense, 1197; HH, II, 93.

[1] *Storia della Lett. Ital.* Vol. VI e VII.

Tutto proviene dal pregiudizio troppo inveterato di considerare la poesia latina del quattrocento e del cinquecento, tutta come un lavorìo vano d'imitazione, e conseguentemente di crederla indegna di studio.[1]

Certo l'imitazione ci fu: Virgilio più di tutti, e Ovidio e Catullo, principalmente, ebbero imitatori pedissequi, e non mancarono purtroppo poeti che solo nei canti di quei grandi cercarono le ispirazioni. Anzi può dirsi che, più o meno, nelle forme, imitarono quasi tutti; ma i più attinsero le ispirazioni alle fonti della vita, e trasfusero nei canti e gioie e dolori e passioni sentite, e allora l'imitazione di forme, di immagini, di armonie, non nuoce.

Non seguo, discorrendo brevemente in queste pagine de' poeti latini del rinascimento, il rigoroso ordine cronologico, e reco subito l'esempio di Iacopo Sannazzaro, lo *statuarius poeta*,[2] che nei

[1] Il Gregorovius afferma senz'altro che la lirica neo-latina del rinascimento, " ci fa l'impressione di qualche cosa di inanimato e di superfluo. "

Storia della città di Roma nel medio evo. trad. del Manzato; Venezia, 1872-76. Vol. VIII, p. 400.

Il Carducci nel suo libro sulle *Poesie latine edite ed inedite di L. Ariosto* (Bologna, 1875) ha parole giustamente severe contro la leggerezza con cui oggi si giudica in Italia la poesia neo-latina del rinascimento, il cui studio troppo spesso è considerato fra noi come " una palestra d'imitazione e una disciplina di servitù. "

[2] GIRALDI. *Dial. cit.*, col. 529.

poemi di Virgilio pose lungo ed amoroso studio, ma che nelle sue liriche ritrasse la vita ch'egli veramente viveva e la natura, quale egli la sentiva.

Dalle liriche del Pontano, " il poeta più moderno e più vero del suo tempo e del suo paese " [1] emerge l'uomo, quale fu storicamente, l'uomo che non si fa scrupolo di porre in bocca al figliuolo il racconto di tutte le sue colpe verso la moglie, [2] l'uomo che passa incostante dall'ammirazione entusiastica all' odio, che oggi esalta gli Aragonesi e che domani li mette in satira; [3] e più tardi prende le insegne del loro più acerrimo nemico: accozzo strano di virtù e di vizio, che ha gemiti di vero e profondo dolore per la morte di sua moglie [4] e di lì a poco entusiasmi per un'altra donna volgare, che ha affetti candidi e miti quando canta l'educazione d'un suo figliuolo [5] e più tardi la santità dei rapporti tra figlio e padre profana e calpesta. [6]

L'Ariosto in latino cantò " i primi suoi amori, le prime sue gioie e le cure e le incurie e i capricci e i dispetti ". [7] E nelle sue liriche latine

[1] Carducci. *Studî letterari.* Livorno, 1874. p. 77.
[2] Nel dial. *Antonius.*
[3] Nel dial. *Asinus.*
[4] *Eridani* Lib. II.
[5] *De Amore coniugali,* Lib. I.
[6] Cit. dial. *Antonius.*
[7] Carducci. *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto;* pag. 18.

egli ha trasfuso tutto sè stesso: la natura egli la sente e la ritrae in un modo tutto suo, con quell'arguzia fina e bonaria, non a traverso l'amor di Tibullo, al quale, per reazione contro i troppi, che soverchiamente adorarono Catullo, nelle forme, egli s'era accostato. [1]

Il Vida, il vate, cui, al dir dell'Arsilli, aveva prediletto il buon genio di Virgilio, [2] nelle sue liriche trasfonde tutta la calma e la serenità dell'anima sua. Reco ad esempio la stupenda elegia ai Mani de' suoi genitori, soavissimo inno alla santità della religione famigliare. [3] C'é tutto il Vida, il santo uomo che scorre la sua vita nel culto de' più candidi affetti e nella calma speranza dell'asceta. Quand'egli descrive i genitori già vecchi, e per l'età cadente tornati ai puerili trastulli, e sè intrattenentesi con essi, quando ricorda i sacrifizi da quelle buone anime sofferti per lui, le loro speranze ch'egli così splendidamente ha compiute, e il desiderio di viversi tranquillamente con loro, nella modesta casa de' suoi padri, dopo gli onori toccatigli in Roma, e di prestare ad essi, sottomesso come un fanciullo, tutte le più attente e le

[1] La predilezione per Tibullo parmi notevole anche in Ercole Strozzi, il quale spesso ha tibulliana le frase, l'immagine e il movimento del verso.

[2] *Poemetto cit.*

[3] *Gelelmi Vidae et Leonae Oscasalae parentum manibus. (Carminum Lib.)*

più pietose cure figliali, trasfonde nel canto tutto intero sè stesso, e l'adoratore di Virgilio scompare.

Il Castiglione, pur troppo, ci ha lasciato ben poche liriche latine. Fra queste poche è notevole quella che il poeta finge scrittagli dalla moglie Ippolita Torelli, quand'egli dimorava in Roma. [1] C'è dell'affetto soavemente efficace, quando si trattiene a descrivere le pene della buona donna, che ovunque cerca il diletto marito e non si sazia di contemplarne l'immagine e d'intrattenersi parlando di lui con chiunque acceda alla sua casa deserta e sconsolata, e le ansie e le inquietudini e i terrori che le recano le vaghe e sinistre novelle di tumulti là dove soggiorna il marito; c'è vivezza stupenda, quando Ippolita aspramente si querela della troppa lunga assenza di lui, ed ha parole di gelosìa e di sospetto per le vaghe sirene, che a lui forse consolano il soggiorno di Roma. Non è difficile che l'autore del *Cortegiano* non facesse dire in questo alla moglie che la pura e semplice verità.

E nelle liriche latine del Poliziano, c'è un caldo

[1] Dall'editore delle opere di Olimpia Fulvia Morata (1562) codesta elegia fu attribuita ad Ippolita Torelli, e pubblicata come cosa di lei, e fu più tardi ristampata come dovuta alla Torelli fra i Cimeli Letterarî del Colomiés nell'edizione parigina del 1668.

Cfr. *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres.* Paris, 1729-45. Vol. XXVI, p. 95 e seg.

soffio di vita nova; di tutte quelle liriche può dirsi ciò che felicemente nota il Villari a proposito dell'elegia in morte di Albiera degli Albizzi: "pare che il sentimento pagano per la bella forma e l'eterna gentilezza di pittori del Quattrocento si siano riuniti, che la lingua italiana si sia fusa con la latina, la qual pur essendo morta, ritorna come lingua parlata, e viva, tanta è la sua freschezza.[1]" Il Poliziano che raggiunge una eccellenza di forme, che si cercherebbe invano negli umanisti venuti prima,[2] reca ne' suoi carmi una libertà d'ispirazione ancora ignota a quelli, troppo avvezzi a sentir la vita e la natura a traverso l'amore del classico prediletto; la vita a cui egli attinge non

[1] VILLARI. *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi.* Firenze, 1874-87. Vol. I, p. 205.

[2] Scrive il de Barth: — "Ego fateor de me, cum romanis etiam optimis latine . . . . . . scribentem . . . . . . aestimare hunc Angelum."

BARTHIUS. *Adversariorum*, lib. XLVIII. — (Francofurti, MDCXLVIII) Cfr. *Poesie volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano raccolte e illustrate da* ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, 1867. Pref. p. XI.

E il Mencke scrive che le liriche latine del Poliziano "exspressam quamdam veterum poetarum possunt imaginem raepraesentare."

Historia Vitae et in literas meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini. - Lipsiae MDCCXXXVI.

È pure da notarsi come alle liriche latine del Poliziano non sia da rimproverare affatto quella "oscurità e singolarità affettata" rimarchevole nelle sue prose, per la quale Bartolomeo Scala satiricamente dicevalo *ferruminator* e trovatore di *portenta verborum.*

Cfr. SABBADINI. *Storia del Ciceronianismo.* Torino, 1886; p. 35.

è quella di que' poeti, ma è la gaia vita della Firenze medicea, rallegrata dal rifiorire delle arti e dal felice rinnovellarsi del pensiero.

Il Flaminio:

> ....*tener, splendidus, canorus* „ [1]
> “ *Cujus avena potest scribere quidquid* „ [2]

di forme virgiliane riveste i suoi miti e candidi affetti; ma egli non è semplicemente un grande adoratore di Virgilio, ma un artista che sente la natura in maniera tutta sua e che trasfonde nel canto sentimenti e affetti suoi.

Il Fracastoro ha la tranquillità di osservazione e di sentimento, tutta propria dello scienziato, e insieme una franchezza e un'energia di tocco tutta sua; anche nelle liriche si sente il gran poeta del *De Morbo Gallico,* nel quale con serena calma e verità mirabile descrive i particolari più minuti e più terribili dell'infestante flagello.[3]

***

Ma la più mirabile vivezza e profondità di sentimento, la troviamo nelle liriche d'argomento

[1] Giovio. *Dial. de vir. ill.*
[2] Arsilli. *Poem. cit.*
[3] Basterebbe ricordare questo brano del lib. I:

> “ Protinus informes totum per corpus achores
> “ Rumpebant, faciemque horrendam, et pectora foede
> “ Turpabant; species morbi nova: pustula summae
> “ Glandis ad effigiem et pituita marcida pingui;
> “ Tempore quae multo non post adaperta dehiscens,
> “ Mucosa multum sanie taboque fluebat.

amoroso. Cantando d'amore, que' poeti attinsero le ispirazioni, quasi tutti, esclusivamente dalla vita; il sentimento e il pensiero è ne' carmi d'amore vivo e vero, e le forme stesse hanno una semplicità e una novità non consueta.

Le ebbrezze e le battaglie d'amore, i dispetti, i capricci, lo spegnersi di antiche fiamme e il ridestarsi di nuove son da que' poeti vivamente ritratte: scompare l'adoratore del mondo antico, lo studioso di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e appare solo l'uomo che sente coll'anima sua, e che gioisce di gioie vere e soffre e spasima di veri dolori.

Nè ciò io dico solo dei più eccellenti.

Il Pontano è ancor più vivo, ancor più simpatico, quando canta d'amore. Le donne della sua Napoli, leggiere e capricciose, che oggi lo beano coll'occhiata audace, promettitrice di lunghe e fervide ebbrezze, e che domani gli vibrano in faccia la parola dell'abbandono e dell'odio, emergono con verità mirabile da' suoi carmi. Stella, Fanniola non hanno a che vedere con Lesbia, o con Lidia, o con Cinzia. E le sue gioie di amante fortunato e desiderato, e gli sconforti e gli inutili desideri di lui, vecchio impotente e invano vagheggiante i seni ricolmi e le audaci anche delle altere bellezze della sua Napoli, sono così stupendamente ritratte ne' suoi *Amores,* che quasi questi ci fan

dimenticare gli altri carmi di quel gaio e gagliardo pittore della Natura, che della Natura ebbe così fine e così profondo sentimento.

Il Beccadelli, quando canta d'amore è gaio ed efficace e vero *decus elegantiarum*[1] e meritamente il suo *Ermaphroditon* ebbe da' contemporanei ciò, che con frase moderna, si direbbe un successo d'entusiasmo, sebbene non pochi, e principalmente il Valla ed il Filelfo, ne rimproverassero in modo acerbo la soverchia licenza.[2] Ma ingegnosamente lo difendeva il Guarino: — An ideo minus laudabo Apellem fabrum, ceterosque pictores quia nudas et apertas pinxerint in corpore particulas?

E la musa del Sannazzaro è senza confronto più viva e più splendida allorchè gli detta carmi amorosi, che quando gli fa cantare il *De Partu Virginis,* poema nel quale si rivela un ingegno poetico quasi paragonabile a quello di Virgilio, ma che rimane pur sempre freddo e non ispirato, perchè non veramente dettato dalla fede, e in un tempo in cui della fede non rimanevano che le forme, e gli spiriti vagavano incerti fra i revocati

[1] PONTANO. *Carm. Ad Antonium Panormitam.*

[2] Cfr. VOIGT. *Die Widerbelebung des Klassischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus.* Berlin, 1880-1; p. 514 e seg.

Il Giraldi fu verso il Panormita ingiustamente severo: Dicam ego vobis sane quid sentio, nec is mihi poeta bonus, nec bonus orator (*Dial. cit.*, col. 531).

fantasmi del mondo pagano e gl'ideali del cristianesimo. [1]

Non è quì luogo di dire del soave autore dell'*Arcadia*, la quale ebbe imitatori fra i maggiori poeti spagnuoli: Garcilasso de la Véga, l'autore dei versi *los mas suaves que existen en lengua española,* Jorge de Montemayor, e la numerosa schiera di scrittori d'egloghe vissuti al tempo di Garcilasso e dopo lui,[2] ed ebbe imitatori fra i poeti di quella terra, che è la classica patria della poesia pastorale, il Portogallo, e in Francia stessa. [3] Ma accenno alle sue liriche latine d'argomento amoroso.

[1] " Pur troppo noi italiani siamo in modo particolare irreligiosi e corrotti.

MACCHIAVELLI. *Discorsi;* I, 12.

" Da tempo remotissimo, scrive il Burckhardt, il frequente e immediato contatto coi Bizantini e coi Musulmani aveva tenuto viva un'abituale *tolleranza,* o indifferenza religiosa, dinanzi alla quale l'idea etnografica di una Cristianità occidentale privilegiata perdeva ogni efficacia. E quando l'antichità classica co' suoi eroi e le sue istituzioni, divenne l'ideale della vita umana, la speculazione conforme allo spirito degli antichi e lo *scetticismo* dominarono spesso per intero la mente degli Italiani. "

BURCKHARDT. *La civiltà nel secolo del rinascimento in Italia.* trad. del Valbusa. Firenze, 1870; Vol. II, p. 296.

E nota il Gregorovius: " Se un romano dell'età di Cicerone fosse rivissuto nel secolo decimosesto, ed avesse assistito alle feste di qualche Santo della Chiesa, non gli sarebbe paruto di respirare aura diversa da quella dell'antica sua epoca.

GREGOROVIUS. *Storia della Città di Roma,* trad. del Manzato. Venezia, 1876; Vol. VIII, p. 336.

[2] Cfr. TORRACA. *Gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazzaro.* Roma, 1882; p. 7-22.

[3] TORRACA. *Op. cit.;* p. 25.

La freschezza e la verità del sentimento è in codeste liriche mirabile, e vi corrisponde, è naturale, l'efficacia delle forme. I desideri che gli suscita in cuore un' amante ritrosa che gli dà baci freddi, quali figliuola a padre, o sorella a fratello, [1] o il dolore che lo strazia per una sua bella perduta e che gli fa invidiare le anime fortunate, alle quali essa va compagna nell'Eliso, [2] son vivamente ritratti ne' suoi epigrammi. E questi ebbero imitatori in Francia. Gioacchino du Bellay, piuttosto che imitare, in gran parte traduceva ne' suoi *Ieux Rustiques* un epigramma del libro I, *Ad amicam.*

Vediamo i primi due distici del Sannazzaro:

" Da mihi tu, mea lux, tot basia rapta petenti
" Quot dederat vati Lesbia blanda suo.
" Sed quid pauca peto, petiit si pauca Catullus
" Basia? pauca quidem, si numerentur, erunt. [3]

E il du Bellay:

" Sus, ma petite Columbelle,
" Ma petite belle rebelle,
" Qu' on me paye ce qu' on me doit:
" Qu' autant des baysers on me donne,
" Que le pöète de Véronne
" A sa Lesbie en demandoit

[1] *Ad Ninam* (Epig. Lib. I).
[2] *In tumulum Laurae puellae* (Epig. Lib. I).
[3] È giustizia notare che forse lo stesso Sannazzaro ricordò qui l'epigr. di Marziale (VI, 34)

. . . .
Nolo quot arguto dedit exorata Catullo
Lesbia; pauca cupit qui numerare potest.

"Mais pourquoi te fay-je demande
"De si peu de baysers, friande,
"Si Catulle en demanda peu?
"Peu vrayment Catulle en désire,
"Et peu se peuvent-ils bien dire,
"Puis que compter il les a peu.[1]

E un altro epigramma *ad Ninam*, migliore, per quel ch'io penso, di quello *Ad amicam* fu fedelissimamente imitato da Giovanni Antonio.

Ecco alcuni versi del Sannazzaro:

"Sexcentas, Nina, da, precor, roganti,
"Sed tantum mihi, basiationes:
"Non quas dent bene filiae parenti,
"Nec quas dent bene fratribus sorores:
"Sed quas nupta rogata det marito
"Et quas det juveni puella caro.

E Giovanni Antonio:

"Cinq cent baisers donne moy, je te prie,
"Et non un moins, Catherine m'amie,
"S' il en falloit un seul baiser d'autant
"(S'en ay juré) je ne seroy content.
"Je ne veu point des baisers qu'à son pere
"Donne la fille ou la seur à son frère:
"Je veu de ceux que la femme au mary,
"L'amie donne à son plus favory.[2]

L'Ariosto, quando nelle sue liriche latine, canta la bella, che fuggendosi in villa ha rese squallide per lui le mura della sua Reggio,[3] o le incertezze

[1] Torraca. *Op. cit.;* p. 33.
[2] Torraca. *Op. cit.;* p. 41.
[3] *De Lydia* (Carm. Lib. I).

de' suoi desideri fra Glicera e Licori, Lidia e Fillide [1] e la nuova fiamma che gli si desta in cuore ad ogni lampo di occhi neri e di azzurri; o si scaglia contro la *bona mater*, che, impotente a far più la meretrice, fa da ruffiana alla figlia,[2] ha un vero prodigio di verità e di vivezza, ed è privo in tutto di quella lieve menda di durezza della quale il Giraldi [3] e più tardi il Panizzi [4] accusarono, forse non senza ragione, le più parte de' suoi carmi.[5]

Il Flaminio tratta d'argomenti amorosi quasi esclusivamente nei *Lusus Pastorales;* celando sé stesso sotto le spoglie d' un pastore, canta amorose vittorie e disinganni e dolori in gran parte suoi, e scrive cose efficaci, pure in quel genere di poesia, del quale quasi tutti i suoi contemporanei non fecero che un esercizio d'imitazione più o meno felice, da Teocrito e da Virgilio.

Il Poliziano, quando canta d'amore, ritragga ne' carmi i suoi ardori per Lalage, o gli amorosi sospiri ch'egli confida alle viole, colte dalla sua

[1] *De Diversis amoribus* (Carm. Lib. I).

[2] *De Eulalia* (Carm. Lib. II).

[3] " Ingeniosa sed duriuscula visa sunt „
Dial. cit. col. 543.

[4] In *The life of Ariosto*, premessa all'edizione inglese del 1834 dell'*Orlando Furioso.*

[5] Il Carducci difende le poesie latine dell'Ariosto dall'accusa di durezza e dice trovarsi in esse piuttosto sobrietà o " un che di asprigno salubre „, reazione contro la soverchia scorrevolezza de' contemporanei.
Le poesie lat. ed ined. di L. Ariosto, p. 166.

bella, ha tratti meravigliosi di poesia calda e vera:

. . . .
" Felices nimium violae, quas carpserit illa
  " Dextera quae miserum me mihi subripuit!
" Quas roseis digitis formoso admoverit ori
  " Illi unde in me spicula torquet amor!
" Forsitan et vobis haec illinc gratia venit,
  " Tantus honor dominae spirat ab ore meae!
" Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,
  " Aspice purpureis ut rubet haec foliis:
" Hic color est dominae, roseo cum dulce pudore
  " Pingit lacteolas purpura grata genas.
" Quam dulcem labris, quam late spirat odorem!
  " En, violae, in vobis ille remansit odor.
" O fortunatae violae, mea vita, meumque
  " Delicium, o animi portus et aura mei,
" A vobis saltem, violae, grata oscula carpam,
  " Vos avida tangam terque quaterque manu,
" Vos lacrimis satiabo meis quae moesta per ora
  " Perque sinum vivi fluminis instar eunt.
" Combibite has laçrimas, quae lentae pabula flammae
  " Saevus amor nostris exprimit ex oculis.
" Vivite perpetuum, violae, nec solibus aestus
  " Nec vos mordaci frigore carpat hyems.
" Vivite perpetuum, miseri solamen amoris,
  " O violae, o nostri grata quies animi.
" Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,
  " Torquebor pulchra dum miser a domina,
" Dumque cupidineae carpent mea pectora flammae,
  " Dum mecum stabunt et lacrimae et gemitus. [1]

Il Bembo stesso, quando canta Lucrezia Borgia, ha tratti di poesia veramente sentita:

[1] *Ad violas* (Elegiarum Lib.)

. . . .

"Seu calamo condis numeros et carmina sumpto
"Illa novem possunt scripta decere Deas,
"Nablia seu citharamque manu percurrere eburna,
"Et varia Ogygios arte ciere modos,
"Seu revocare Padi vicinas cantibus undas,
"Mulcentem dulci flumina capta sono,
"Seu te nexilibus juvat indulgere choreis,
"Et facili ad numerum substîtuisse pede,
"Quam timeo, ne quis spectans haec forte Deorum
"Te praedam media raptor ab arce petat,
"Sublimamque ferat levibus super aethera pennis,
"Detque novi coelo sideris esse Deam.
"Quidquid agis, quid quid loqueris, delectat et omnes
"Praecedunt Charites, subsequiturque decor.

. . . .

"Atque ego, qui miseros olim securus amantes
"Ridebam, et saevi regna superba Dei,
"Spectabamque mari laceras de littore puppes,
"Nunc agor in caecas naufragus ipse vias [1]

Davvero, specialmente in questi ultimi quattro versi, non par più l'autore del *Benacus.*

Peccato che il Fracastoro, il quale ci ha dato un poema unico ancora nel suo genere, assorto continuamente ne' suoi studi austeri di medicina, di filosofia e d'astronomia, e tormentato spesso dal dubbio e da quegli sconforti, che gl' inspiravano il carme *Ad M. Antonium Flaminium et Galeatium Florimontium,* sublime querela dello scienziato contro la natura che alla sua indagine sempre più va celandosi e

[1] *Carm. ad Lucretiam Borgiam Ferrariae Ducissam.*

" . . . . se ubi paullum
" Ostendit . . . . mox facies in mille repente
" Ceu Proteus conversa sequentem eludit et angit,

peccato, dico, che il Fracastoro non abbia mai scritto d'amore! E peccato che non abbia mai scritto d'amore il Vida! Ma il santo vescovo d'Alba fu cristiano fervente, e, come sacerdote, alieno da quella licenza che i suoi tempi scusavano con gran larghezza a quegli stessi che vestivan l'abito religioso.

Originalità e vivezza di sentimenti e di forme non troviamo soltanto nelle liriche amorose dei più eccellenti, ma ancora in quelle di poeti, che non possono aspirare che ad un luogo secondario nella storia della poesia latina del rinascimento.

Ad esempio, Pacifico Massimi da Ascoli è assai mediocre poeta, quando canta epicamente le lotte di Silla e di Mario e le guerre di Ciro, o tratta d'argomenti filosofici; ma è vivo pittore dei teneri affetti, e delle eroiche costanze amorose e delle dolci vittorie [1] e delle affannose cure e delle ineffabili ebbrezze, che amore gli arreca. [2]

Giambattista Pigna, che Francesco Spinola chia-

[1] *De Puella,* nelle *Elegiae Jocosae.*

[2] Il Giraldi ha verso Pacifico Massimi un'insolita severità: " potuisset (Pacifico) in aliquo poetarum numero haberi, nisi foedis amoribus versus inquinasset. „ Quasichè a quel tempo s'andasse per la sottile su queste cose! E soggiunge: " Fuit in elegia neque infans neque elinguis.„ *Dial. cit.*, col. 523.

mava *Ferrariensis lumen urbis et decus*,[1] autore di satire, a cui nuoce la soverchia imitazione da Giovenale, e di liriche, spesso servilmente imitate da Orazio, trova note originali e felici ne' pochi carmi amorosi. Vivissima, ad esempio, l'ode *Ad Lygidam:*

" Quid fles luminibus, Lygida, me tuis
" Quem perdis? Mea te funera non movent,
" Quod me morte perire
" Indigna miserum vides.
" Ne nullis placeat tollere laudibus
" Te, me tu metuis perfida mortuum,
" Extinguaris et ipsa
" Me extincto pariter tuo.[2]

E il Ferrarese Celio Calcagnini, troppo spesso arido e monotomo nelle liriche d'argomento non amoroso, e, come il Giovio diceva "scaber et sine dulcedine numerorum "[3] divien brioso e vero nelle amorose. C'è, per esempio, mirabile brio nell'ode

[1] *Carmen saeculare;* a p. 28 dell'ed. veneta del 1563 delle poesie latine dello Spinola.
Il Carducci dice il Pigna *dotto e duro scrittore.*
Cit. Poesie lat. ed. e ined. di L. Ariosto, p. 3.
[2] Il Pigna stesso confessa d'imitare Orazio:
" Conscripsi numeris horatianis
" Mea carmina principi dicata
" Hac Flaccum sequor aemulatione.
Ad Joannem Casam (Carm. Lib. I)
[3] *El. Cit.* p. 29
Il Gaddi, con un po' d'esagerazione, afferma che il Calcagnini " coelum ferrariense luce sua exornavit. *Op. cit.* P.e I, p. 120.

Perturbatio temporum genialium, forse composta in quel fortunoso anno che fu il 1510.

In questa Celio rimpiange i bei tempi trascorsi ne' facili e gaii amori e ne' dolci trastulli e si querela che romori di guerra mettan sossopra la terra.

. . . .
" Fas erat. . . .
. . . .
" . . . . se simplicibus blande insinuare puellis
"   Sub versi pelli schemate.
" Quas ego, quas toties memini traducere, quam me
" Consuetum amantem crederent
" Et sine fuco omnes animi secreta moverent,
" Ceu conscius plane forem,
" Et quamvis risus vix dissimulare liceret,
" Tamen annuebam callide.
" Atque an furtivas mihi possem adsciscere noctes,
" Non desinebam quaerere.
" Omnia quae dulci, demum narrare sodali
" Quam dulce, quam laetum fuit! [1]

Un vivissimo cantore di cose amorose è pure il cremonese Elio Giulio Crotti, il quale, sebbene dal-

[1] Il Calcagnini fu tra i poeti che cantarono le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia. *Lucretiae Borgiae ducis Expectatio* (Carm. Lib. I).

Descrive il desiderio che s'ha in Ferrara della nuova Duchessa *diva potens rerum*, e il gran Padre Eridano che già la saluta signora. E finisce descrivendo Alfonso tendente alla sposa aspettata le *auree* braccia

" Candidulas cupiens manibus tractare papillas
" Suaviaque imprimere.

È una libertà d'intimi particolari, che mi par notevole anche nel cinquecento e non m'è parso inutile richiamare su di essa l'attenzione del lettore. E il Calcagnini, gettata la spada, si fece canonico delle cattedrale ferrarese!

l'Arsilli proclamato enfaticamente *Musarum maxima cura,*[1] è, quando tratta d'altri argomenti, alquanto monotono e uniforme. Ma, allorchè canta i fervidi amori della sua Liliola o di Cloride, è poeta di mirabile e dolcissima grazia, sebbene talvolta i suoi amori degenerino troppo nell'osceno.

In Nicolò d'Arco, scrive il Giovio che *enituit indoles exactissimi vatis,* sebbene Andrea Alciati ne' suoi endecasillabi a Francesco Calvi, ingiustamente annoverasse Nicolò fra i cattivi poeti del tempo suo.[2] Ma egli non è mai così vivo, così vero, così scevro d'ogni reminiscenza classica, come quando canta gli amori che gli consolano il romitorio del suo castello avito, in cui va cercando la pace fra i rumori che metton sossopra l'Italia.

Quanta verità di passione in questi versi per la partenza della sua bella!

"Hoc ego discessu, fateor, sum factus ut amens,
  "Nam fleo quod domina cogor abire mea;
"Rideo; me dominae faciunt promissa superbum,
  "Ardeo: sollicitum cor fera flamma coquit;
"Frigeo, namque meus sol linquitur orbe remoto;
  "Spero, mihi incerto est certa in amore fides.
"Et timeo, infelix, quoniam Timor instat et inquit:
  "Rara in amore diu femina pondus habet.[3]

Benedetto Lampridio, a cui molto laconicamente il Giovio dava lode di scrivere *odes graves*

[1] *Dial. Cit.*
[2] Tiraboschi. *Op. cit.*, vol. VII. p. V.
[3] *Numerorum,* Lib. III.

et elegantes [1] e, viceversa, l'Arsilli esaltava come scrittore d'*eterni inni*, [2] fu spesso duro e contorto e inefficace: nocque a' suoi carmi l'ardita imitazione di Pindaro.[3] Ma è buon poeta le poche volte che canta d'amore, o ritragga i capricci della sua donna e i dardi che partono dagli occhi di lei, o imprechi alle spine, inutile custodia alle rose predilette dalla sua bella, che a questa han punte le candide dita.

E quanta verità nei libri *Eroticon* di Tito Vespasiano Strozzi, l'elegante poeta della corte estense, che per tanti anni mantenne alto il prestigio di quella gaia e colta Ferrara, che il Guarino avea *fondata*.[4] Si può essere più veri e più vivi che nei versi ch'egli rivolge alla madre della sua bella?

[1] *Dial. cit.*

Nell'*El. vir. lit. ill.* (p. 118) il Giovio stesso dice le odi del Lampridio non rispondenti *ad genium latinae suavitatis*, e coglie assai bene il più notevole difetto del cremonese poeta *pindareggiante*.

[2] *Aeternos scripsit cultus Lampridius hymnos*

Poem. cit.

[3] L'Arisi, con iscusabile indulgenza di concittadino, scrive del Lampridio "Primus Pindaricis numeris latinas aures assuefecit... odas metropindaricas primus latine modulatus est, et tanta quidem cum majestate ut a nemine superandum credam. *Cremona Literata.* - Parma MDCCVI; Vol. II, p. 101.

[4] Così Giano Pannonio:

Hoc, Guarine, tibi nuper Ferraria pacto
Fundata est, talem tua quam praesentia fecit,
Ante rudis rerum, nunc ipsis aemula Athenis;
Nullis nota prius, totum nunc clara per orbem;
Inlecebris quondam, magni nunc hospita mundi.

Ad Guarinum Veronensem panegyricus. - Venezia 1553.

" Tu quoque, dulcis anus, tali dignissima prole
" Incipe nos inter connumerare tuos,
" Me tibi vel generum, vel natae suscipe fratrem,
" Quidquid in hac fiam, juverit esse domo.
" Non vigil aerato dubitem me adfigere posti
" Et fessa in gelido ponere membra solo.
" Nec minus est rerum mihi, quam tibi cura tuarum,
" Haud natae custos aptior ullus erit.[1]

E il figlio suo Ercole ha negli *Amores* tratti di calda poesia. Reco ad esempio l'elegia al Bembo nel libro I.

" Urbe meus discedit amor; discedere et ipse
" Cogor. . . . . .

e l'epigramma su un doppio amore

" An mihi cara Nape magis? an magi cara Neaera?

che ricorda assai l'elegia *de diversis amoribus* dell'Ariosto.

Un'altro poeta, del quale nè il Giovio, nè l'Arsilli, nè il Giraldi han tenuto parola, come non ne disser nulla, più tardi, gli storici della nostra letteratura, Paolo Belmesseri da Pontremoli, incoronato solennemente in Marsiglia nel 1532 dal

[1] *Quando Anthiam amare coeperit.*
Seguo la lezione dell'edizione aldina del 1513. Mi par preferibile a quella recata dal cod. estense. VI, B. 31. *T. Vespasiani Strozae Carmina.* Giudichi il lettore da questi versi:

Tu quoque, dulcis anus, *dignissima pignore tanto*
Incipe nos inter *commemorare* tuos.
. . . .
Non vigil aerato dubitem *praecumbere posti*
Et fessa gelido ponere membra solo.

Re Francesco di Francia e da Papa Clemente VII,[1] allorchè scrive su argomenti filosofici o teologi, si perde in astruserie e si diffonde, quanto alle forme, in una eccessiva imitazione di Ovidio; ma, quando canta d'amore, è pieno di vita e di verità e di energia. In un'elegia egli descrive lo strazio provato, quando la donna che adora va sposa ad un altro uomo ed è strappata per sempre all'amor suo, e senza dubbio quell'elegia è una delle migliori cose che si scrissero nel suo tempo.

Non ho passato a rassegna tutti i poeti latini del rinascimento, per provare ch'essi, cantando d'amore, riuscirono sempre, o quasi, originali e vivi.

Potrei parlare qui di quel soavissimo poeta che fu Giovanni Cotta, il Catullo del cinquecento,[2] del quale sono amorose quasi tutte le poesie che ci rimangono. O tema, e insieme desideri udir la voce della sua bella, che lo fa beato e nel tempo stesso lo strugge,[3] o canti il dono ch'essa gli ha fatto d'una ciocca de' suoi capelli, che più viva

[1] LANCETTI. *Poeti Laureati.* - Milano, 1839; p. 405.

[2] Scriveva il Sannazzaro sulla morte del Cotta:

" Sperabas tibi, docta novum Verona Catullum
" Experta es duros bis viduata deos.
" Nulla animum posthac res erigat, optima quando
" Prima rapit celeri Parca inimica manu.
" Quae tamen ut vidit morientis frigida Cottae
" Ora, secum fassa est crimen et erubuit.
(*Epig.* lib. IV)

[3] Ne tua ne mea mi cane carmina, cara Lycori
(*Carminum Lib.*)

gli accendono nel cuore la fiamma, [1] o lo struggersi degli occhi suoi pel gran pianto,[2] egli è così vivo, così fresco, così vero, che assai ragionevole ci pare l'entusiasmo con cui lo onorarono i suoi contemporanei e il numero grande di edizioni ch'ebbero, anche assai più tardi, i suoi carmi. [3]

Nè mi tratterrò sulle poesie amorose del Navagero, il poeta *elegantissimae simplicitatis antiquae aemulator,*[4] il mite cantore della notte protettrice de' soavi misteri di Venere o del sogno arrecante le soavi visioni della donna amata, [5] o della stagione de' profumi e degli amori. [6]

" La via lunga mi sospigne. „

Del resto il fatto, a cui accennavo, non può parer strano a chi abbia mediocre conoscenza della storia e delle condizioni morali del quattrocento e del cinquecento.

Spenti i grandi ideali, illanguidita la fede, si considerava la vita a traverso un epicureismo sereno, senza che il pensiero della finalità umana tormentasse le coscienze. Godere, quanto più è pos-

[1] Amo, quod fateor, meam Lycorim.
(*Carminum Lib.*)

[2] O factum lacrimabile atque acerbum
(*Carminum Lib.*)

[3] L'elenco di esse trovasi nell'ultima di Bassano del 1802.

[4] Gaddi. *Op. cit.*, P.e II.

[5] Beate somne, nocte qui hesterna mihi
(*Lusus*)

[6] Dia, Tithoni senioris uxor
(*Lusus*)

sibile, spiritualmente e materialmente, deliziarsi nel bello, tentare di conseguirlo nelle arti, era lo scopo dell'esistenza. Ma il supremo dei godimenti è nell'amore, e nell'amore è l'essenza stessa del bello.

Quei poeti, accolti nella gaia corte napoletana, o in quella, per arti splendidissima, di Ferrara, o nelle sale del Vaticano, dal Pontefice, o da Cardinali aspiranti al vanto di Mecenati, tra gli studi e l'amore dividevano la loro vita. E l'amore sopra tutto recava ad essi le vere e profonde ispirazioni.

E nelle loro liriche amorose scompare l'erudito, adoratore della classica antichità, per dar luogo all'uomo, che soffre, e gioisce e spera e dispera.

***

Torno ad un argomento, a cui ho testè lievemente accennato: alla poesia religiosa del rinascimento.

Oltre la *Cristiade* del Vida e il *de Partu Virginis* del Sannazzaro, poemi sacri, per l'onda maestosa del verso, per il colorito delle imagini, la varietà e la perfezione delle forme, bastevoli a dar gloria ad un'epoca letteraria, il periodo del rinascimento produsse un numero assai notevole di liriche d'argomento religioso.

Il Vida e il Sannazzaro ne scrissero di artisticamente perfette: il Pontano ha un libro di eleganti, ma fredde *Odi Divine;* Ercole Strozzi ha inni a Maria Vergine, a Dio, ai Santi, e notevoli carmi d'argomento sacro scrissero ancora il Navagero, Nicolò d'Arco, Lorenzo Gambara, l'autore della *Colombiade*, Jacopo Bottazzi, il poeta dell'*Argonavis*, il Toscani, autore del *Peplus Italiae*, il Fumani e il Belmesseri.

Se il numero delle liriche religiose che un'epoca produsse, bastasse a dar la misura della fede in quest'epoca, il rinascimento parrebbe davvero l'età del misticismo. Non così se ci addentriamo alquanto nell'esaminarle. Il valore del poeta e l'accorgimento dell'artista non basta a nascondere il languore della fede. Le forme pompose del paganesimo non rivestono che una larva; i miti e semplici ideali cristiani, i terrori e le speranze, che furono così efficacemente ritratti dal buon Jacopone da Todi, e, prima di lui, da quella numerosissima schiera di asceti, che proclamavano l'abbiezione della materia e la sovranità assoluta dello spirito, e che della vita negavano a sè ogni dolcezza, sono spenti ne' poeti del rinascimento. Per l'uomo del rinascimento se la vita ha qualche spina, fioriscono accanto alle spine le rose. Meglio è non badare al male e accostarsi serenamente alla tazza della voluttà. Chi può leggere nell'avvenire?

"Post obitum non ulla mihi carchesia ponet
"Aeacus. Infernis non viret uva jugis.
"Heu vanum mortale genus! quid gaudia differs?
"Falle diem: mediis mors venit atra jocis[1]

Così l'autore del *De Partu Virginis.*

E altrove:

" . . . . quoniam tenerae vernant nunc laeta juventae
" tempora et amplexus jungere fata sinunt,
" Dulcia lascivo jungamus gaudia lecto,
" Jam properat mortis panda senecta comes.[2]

Con siffatto epicureismo mal si conciliano le dottrine di Cristo.

Nelle forme furono que' poeti gonfi e artificiosi. Il Vida voltava un versetto del vangelo in esametri sonanti; il Bembo, descrivendo il martirio di Santo Stefano, abusava di reminiscenze pagane, e dovunque v'ha un accozzo barocco di pagano e di cristiano, e un inane tentativo di conciliare la fede di Giove con quella del Nazzareno.

La verità del sentimento e l'efficacia delle forme manca nelle stesse liriche sacre de' più eccellenti.

I due inni a Maria del Pontano non paion cose del gaio e simpatico poeta degli *Amores.*[3]

[1] *Calendae Maii* (Epig. Lib. I).

[2] Epig. Lib. I.

[3] " Quae tellus extrema tuos sol exerit ortus
" Quae tegit occasus ultima terra tuos,
" Qui Rhenum patriaeque bibunt Marotidis undam
" Phoebaeisque urit quos plaga fusca rotis,
" Te cuncti, regina deum, metuuntque coluntque
" Et celebrant nomen, diva Maria, tuum.
" Te vasti metuunt fluctus, te nubila coeli
" Aeoliique etiam carceris antra timent

Ad Divam Mariam (*De Laud. Divin.*).

Ercole Strozzi è pure ne' suoi carmi sacri duro ed inefficace. Il concetto è povero e artificioso, e nella stessa forma si sente qualcosa di troppo studiato e di contorto.[1]

Rarissime sono le poesie d'argomento sacro davvero sentite. Porrei fra le poche le due di Adamo Fumani, l'autore del poema latino sulla *logica*, nelle quali descrive i terrori suoi di vecchio cadente e aspettante di ora in ora la morte, e, con questa, il terribile giudizio divino.

" Jam cana rugis asperat
" Frontem senecta: corporis
" Jam membra facta languida,
" Sensim recedens in dies,
" Vitalis ignis deficit.
" Sed hoc quid ad me, fervida
" Patris supremi charitas
" Me continenter si suis
" Fovere pergit ignibus?
" Ergo. o beata vivida
" Caelestis ignis flammula,
" Magis magis me tu in dies
" Fovere perge singulos.
" Perge, o beata, perge dum
" Mihi usque perge amburere

[1] Veggasi dello Strozzi, ad esempio, l'ode *In nativitatem Salvatoris.*

" Mater haud ullo temerata tactu
" Orta collapsum renovare saeclum,
" Ad tuum rident mare, terra et ipsa
" Sydera partum.
" Omnium factor dominusque rerum
" Membra qui verbo moribundo sumpsit,
" In tuo vagit gremio tuoque
" Ubere gaudet.
. . . .

" Mihi usque perge absumere
" Cor, ossa, nervos, viscera,
" Venas, medullas, sanguinem,
" Ipsamque mentem ac spiritum,
" Ut totus ardeam tibi.
. . . .
. . . . [1]

Le quali odi, per calore di sentimento, me ne ricordano un'altra del Toscani, nella quale il poeta, dopo avere con gran verità di particolari descritto sè omai vecchio, protesta di tutto abbandonarsi a Dio e d'arder d'amore per lui.

" Mortis propinquae nuntia
" Pulsat senecta jam fores
" Canaque verticem nive
" Conspergit, et frontis cutem
" Crispat, profundos imprimens
" Sulcos et aridas genas
" Pallore vestit buxeo,
" Usumque minuens aurium
" Vocis meatus obstruit,
" Jugique luminum eligit
" A fonte lippitudinem,
" Unamque palpebram alteri
" Jungit tenaci glutine,
" Muccoque nares rancidas
" Damnat perenni et polypo
" Affligit usque . . . . . .
. . . .
. . . .
" Clamor muto pectori
" Meo insusurrans ad suum

1 *Adventante senectute se totum deo dicat.*
Carminum. Lib.

" Numen vocat, tradit, rapit
" Adsum, pater o, adsum, tuo
" Sacra aestuans cupidine,
" Mortalium rerum omnium et
" Ipsius immemor meo,
" Solius at memor tui.
. . . . [1]

Un certo calore di fede han pure le poesie religiose di Nicolò d'Arco. Forse, nella pace del suo romitorio, più ardente egli sentiva il bisogno di credere, e l'ode, in cui sulla moglie inferma invoca il soccorso della Madonna di Loreto, è notevole per forza e per verità di sentimento.

Del resto le liriche religiose davvero sentite, nel periodo del rinascimento, sono notevole eccezione, e, scorrendo i poemi sacri del Vida e del Sannazzaro e gl'inni religiosi del Pontano, lo splendore dell'immagini e l'eleganza delle forme non basta a farci rattenere un sospiro di desiderio per la semplice, ma pur così vera e così profonda poesia dell'evangelo! In quest'antologia, nella quale mi son proposto di raccogliere quanto di più importante esteticamente v'ha nella lirica latina del quattrocento e del cinquecento, son comprese assai poche poesie religiose.

Il lettore accorto non vorrà farmene appunto; chè l'ingegno del poeta non basta a dar vita ad

[1] *Descriptio senilis aetatis.* - *(Carminum. Lib.)*

ideali già spenti, e a render viva ed efficace l'espressione di sentimenti non veri.

***

Venendo ora ai criterî che ho seguiti nella mia scelta, per ciò che riguarda le varie fasi che ebbe nei due secoli XV e XVI la lirica latina, vedrà il lettore che assai parco fui nell'inserire poesie di quattrocentisti, molto più largo invece per quelle de' cinquecentisti.

È inutile che mi diffonda a dirne le ragioni.

Negli eruditi del quattrocento era una devozione entusiastica per le lettere classiche: è fama che Guarino il vecchio, pel gran dolore provato perchè in un naufragio una cassa di codici da lui raccolti in Grecia gli era perita, incanutisse in una notte. In tutti era una smania impaziente, e quasi morbosa di scoprire, di studiare, di *versare manu nocturna et diurna* le opere della cultura greca e romana.

Il lavoro d'erudizione fu nel quattrocento immenso; ma i frutti non dovevano aversi che più tardi. Guarino il vecchio, pur così amoroso e valente maestro di umane lettere, la cui fama traeva uditori a Ferrara dalla Dalmazia, da Creta, da Rodi, dalla Germania,[1] e in tanta folla, che per trovar

[1] V. GIANO PANNONIO. *Pan. cit.*
Cfr. ROSMINI. *Vita e disciplina di Guarino.* Brescia, 1885: vol. III, p. 117; e CARDUCCI. *Le poesie lat. ed. e ined. di L. Ariosto;* p. 86.

posto accorrevano davanti alla sua casa di buon mattino, e vi rimanevano in attesa che la porta s'aprisse, sfidando i rigori del verno, e il ghiaccio e le neve, il Guarino, dico, nulla scrisse da meritar l'onore della pubblicità.

Così Battista Guarini e il Carbone, pure in quella coltissima Ferrara, rinascente a nuova e splendida vita, nulla scrissero, che sia degno dell'osservazione dell'artista. E lo stesso dicasi di Fino Fini, che fu pure uno de' più ingegnosi e valenti discepoli del Guarino. Il primo che si solleva al disopra della rude imitazione classica e raggiunge una notevole eleganza di forme, è, in Ferrara, Tito Strozzi.[1] Basinio de' Basini, parmense, scolaro prima di Vittorino da Feltre, poi del Guarino,[2] fiorito

[1] Anche Lodovico Pittori ha qualche lirica nella forma notevolmente accurata. Reco ad esempio quella, in cui con calore di sentimento, piange la morte di Ercole Strozzi, e ne descrive con vivezza di colorito il cadavere bruttato di sangue e trafitto di ferite:

" Proh! facinus! Strotiarum gloria vates
" . . . . compluribus obrutus armis.
" Vitam exhalavit . . .
" O quondam dilecte viris, dilecte puellis,
" Sed nunc flende, quibus video te sordibus esse
" Pollutum! Secuit quis guttura? . . . .
" O facies, tua quo species aufugit? et illa
" Resplendens oculorum acies? illudque serenum
" Frontis? et ambarum candorque ruborque genarum?
" Vidi ego divulsos crines a vertice humique
" Undique dispersos . . . . .
" Cernite quam turpes nunc sunt in pectore plagae.

[2] Il Borsetti annovera Basinio fra coloro che insegnarono latino nel Ginnasio Ferrarese nel 1448.
Historia almi Ferrariæ Gymnasii. p. 30.

alla corte riminese e colmato d'onori da Malatesta, pecca per una primitiva rozzezza di forme.

Quanto poi al contenuto de' suoi poemi, ne' dodici libri dell'*Hesperidos* e nei due dell'*Astronomicon*, si perde nelle vane astruserie della povera scienza astronomica de' tempi suoi, sforzandosi d'intrecciare ai veri scientifici le favole mitologiche. Alla sua *Meleagride,* nuocono le continue e troppo servili imitazioni ovidiane e la forma che nulla risente della ovidiana eleganza.[1]

Più accurate invece e più sentite mi paiono le elegie dell'*Isotteide*,[2] sebbene certo anche queste siano ancor ben lontane da quella fiorita eleganza che raggiunsero i poeti venuti più tardi.

Nel quattrocento forse soltanto il Panormita, e, più tardi, meravigliosamente, il Poliziano e il Pontano si levarono ad eccellenza vera. Questi due ultimi però fiorirono nella seconda metà del secolo XV. Era allora che i semi gittati dai vecchi umanisti principiavano, specialmente nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, a dare i loro frutti.[3] Il soffio della vita nuova animava gl'ingegni, e sorgeva

[1] V. Basinii Parmensis. *Opera.* - Arimini, MDCCXLIIII.

[2] Cod. della Biblioteca Palatina di Parma. N. 195.

[3] Qual differenza, ad esempio, fra il Vicentino Cimbriaco e il Mantovano Battista Spagnuoli, ancor rozzi e scabri, pur in quella loro abbondante facilità, e la già fiorita eleganza del Panormita Beccadelli, del Poliziano Toscano, e dello stesso Ferrarese Tito Strozzi!

splendidissimo il sole di una civiltà, la quale veramente, *post tot saecula tenebricosa*, sarebbe parso vano lo sperare.

Più vivo e più profondo si fa il sentimento della natura; le gaie idee dell'antichità, rinate collo studio de' classici, si conciliano colle nuove e fanno fremere gioconda e serena la voluttà della vita. Le forme hanno uno splendore che può quasi dirsi pari a quello ch'ebbero nel miglior tempo di Roma, e, dopo il Pontano e il Poliziano e l'Ariosto, il Sannazzaro, il Flaminio, il Fracastoro, il Castiglione, il Cotta, il Navagero fanno credere risorta la bella êra d'Augusto, sì che l'Arsilli esclama che nulla hanno i poeti del suo tempo ad invidiare ai poeti del secolo augusteo se non la maggiore protezione e il maggiore onore dal principe ottenuto.[1] Le corti principesche divengono focolari di cultura classica: prima fra tutte quella di Ferrara, la quale per quasi un secolo tiene il primato, non solamente nella lirica neolatina, ma ancora in ogni parte della cultura. E le gioie e le speranze e gli amori, e gli sconforti e i dolori, e le piccole gare cortigianesche si cantano in latino, sicchè nella lirica latina comincia a palpitare la vita vera e sentita e cessa l'arido lavorìo dell'umanista, per dar luogo al sentimento vero dell'uomo.

[1] *Poema cit.*, Proemio.

Non solamente la corte papale, ma ancora le case de' più potenti cardinali, divengono accolte di poeti latinisti: il cardinale Alessandro Farnese è l'idolo di Marcantonio Flaminio, al quale, con munificenza davvero principesca, dona una villa. E il Flaminio, riconoscente, lo chiama *vatum decus* e *Quiritium ocellus,*[1] proprio a quel tempo, in cui Pasquino lo colpiva co' suoi strali più formidabili.[2] Chi si addentra nello studio della lirica latina in questo periodo, prova un senso di ammirazione e di stupore e di rammarico che un così grande tesoro di cose stupende sia in Italia ancor tanto mal noto.

Nel compilare quest'antologia, la quale, pur comprendendo i poeti di due secoli, almeno i più notevoli, non doveva aver proporzioni che ren-

[1] *Carminum* Lib. I. 9.
Sulle relazioni del Flaminio col cardinale Alessandro Farnese vedi il mio scritto nel Vol. X del *Giornale storico della letteratura italiana.*

[2] *Pasquino al Cardinal Farnese:*

Dimmi, o Farnese, dal cervel balzano
Se d'esser savio al tuo grado s'aspetta
Perchè giochi col capo alla civetta
Et parli poi con l'una et l'altra mano?
La causa è che tu sei di cuor villano
Goffo d'ingegno et di creanza abbietta
Il girar con la testa la berretta
Dimostri a tutti, puto sciocco insano.
Il collegio se po' ben dir da nulla
Ch'a perilio d'un papa rimbambito
Fe cardinal quasi due putti in culla.
Massime te che se' mostrato a dito
Più che dispetto et stimato una frulla
Se non fosse il papa scimunito.

(Dal cod. misc. della Bib. Palat. III, HH, 91, 1058)

dendone difficile la commerciabilità, ne rendesse anche difficile la diffusione (in Italia, pur troppo, bisogna tener conto anche di questo) necessariamente dovetti essere assai più parco di quello che avrei voluto, e spesse volte porre un freno alla mia ammirazione.

Il mio scopo era di delineare i caratteri più salienti delle liriche latine de' più notevoli poeti dei due secoli; era naturale perciò ch' io dessi la preferenza a quelle d'argomento subiettivo, perchè in queste palpita la vita veramente vissuta dall'autore, e della natura dell'autore stesso dànno la più esatta idea, e non solamente per ciò che riguarda l'uomo, ma ancora per ciò che si riferisce al poeta, all'artista, al pensatore.

Ciò non fecero i parecchi, che nel cinquecento specialmente, e anche nel secolo scorso, compilarono raccolte di liriche latine del periodo del rinascimento: troppo spesso si curarono solo di quelle storicamente importanti, omettendo le altre d'argomento subiettivo, segnatamente, per un malinteso scrupolo di morale, le molte e bellissime amorose, nelle quali la forza delle passione vera e profonda prende il posto dell'imitazione scolastica.

Il collettore dei *Carmina selecta ex illustioribus poetis saec. XV et XVI,*[1] ad esempio, ci dà del

[1] Verona, 1732.

Bembo il *Benacus* e l'inno a Santo Stefano, non l'elegia a Lucrezia Borgia, che parmi la miglior cosa che il Bembo scrisse in latino, ma che certissimamente è di gran lunga migliore di quel freddo inno al martire cristiano. Del Castiglione omette la stupenda elegia, che il poeta finge scrittagli dalla moglie, del Cotta inserisce l'*Epitaphium Quinterii*, l'ode al Navagero e al Torriani, l'ode *De Victoria Liviani* e l'*Epitaphium canis;* non si cura affatto delle stupende odi a Licori, le quali, per giudizio de' contemporanei, son paragonabili alle migliori di Catullo.

Osservazioni consimili a queste, nelle quali l'economia del lavoro mi toglie ora di trattenermi a lungo, potrebber farsi al Ghero, raccoglitore delle *Deliciae CC Italorum poetarum huius superiorisque aevi illustrium*, e ai parecchi altri compilatori non di antologie complete, ma di raccolte parziali di liriche di poeti latini del rinascimento.

Nel secolo scorso, a Firenze, si pubblicò una copiosa raccolta in undici volumi di liriche latine di poeti dal XIV al XVI secolo.[1] Ma agli eccellenti troppo spesso si unirono i mediocri e gl'infimi, e degli stessi migliori, sempre per il preconcetto di escludere la maggior parte delle liriche amorose, si omisero appunto quelle ch'eran più

[1] *Carmina illustrium poetarum Italorum.* 1719-28

meritevoli dello studio dell'artista. Per esempio, del Panormita si omisero quasi tutte le liriche dell'*Ermaphroditon*, del Pontano s'inserirono pochissime di quelle degli *Amores*.

Nella scelta del Morcelli,[1] fatta con criteri troppo ristretti, molti poeti, degnissimi di nota, furono esclusi. Di tutte codeste raccolte e scelte io mi valsi per fissarmi bene innanzi i difetti da evitarsi nella mia e il cammino da seguirsi. Io spero che nella presente antologia le cose migliori siano tutte, o quasi, comprese, e che essa possa bastare a persuadere gli studiosi che nella lirica latina del rinascimento ci sono tesori, tanto meravigliosi, quanto ancor malnoti.

I poeti che han luogo nell'antologia ho stimato opportuno di disporli per ordine di tempo; mi è poi parso non inutile offrire di ciascuno brevissimi cenni biografici, e l'elenco delle opere principali dalle quali possa ricavar notizie chiunque desideri di meglio addentrarsi nello studio di essi. Ad alcune liriche ho apposto qualche nota, dove mi parve storicamente necessaria e sommamente mi son curato dell'esattezza del testo, raffrontando le varie edizioni e talvolta i manoscritti più attendibili.

Qual sorte toccherà a questo libro? Io vera-

[1] *Steph. Antonii Morcelli Electorum;* Lib. II. Patavii. MDCCCXVIII.

mente non mi fo illusioni. Assai ragionevolmente mi scriveva, or non ha molto, un illustre uomo, che professa letteratura in una università del regno, che poco gl' italiani leggono d' italiano, difficilmente leggeranno di latino.

Il lettore colto vedrà che il mio lavoro, per quanto modesto, non può non esser frutto di ricerche lunghe e coscienziose. A compensarmi delle mie fatiche mi basterà d'avere additato a qualche studioso ingegno un tesoro che ha bisogno ancora di ricerche e di studî.

Ad ogni modo io spero che coloro, i quali con istudî siffatti hanno qualche famigliarità, vedranno che non ho lavorato nè a caso nè a fantasia: io attendo il loro giudizio con desiderio e con fede. I consigli, le osservazioni, le critiche serie e autorevoli le accetterò con viva riconoscenza e me ne varrò per rimediare a quei difetti, dei quali, per avventura, in questa prima edizione, potesse farmisi appunto.

Parma, nel Marzo del 1888.

EMILIO COSTA.

ANTOLOGIA

ANTONIO BECCADELLI.

Nacque di famiglia bolognese a Palermo nel 1394 (secondo lo Zeno e il Colangelo, e, recentemente, il Ramorino, contrariamente al Mongitori, che vuole il Beccadelli nato nel 1393). Studiò giurisprudenza in Bologna. Passò a Pavia nel 1427, dopo che già il suo *Ermaphroditon*, pubblicato circa un anno prima, lo aveva reso celebre. Fu agli stipendi di Francesco Maria Visconti, ignorasi se con vero e proprio titolo di poeta di corte: ciò è negato dal Voigt (*Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*. Berlin, 1881); certo egli non abbandonò mai a quel tempo definitivamente Pavia. Ebbe nel 1432 corona d'alloro da Sigismondo imperatore; ma poi, inviso a molti e caduto in digrazia del principe, abbandonò Pavia. Fu più tardi a Napoli alla corte degli Aragonesi. Morì nel 1471.

GIOVO. *Elegia virorum litteris illustrium;* in PAULI JOVII *Opera*. - Basileae, MDLXXVII; p. 16. — GIRALDI. *Dial. de poetis suorum temporum;* in L. G. GIRALDI *Opera*.- Lugduni, MDCLXXXXVI; col. 530. — VOSS. *De historieis latinis*. - Francofurti, MDCLXXVII; p. 592. — RENDA RAGUSA. *Sicula Bibliotheca vetus*. - Romae, MDICC; p. 31. — MONGITORI. *Biliotheca sicula sive de scriptoribus siculis*. - Panormi, MDCCXVII; Vol. I, p. 558. — ZENO. *Dissertazioni Vossiane*. - Venezia, MDCCLII; Vol. I, p. 307. — COLANGELO. *Vita de Antonio Beccadelli*: (è la *Vita* ritenuta anonima dal Ritschil

e dallo Scepss). — RAMORINO. *Contributi alla storia biografica e critica di Antonio Beccadelli, detto il Panormita.* - Palermo, 1883.

I.

EPITAPHIUM

HORIECTAE SENENSIS PUELLAE BELLISSIMAE AC MORATISSIMAE

(Ermaphroditi, Lib. I.)

Postquam marmoreo jacet hoc Horiecta sepulcro,
  Ipsa Deûm credam numina posse mori.
Non fuit absimilis forma, aut virtutibus ipsis
  Coelitibus, Senae gloria magna suae.
Heu heu non probitas, species, aut unica quemquam
  Abs inclementi demere morte potest;
Quod si clara Deos faciat mortalia virtus
  Corpora, si coelum simplicibus pateat,
Non dubitem per vim modo non sibi jura negentur,
  Dejiciet supera sede puella Iovem.

II.

EPITAPHIUM

BAPTISTAE VIRGUNCULAE SORORIS HORIECTAE

(Ermaphroditi, Lib. I.)

Hic tumulus longe tumulo faelicior omni
  Baptistae auricomae virginis ossa tegit.
Dulciter haec agili pulsabat cymbala dextra.
  Movit et artifices saltibus ipsa pedes.
Omnibus et cantu, plusquam Philomena, placebat,
  Matre quidem pulcra pulcrior illa fuit.
Indolis egregiae, min imo pro errore rubebat,
  Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,
Quum satis haec fecit naturae luce suprema
  Transierat vitae vix duo lustra suae.
Sic qui forte manes semel inclinaverit, idem
  Haud facinus coeptum destituisse potest.

III.

EPITAPHIUM

CATHARINAE PUELLAE ORNATISSIMAE

(Ermaphroditi, Lib. I.)

Hoc jacet ingenuae formae Catharina sepulcro,
Grata fuit multis scita puella procis.
Morte sua lugent cantus, lugentque choreae,
Flet Venus et moesto corpore moeret amor.

IV.

DE VILLICO STULTO ALDAM BASIANTE

(Ermaphroditi, Lib. I.)

Porticus ingentem facie dum sustinet Aldam,
Villicus incautae basia rapta dedit.
Hunc vulgus stolidum credit sed stultius illo est
Vulgus, me misurum quam bene, stulte, sapis!
Quum liceat stultis impune suavia nymphae
Figere, Dii facerent, stultus ut ipse forem!

V.

AD COSMUM FLORENTINUM

(Ermaphroditi, Lib. II.)

Cosme, vir Etrurias inter celeberrime terras,
Si sileas, videor velle videre tuum.
Malles posthabitis jam jam lusuve, jocoque,
Clausissem forti strenua bella pede.
Ut tu magnanimus, sic et permagna cupiscis,
Hei mihi, sed nostro tempore Caesar abest;

Heic tibi sit largo pro Caesare gloria dices,
  Sed tales epulas non meus alvus edit.
Laurea sit cuivis, dum sit domus aurea nobis,
  Auratam facient aurea jura domum.
Dant lites requiem, donant chyrographa nummos.
  Hoc lex dat, voces gloria sola dabit.
Haec alit, haec fatuas dumtaxat inebriat aures,
  Scilicet et venter carior aure mihi est.
Famaque quantalibet veniat post funera nobis,
  Excipiam nullos mortuus aure sonos.
Ergo sequor prudens leges ac jura Quiritum,
  Prostituo prudens verba diserta foro.
Quum vacat officio legali, ludrica condo,
  Dum bibo, quae nobis immeditata fluunt.
In mensa nequeunt heroum gesta reponi,
  Non sunt implicitae praelia mentis opus.
Sit mihi Maecenas, claros heroas et arma
  Cantabo, et nugis prae fera bella feram.

VI.

LAUS ELYSIAE

(Ermaphroditi, Lib. II.)

Elysia auricomas inter celeberrima Nymphas,
  Quae formae aut animo laus erit apta tuo?
Colla nives, et labra rosas, et lumina vincunt
  Sydera, culta Helene, nuda, Diana Dea es.
Quum loqueris, quamvis rare, et pauca loquaris,
  Sola tamen digna es, multa loqui atque loqui.
Quid loquar artifices digitos? quid pensa? quid artes?
  Et quibus evitas otia, mille modos,
Inter opus tantum dulce, o dulcissima cantas,
  Et cantu nolens pectora multa capis.
Nam saltu licet ipsa lyrae, licet ipsa choreae
  Sis decus, ad thiasos rara vocata venis.

At si quando venis, paulum cessura labori,
Te charitem sociant, te comitatur amor.
Quaecusque incedis, spirant violaeque rosaeque,
Incedis noctu, nox fit, et illa dies.
Quidquid habent omnes Divi Divaeque decoris,
Quidquid habent laudis, tu quoque laudis habes.
Hoc etiam foelix, quod formosissima pulcro
Scilicit et casto casta puella places.
Ipsa puellarum decus es, decus ille virorum,
Clari ambo, et claris moribus ambo pares.
Ambos ergo Deus longaevos servet in annos,
Saepius et timidos jungat utrumque Venus.

PACIFICO MASSIMI.

Nacque ad Ascoli sul principio del secolo XV. Studiò in Perugia; morì in patria pressochè centenario.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 533. — GADDI. *De script. non eccl.;* P^{e}. I p. 186. — VOSS. *De historicis latinis;* Vol. I, p. 629. — ANNIBALE MARIOTTI. *Lettere pittoriche perugine.* - Perugia, 1788; p. 273 in nota.

I.

DE PUELLA

(Elegiae Jocosae)

Quisquis amat, longum non sit sibi taedia tempus
Atterere, et tardis currat ut amnes aquis.
Vidi ego montanis mollescere collibus uvam,
Quae vento, et glacie dura, rudisque fuit.
Oraque marmorei quotiens consumpta notavi
Fontis, dum gelidae fune trahuntur aquae.
Saepe Jovi pes est iterum formatus aheno,
Admota trivit quem pia turba manu.
Quid docuit rigidis aures praebere magistris
Hyrcanas Tigres, Parthasiasque feras?

Quid docuit Lybicos domino dare colla Leones?
  Quid facit, ut redeat, cum citat alter avem?
Omnia maturo tempus producit in aevo,
  Et quod non posses credere, tempus agit.
Quod nunquam rebar, fieri quod posse negabam,
  Quod spes nulla dabat, longa dat ecce dies.
Ecce sedet gremio, mediis jacet ecce lacertis.
  Et cubat in tepido nostra puella sinu.
Haec est, quae totiens mortem juravit amanti,
  Quae voluit totiens in caput ire meum.
Non haec, cum vidit laqueis subnectere colla,
  Cum ensem vidit stringere, tristis erat.
Ridebat lacrymas, gemitus ridebat amaros,
  Et mea spernebat carmina, dona, preces.
A Cane vexato fuit haec truculentior Apro,
  Haec et cálfacto saevior Angue fuit.
Nunc me suspirat, de me nunc cogitat, illi
  Nunc sine me nox est, nunc et amara dies.
Sponte dat, et majus quod multo est, cogor ad artem.
  Sponte intermissum saepe reposcit opus.
Ergo ego sum foelix Iove sum foelicior ipso,
  Audiat hoc quamvis, invideatque licet.
Hoc etiam est aliquid potior post mille labores,
  Saepe fatigato plus placet ore cibus.
Qui mala sunt passi, quae sint bona noscere possunt,
  Ardua qui fuerant per loca, plana volunt.
Tum sapiet vinum, cum praegustatur acetum,
  Felleque libato, dulcia mella juvant.
Tristis eram quondam, curaque premebar amara
  Nunc ego sum laetus, curaque nulla premit,
Longa dies dedit hoc, dedit hoc patientia nobis,
  Cunctando foelix exitus ipse fuit.
Difficili et duro nemo desperet amori,
  Si, quod amat, quis vult, discat amare diu.

II.

DE MARTIA

(Elegiae Jocosae)

A me juravit nunquam cessare Cupido,
  Tunc ego cum moriar, saevus abibit amor.
Juravi quoties collo removere catenas?
  Sed bene cum juro, tunc bene colla ligo.
Saepe fui strictum conatus solvere nodum,
  Cum conor nodum solvere, jungo duos.
Sic minimo revocatur amor, crescitque resumptus
  Et vires gemina fortius auget ope.
Ut nondum extinctus, sed adhuc in stipite vivos
  Ignis ab accepto flamine major erit.
Ut si quis vulnus bene non sanaverit aeger,
  A male sanato vulnere pejus habet.
Credideram dempsisse jugum, superasse furorem,
  Quodque uno fuerat corde fugasse malum.
Heu gravius recidi, graviori absumor ab igne;
  Inque meo gravior pectore flamma sedet
Qui semel effraeno sese subjecit amori,
  Ille sui poterit juris habere nihil.
Illeque non poterit gravidi non velle furoris
  Servitium, nulla tempore liber erit.
Saepeque differtur, sed non extinguitur ardor,
  Sopitur potius, quam cadat ullus amor.
Montibus interdum vacuus venabar in altis,
  Urgebantque Canes in mea lina feras.
Arboris interdum ponebam membra sub umbra,
  Qua daret exiguae murmura rivus aquae.
Et nunc per latos campos, et prata regebam
  In longos cursus ora ferocis Equi.
Saepe vagis tota spatiabar lentus in urbe
  Passibus, in nullo limine certus eram.

Forte tamen dubio dum sic errore trahebar
  Per nemora, et nemorum per loca sola vagus;
Nescio quid sensi, vel me sensisse putavi,
  Mota tamen paullum canna palustris erat.
Accessi, propiorque fui: quis crederet unquam,
  Lilia stringebat lux mea summa manu.
Visa dedit risum, risus revocavit amorem,
  Sopito major venit ab igne focus.
Risit, et ex imo suspiria pectore traxit,
  Et sic est misero molliter orsa loqui:
Ad te, si nescis, venio, cape gaudia longae
  Desidiae, et collo brachia necte meo.
Insere blanda meis tua basia mille labellis,
  Totaque sim toto corpore juncta tuo.
Sed tamen hinc salices placidi tendamus ad amnis,
  Divulget nostros ne mala lingua jocos.
Haec ait, et tenerae juncta est mea dextera dextrae.
  Et iuncti ad salices tendimus et f....

GIOVANNI PONTANO.

Nacque a Cerretto presso Spoleto nel 1426. Fece in Perugia i primi studi; fu poi a Napoli alla corte di Ferdinando d'Aragona, ove conobbe ed ebbe a maestro il Panormita. Al Pontano dovè il suo rifiorire l'Accademia Napoletana, che vantò poi eletto e ragguardevole numero di accademici.

Il Re diede al Pontano l'incarico d'istruire il figliuolo Alfonso II: ebbe ancora il poeta dal Re onorevoli uffici; ma, fallitagli la speranza di maggiori onori, il Pontano scrisse un dialogo, l'*Asinus*, contro gli Aragonesi. Entrato più tardi Carlo VIII in Napoli, lo esaltò con un'orazione e ne prese le insegne. Morì il Pontano nel 1503. Dalla moglie Adriana Sassonia, mortagli nel 1491, ebbe quattro figli. Si unì poi maritalmente ad altra donna, Stella, della quale ignorasi il casato, non sappiamo se sposandola in seconde nozze, o vivendo con lei in concubinato.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.;* p. 60. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 528. — GADDI. *De script. non eccl.;* P.ª II, p. 164. — VOSS. *De historicis Latinis;* Vol. II, p. 607. — ZENO. *Dissertazioni Vossiane;* Vol. II, p. 173. — DE SARNO. *Vita di G. Pontano.* - Napoli, 1761. — TALLARIGO. *Giovanni Pontano e i suoi tempi.* - Napoli, 1874.

I.

AD FANNIAM

(Amorum, Lib. I.)

Puella, molli delicatior rosa,
Quam vernus aer parturit,
Dulcique rore Memnonis nigri parens
Rigat suavi in hortulo;
Quae mane primo roscidis cinctos foliis
Ornat nitentis ramulos,
Ubi rubentem gemmeos scandens equos
Phoebus peragrat aethera.
Tunc languidi floris breve et moriens decus
Comas reflectit lassulas.
Mox prona nudo decidit cacumine
Honorque tam brevis perit.
Sic forma primis floret annis, indecens
Ubi senectus advenit,
Heu languet oris aurei nitens color,
Quod ruga turpis exarat.
Perit comarum fulgor, et frontis decus,
Dentesque flavent candidi,
Pectus papillis invenustum languidis
Sinis recondet sordidus.
Quod nunc eois lucidum gemmis nitet
Tenuisque vestit fascia,
Nullas amantis audies moesti preces,
Duram querentis januam.
Non serta lentis fixa cernes postibus
Exclusi amantis munera,
Sed sola noctis frigido cubas toro
Nulli petita conteres.
Quin hoc juventae floridum atque dulce ver
Brevemque florem carpimus,
Post lustra quinque iam senectus incipit
Latensque surrepit modo.

Quare meorum, o aura suavis, ignium,
Dies agamus candidos,
Noctesque divae conteramus integras
Quae mane lucet hesperus.

II.

HYMNUS IN NOCTEM

(Amorum, Lib. I.)

Nox amoris conscia, quae furenti
Ducis optatam juveni puellam,
Grata Dîs magnis, et amica blandae
Nox bona Lunae.
Quam colunt unam Geniusque, Hymenque
Et suo gaudens Erycina nato,
Cum ferus diras acuit sagittas,
Tendit et arcum.
O voluptatis comes et ministra
Quae bona ex te fert thalamus torusque,
Quas sopor fert illecebras, jocosque
Delitïasque!
Quas simul juncti faciunt amantes
Inter amplexus trepidumque murmur,
Inter et ludos tenerasque rixas,
Dum furit ardor!
Dum micant linguis, animaeque florem
Ore deducunt querulo, parique
Concidunt motu, resoluta postquam
Grata libido est.
Tu quies rerumque, hominum sola
Tu graveis curas et amara fessae
Amoves menti, et refoves benigno
Pectora somno.

Tu reddis mundo redimita frontem
Siderum sertis, reficisque grato
Rore perfundes violaria, agros
Frugibus exples.
Da meis finem, Dea magna, votis
Et quod optamus liceat potiri.
Ne voret tristis penitus calenteis
Flamma medullas.

III.

AD FANNIAM

(Amorum, Lib. I.)

Quid mihi tam multas proponis, Fannia, poenas
Et cupis in tanti, excruciare malis?
Sit satis interdum gravibus me affligere verbis
Et miserum de me sumere supplicium.
Non ego servitium dominae tam mite recuso.
Ah pereat siquis vincula et ipsa timet!
Luminibus sed dura me te subtrahis et me
Excludit posita clausa fenestra sera.
Sed nunquam potui lacrimis aut fletibus ullis
Efficere ut nobis mitior ipsa fores.
An quia te a teneris dilexi puriter annis,
Hoc meruit de te perfida longus amor?
Quid si me alterius coepissent lumina? quid si
Altera in amplexus isset amica meos?
Hoc nocuit misero servisse fideliter uni,
Hoc nocuit tanta semper amasse fide.
O peret quicumque colit tenerasque puellas,
Et durae sequitur militiam Veneris.
Et mihi si posthac fuerit quae gratia tecum
Dilanient avidi tum mea membra lupi.
Tum mea membra avido discerpant gutture corvi,
Effodiantque oculos, qui mihi causa mali.

Ah valeant veneres, valeant mala gaudia amores,
  Casta placent, luxus desidiose, vale.
Jam mihi Francisci tunicam chordamque parate,
  Jam teneant nudos lignea vincla pedes.
Quam jucunde mihi jejunia, quis ego coelum
  Emeream, cum me solverit atra dies.
At tu tunc nostros flebis deserta labores,
  Cum subeant veneris dulcia furta meae.
Cum subeant dulces quas tecum ducere noctes
  Saepe admirata es, lassaque facta prior.
Sed quid tum lacrimae? quid tum tibi vota, precesve?
  Quem semel expuleris non revocatur amor.
Non mihi chara quidem poteris, non bella videri,
  Non si sic fieri Juppiter ipse velit.
Et licet in te alius dives suspiret amator,
  Exemplo fuerit cautior ille meo.
Ac ne quem lateat quam sis non mitis amanti,
  Saevitiam dicet parva tabella tuam.
Quam legat et juvenumque chorus, doctaeque puellae
  Et quicumque tuam sensit Amor pharetram:
Fannia despectos semper fastidit amantes.
  Hoc illi vitium mater iniqua dedit.

IV.

AD SEIPSUM

(Amorum, Lib. I.)

Quingentas solitus cum sis adamare puellas,
  Nunc ab amore tuo quid, Joviane, vacas?
An quia difficilem sese tibi Fannia praebet
  Et rigidos mores forma superba facit?
Cum tot sint faciles, sit copia mollis amorum
  Quaere aliquam tibi quae sponte placere velit.
Quae tibi se dedat, cui sis et charus ocellus,
  Cui dicas: jam jam Fannia nulla mihi est.

Ipsa tibi dicat: mea lux, mea vita, meus flos,
  Liliolumque meum, basiolumque meum;
Charior et gemmis, et charo charius auro,
  Tu rosa, tu violae, tu mihi laevis onix;
Deliciae cultusque meus, mea gaudia solus,
  Corque meum et prae te nil iuvat esse mecum.
Et quingenta simul capiat tum basia raptim,
  Et sine mente oculos volvat agatque suos.
Ac linguam querulo cum fuxerit ore trementem,
  Exanimis collo pendeat ipsa tuo.
Tunc dices: amor est succo iucundior omni,
  Dulcior et melle est, suavior Ambrosia est,
Nec tibi quingentas fuerit sat amasse puellas,
  Nil numerus certe nil in amore valet.

V.

FRIGORE INVITATUR AD VOLUPTATEM

(Amorum, Lib. II.)

Bruma riget, caurique fremunt, stat densior aer,
  Juppiter et gelidas fundit ab axe nives.
Pocula nunc, lususque decunt, pinguesque lucernae,
  Arida vos, pueri, subdite ligna foco.
Igne ferox lenitur hyems, ubi mollia circum
  Lesbia, et annosum spumat in orbe merum.
Vino pelluntur tristes de pectore curae,
  Hic liquor ingrato corda dolore levat.
Hic Deus afflictis requiem, spemque addit egenis,
  I, puer, et larga prome Falerna manu.
Me juvat inter vina (fovet nam Bacchus amorem)
  Ebria consertis oscula ferre labris,
Molle femur tractasse manu, tractasse papillas,
  Dulciaque in tenero bella movere sinu.
Tum mihi sit non una satis; tum si tibi jungar
  Fannia, quas dederim, quas tulerimque vices!

Tum si blanda meis venias retinenda lacertis,
  Quos tibi dem amplexus, Lautia, quosve dabis!
Te ne ego si teneam, quales mea Lautia, motus
  Expediam, vel quot sim ferus ipse modis!
Molli Pharitaeo spirabit lectus odore,
  Quem dat Pellaeo condita terra duce.
Lintea sudabunt roseum perfusa liquorem,
  Myrteolaeque fluet lucidus humor aquae.
Interea miscere, puer, ne desine Bacchum
  Saepius, atque aliis demere vincla cadis.
Senio adest, rabidusque canis, venus aurea cuja est?
  Arceli arbitrium te penes omne meri.
Ille novem cyathos musarum laetus honore
  Ebibat hic Charites tergeminumque chorum.
Ille suae potet dilectae basia nimphae
  Et laeto absentis nomen in ore sonet.
Lusibus his nam gaudet hyems, his laeta terenda est
  Bruma; venit rapido mors inopina pede.

VI.

TUMULUS LUCIAE PONTANAE

(Tumulorum, Lib. II.)

Liquisti patrem in tenebris, mea Lucia, postquam
  E luce in tenebras, filia, rapta mihi es.
Sed neque tu in tenebras rapta es; quin ipsa tenebras
  Liquisti et medio lucida sole micas.
Coelo te natam aspicio; num, nata, parentem
  Aspicis? an fingit haec sibi vana pater?
Solamen mortis miserae, te, nata, sepulcrum
  Hoc tegit, haud cineri sensus inesse potest.
Si qua tamen de te superat pars, nata, fatere
  Felicem quam te prima juventa rapit.
At nos in tenebris vitam luctusque trahemus,
  Hoc pretium patri filia quam genui.

VII.

AD ADRIADNAM UXOREM

(Bajarum, Lib. I.)

Uxor, deliciae senis mariti,
Et casti thalami fides amorque,
Per te vel viridis mihi senecta est,
Quem curae fugiunt senem seniles,
Qui seram supero senex senectam
Et canus, iuvenum cano furores.
Sed tanquam redeat calor juventae
Et sis cura recens amorque primus
Et primas furor impetusque saevus
Antiquas volo suscitare flammas.
Qualis floridulo nitens in horto
Nondum puniceas comas reclusit,
Et iam puniceas comas recludit,
Ac rarum decus explicare quaerit
Quae laeto rosa ramulo refulget,
Talis purpureis genis et ore
Ut quae non tenerum cupit maritum,
Sed jam jam tenerum cupit maritum,
Cui prima oscula dedicet, suumque
Florem virginei dicet pudoris,
Suspirans viduo puella lecto,
Fulgebas mihi, primulosque amores
Spirabas oculis sinuque blando
Afflabas Arabum suos odores,
Fundebas Charitum suos honores,
Et laetum Gnidiae deae nitorem.
Qualis fulgidulo renidet ore
Quae cano vehitur decora cycno
Cum compsit caput et coma repexa
Procedit thalamo, novosque amores,
Et novas parat excitare flammas,

Spirant omnia, qua comam reflectit,
Splendent omnia qua reflectit ora.
Talis qua niveos pedes ferebas,
Et qua splendidulos moves ocellos,
Et qua per vacuum reflectis ore,
Spirabas Cyprios tuosque odores,
Stillabas Syrium et tuum liquorem
Omnisque Ambrosiam refragat aura.
Qualis de croceo toro resurgens
Mane Aurora nigras repellit umbras,
Cum lucem simul et diem reportans
Irrorat teneros benigna flores,
Et spargit varios humi colores;
Rident prata, canuntque murmurantque
Et fontes volucresque ramulique;
Talis de thalamo vocata, quando
Ad molles thyasos venis canisque
Pellis tristitias, metus, dolores,
Rixas, murmura, turbidos tumultus,
Irrorans animis quietem, amores,
Ludos, laetitias, jocos, lepores,
Lusus, gaudia, candidamque pacem
Et spargis veneres cupidinesque:
Ridunt omnia, et aerem serenas,
Et qui te iuvenis vidit, senexque,
Et quae faemina, seu videt puella,
Optatum cupiunt tibi maritum,
Felices tibi nuptias precantur.
Tunc, ut de tenui solet favilla
Crescens igniculus focum repente
Flammis corripere aridisque lignis
Quodcumque adjicies edit voratque;
Sic me de tenui levis favilla
Conceptus calor et nigris ocellis,
Imas corripuit vorans medullas,
Urebat roseus per ora fulgor,
Urebat niveus per ora candor,

Urebat coma, myrtheus capillus,
Urebat tumidis latens papillis,
Mox cursans amor huc et huc et illuc,
Et per guttura, per genas manusque
Et per candida colla perque frontem
Et per pectora candidosque dentis,
Ut jam non amor, sed ignis esset.
Qui seram quoque calfacit senectam.

VIII.

AD BATILLAM

(Bajarum, Lib. I.)

Cum rides, mihi basium negasti,
Dum ploras mihi basium dedisti;
Una in tristitia libens benigna es,
Una in laetitia volens severa es;
Nata est de lacrymis mihi voluptas,
De risu dolor. O miselli amantes!
Sperate simul omnia et timete.

IX.

AD STELLAM PUELLAM

(Bajarum, Lib. I.)

Dum furtim mihi das negasque ocellos,
Opponisque manum, simulque rides,
Post hinc et variat color per ora,
Et suspiria lassa sentiuntur,
Stillatim mihi corda deliquescunt,
Sudor tempora frigidus pererrat,
Et passim tremor ossibus vagatur,
Ut sensus animum repente linquent,
Ut fiam miser et beatus una.

Sed jam plus solito nitescit aer,
Jam lux candidior diem serenat.
Cur, ah cur, tenebrae repente nobis,
Cur nox exoritur? nigrescit aura?
Stella est ad speculum, refulsit in te,
An sentis, miser, an, miselle, sentis?
Solem lumina victa pertimescunt.
O claras medio die tenebras,
O lucem sine nube nigricantem!

X.

AD FOCILLAM

(Bajarum, Lib. II.)

Lascivos cohibe, Focilla, ocellos,
Ne perdas miseros videndo amantes,
Summissos nec habe, Focilla, ocellos,
Ne perdas miseros pudendo amantes,
Iratos quoque comprimas ocellos,
Ne perdas miseros minando amantes.
Nec sponde faciles benigna ocellos,
De spe ne perimas benigna amantes.
Nec tingas lacrimis misella ocellos,
Luctu ne perimas misella amantes.
Noli, crede, Focilla, crede, noli
Istos exerere, o Focilla, ocellos.
Isti, quicquid agunt, Focilla, ocelli
Sunt incendia, sunt, Focilla amantum,
Funus, crede, Focilla, sunt amantum.

XI.

AD FOCILLAM

(Bajarum, Lib. II.)

Si rides, Veneres, Focilla, rides,
Si cantas, Veneres, Focilla, cantas,

Et saltans, Veneres, Focilla, saltas.
Demum sunt Veneres, Focilla, quiquid
Ludisque, et loqueris, facisque, agisque;
Et cum nudula lectulo recumbis,
Inter delicias libidinesque,
Tunc non es Veneres, Venus sed ipsa:
Venus, ne dubita, Focilla, tunc es.

XII.

AD FOCILLAM

(Bajarum, Lib. II.)

Lascivos male temperas ocellos,
Nec nostrae miserat tamen senectae;
Quantumvis juvenes ama, foveque,
Dum ne me fugias senem, puella;
Atque hos atque alios ames, licebit,
Dum ne me abjicias, puella, amantem.
Nolo delicias libidinesque,
Lascivos oculos volo, precorque.
Lascivos quoties reflectis in me,
Et rides simul, ot doles, ocellos,
Inspiras juvenis mihi vigorem.
Quin omnem simul exuo senectam,
Si ter blanda, Focilla, suaviaris,
Si linguam tenero bis ore sugis,
Si collo quoque complicata pendes.

XIII.

AD P. SUMMONTIUM

(Bajarum, Lib. II.)

Ducit dum choreas Neaera, linquunt
Et prata et virides agros Napeae.

Pulsat dum citharam Neaera, currunt
Ad plectrum Dryades Oreadesque,
Cantat dum ad numeros Neaera, culte ad
Cantum Naiades ruunt frequentes.
Miscent hic thyasos: Neaera ducit,
Et ducit simul et canit; canenti
Assurgit nemus assonantque ripae
Et littus resono fragore plaudit,
Plaudit caeruleis Avernus undis.
Gaurus de specula superbus alta
Diffundit violas, rosam, cyperon,
Et myrti teneros thymique flores,
Una et balnea consonant Neaeram.
Dic, o dic age, Petre, quae voluptas
Quae mens tum tibi? non beatus esse?
Non diis persimilis tibi videris?
Quid cum de Charitum manu, capillum
Ornata, Ambrosiae et coman liquore
In te dulciculis tuens ocellis
In te lacteolo sinu refusa,
Instillat placidum tibi venenum
Et vultu et labiis et ore hiulco,
An non invideant dii tibi ipsi?
Non quod dii dederint, dedit Neaera?
Indicas etiam ut diis duellum.

XIV.

AD SOLEM

(Versus Lyrici.)

Sol decus coeli, superumque princeps,
Auctor et lucis, moderator anni,
Altor o rerumque animantiumque
Et sator idem,

Idem et immensi maris aequor, idem
Aeris vasti spatia et jacentis
Intimum terrae gremium fovesque
Et seris idem.

Omnia ex te sunt, genus omne per te
Gignitur, crescit simul et perennat,
Et tibi assurgunt nemora et tibi herbae
Germen et omne.

Cuncta sed te cum verentur unum,
Et regas cuncta, o pater alme rerum,
Deseris cur nam tibi dedicatum
Vulgus amantum?

Tu choros primus numerosque nectis
Primus et carmen meditare nervis,
Negligis quare tibi dedicatos
Asper amantes?

Et tibi est arcus, tibi sunt sagittae,
Et coma intonsa et puerilis aetas,
Despicis cur nam tibi dedicatum
Nomen amantum?

Te colunt primi metuuntque amantes
Et tuum primi venerantur astrum,
Lux enim dux est, oculi educes sunt
Fax et amantum.

Quin amans primus choreas lyramque
Carmen exercet quoque primus idem,
Nam lyra, et carmen numerique amori
Pabula praebent.

Doctor et princeps choreae et magister
Carminis, sol, hoe age, dux amantum,
Hoc age et curam tibi dedicatae
Suscipe gentis.

Quique liquentem aera quique falsum
Aequor accendis, vitreasque sedes,
Ac sinus terrae gravidos satusque
Calfacis omnes,

Ure spernaces juvenum puellas,
Ure diversas ab amoris aura,
Ure et immitis animos tuasque
Incute flammas.

Et mihi felix ades, et protervum
Fanniae pectus moderare, adacta
Ventilans sparsim face, dexteraque
Lampada quassans,

Lampada atque illos radios, aduris
Quis et immanis tigrides, ferumque
Aspidum ad Syrtes genus, atque tetras
In mare phocas.

XV.

AD AMICAM

(Versus Lyrici.)

Te ne, dum ludis, charites sequuntur?
Te ne, dum rides, Amor? ah me amantem
Et fugit risus, fugiuntque lusus,
Et Charis omnis.

Dum canis, tecum Aonides puellae
Concinunt, et dum loqueris, lepores
Fantur, heu me non lepor, heu dolentem
Non levat Aon.

Dum minax in nos oculos retorques,
Et deos irata male imprecaris,
Ingruit statim dolor et deorum
Ira minantum.

Non ne et infelix miserumque amantis
Munus? est illi dolor, est et usque
Curaque et moeror comes, est laborum
Certa propago.

XVI.

AD STELLAM

(Eridani, Lib. I.)

Cum tenerum, cum dulce aliquid blandumque jocaris
  Ah medio mihi tum corde liquescit amor.
Spem mihi cum et cupidis pacem promittis ocellis,
  Lux oculis solo corpore sensus abit.
Cum rides, ignemque oculis, vultuque fateris,
  Mens animum, ipse animus pectore destituit.
Amplexu jam, Stella, tuo succurre cadenti,
  Ore animum et foveas oreque redde animam.

XVII.

QUOD DIE NIMBOSO STELLA NATA SIT

(Eridani, Lib. I.)

Mira fides, periere rosae, cecidere hyaçinthi
  Et violae, nullis est decor arboribus.
Non zephyris est veris honos, hac luxit Adoni
  Luce Venus miseris decolor exequiis.
Hac Charites secuere genas, vulsere capillum
  Et Nymphae moestis ingemuere modis.
En rursum rubuere rosae, nituere hyacinthi,
  Et violae, ipse suos est decor arboribus.
En zephyris est veris honos, hac fulsit in ortu
  Stella die auratis concolor a radiis,
Hac Charites pinxere genas, compsere capillum
  Et Nymphae teneros concinuere modos.
Laeta Venus renovatque faces natusque saggittas,
  Et nova de manibus vulnera uterque jacit.
Hinc tamen eventus licuit spectare futuros,
  Ecce ades erumnis, Stella serena, meis.

XVIII.

AD STELLAM

(Eridani, Lib. I.)

Non Alpes mihi te, aut vasti maris aequor, et ipsae
  Eripiant Syrtes, nam mihi semper ades.
Mecum de summa specularis littora puppe,
  Et mecum longas isque redisque vias.
Mecum compositis haeres moritura lacertis,
  Si pontus, si quod saeva minatur hyems.
Me quocumque loco, quidquid fortuna parârit,
  Quidquid ago, mecum es, nec nisi semper ades.
Tu curis solamen ades, requiesque labori,
  Et quia semper ades, nil nisi dulce mihi est.
Quod si quando absis, et te jam, Stella, requiro,
  Sive dies, seu nox, sponte videnda venis.
Nam cum Sol primos effert pulcherrimus ortus,
  Aurorae in gremio tu mihi mane nites,
Illic purpureasque genas roseumque labellum,
  Delicias video pectora et ipsa meas.
Oraque in ore Deae cerno tua; tu mihi rides,
  Sentio de risu gaudia mille tuo.
Ipsa mihi dicis jungo mea gaudia tecum,
  Dum loqueris jungo basia nostra tuis.
Inde ubi per medium rapitur Sol aureus orbem,
  Aurea te nobis Solis imago refert.
Illius in radiis video rutilare capillum,
  Et tua Phoeboeo splendet in igne coma.
Quacumque adspicio, lux, te mihi, tu mihi lucem,
  Offers, nec sine te luxve diesve mihi est.
Tandem ubi sydereis nox advenit acta quadrigis,
  Clarus et occiduo vesper in orbe nitet,
Ora refert tua nunc mihi candida lucidus hesper,
  In Veneris specto te recubare sinu.

Hic risum, illecebrasque tuas, hic oscula nosco,
 Lususque et gratis abdita signa notis;
Inque tuis oculis figo mea lumina et usque
 Admoveo collo brachia lenta tuo.
Tum nova me, vetus ipsa tamen subit ante voluptas,
 Praeteritque memor mens favet ipsa sibi.
Mox sopor irrepit membris, sopor ultima praebet
 Gaudia, teque meo collocat ipse sinu,
Amplectorque tuis innexus et ipse lacertis;
 Sic nullum sine te tempus et hora mihi est.

TITO VESPASIANO STROZZI.

Nacque nel 1442 in Ferrara; studiò in patria sotto Guarino da Verona. Si sposò nel 1470 a Damigella Rangone, dalla quale gli nacque il figlio Ercole. Ebbe notevoli ufficî dalla fiducia degli Estensi; morì nel 1505, tenendo la dignità di capo dei dodici giudici di Ferrara.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 585. — SUPERBI. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara.* - Ferrara, MDCXX; p. 100. — LIBANORI. *Ferrara d'oro.* - Ferrara, MDCLXV; p. 237. — BORSETTI. *Historia Almi Ferrariae Gymnasii.* - Ferrariae, MDCCXXXV; Vol. II, p. 399. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi.* - Ferrara, 1777; p. 109-26.

I.

QUANDO ANTHIAM AMARE COEPERIT

(Eroticon, Lib. I.)

Candida lux aderat Maiis vicina Calendis,
  Quam festam veteres instituistis Avi,
Quam pia solemni celebrat Ferraria cultu,
  Aurea cum admissis praemia ponit equis,
Cumque frequens tardos populus spectator Asellos
  Increpat, et plausum turba jocosa ciet;

Cum rapido certat juvenum manus aemula cursu,
  Vitta retroflexam cui premat alba comam,
Tempore quo Zephyrus viridantes evocat herbas
  Et vario pictam flore coronat humum,
Purpureo cum vere novus redit annus, et ales
  Plurima frondosis garrit in arboribus.
Hic dum sollicito spectarem lumine cursus,
  Ante mea arcitenens constitit ora Puer,
Aurea cui laeva pendebat parte pharetra,
  Nudus, et adspectu blandus et acer erat.
Isque, ubi collegit celeres, quibus utitur, alas,
  Depromsit nivea splendida tela manu;
Atque ait: o juvenis volucrum mirator equorum,
  Quod mirere magis nunc mea dextra dabit.
Dixerat, et pariter sumit cum voce sagitta
  Inque meo subitum pectore vulnus erat.
Tum calor jnsuetus venas penetravit ad imas,
  Et magni patuit vis manifesta Dei.
Dum stupeo, conorque novas extinguere flammas
  Subridens pennis evolat ille suis.
Acer ut insolitae calabri domitoris habenae
  Pugnat equus campis, qui modo liber erat,
Post tamen audacem discit tolerare magistrum
  Et fractus docta concidit arte furor,
Haud aliter mentis constantia victa severae,
  Et mea corripuit plurimus ossa Deus,
Collaque submisit domito luctantia fastu,
  Et Dominam victor servitiumque dedit.
Tum monuit, tenerae valeat quid gloria formae,
  Quid faciles oculi, virgineusque pudor.
Nec mihi consilio, nec prodest viribus uti,
  Et bene libertas ante retenta perit.
Felix qui sacros tutus contempsit amores,
  Nec dominae insanum pertulit imperium!
Sed felix nimium rursus nimiumque beatus,
  Si cui se facilem praebuit ipsa Venus!

At mihi si legem, Parcae, imposuistis amandi,
Si vostris haec est meta petenda rotis,
Laetor siderei vultus quod imagine carpar,
Qualem non aetas viderit ulla prius.
Hoc vires Natura suas effudit in uno.
Et mirata, suum vix opus esse putat.
Si Paris hanc faciem Phrygia vidisset in Ida,
Illo non isset judice prima Venus.
Huic merito potuit Iuno invidisse figurae,
Sub Iove si primis nata fuisset avis.
Hanc tu, si sapias, potius pro Gnoside velles
In coelum curru, Bacche, tulisse tuo.
Cetera cum dederint Superi tibi, deerat amator
Qui caneret dotes, cara puella, tuas.
Ipse ego tale aliquid modo si promittere possum,
Castalioque bibit si mea fonte sitis,
Ingenium, mentemque tibi, formosa, dicabo,
Et nostris fies nobilis ipsa sonis.
Vos quibus adspirat flatu fortuna secundo,
Nec resides virtus alta jacere sinit,
Vos decet aeternae praeconia quaerere laudis,
Sublimi eloquio belligerave manu.
At mihi formosam satis est cecinisse puellam,
Haec studia, has artes, haec ego bella sequar.
Caerula prostratae proscindunt aequora classes,
Proxima sed radit littora, parva ratis;
Sic ego, cui tenue ingenium, nimis ardua linquam,
Et satis est, si me culta puella probet.
Tu modo, Nympha, velis paribus contendere flammis
Quae facie praestat, convenit esse piam.
Odimus Iasiden, quoniam crudelis amanti,
Asperiorque suis rupibus illa fuit.
Tyndaris Iliaco si dura fuisset amanti,
Non ita Maeonio carmina nota foret.
Cynthia clara minus, Nemesisque obscurior esset,
Sed facilis Nemesis, Cynthia mitis erat.

Tu quoque, dulcis Anus, tali dignissima prole,
  Incipe nos inter connumerare tuos.
Me tibi vel generum, vel natae suscipe fratrem,
  Quidquid in hac fiam, juverit esse domo.
Non vigil aerato dubitem me adfigere posti,
  Et fessa in gelido ponere membra solo.
Nec minor est rerum mihi, quam tibi cura tuarum,
  Haud natae custos aptior ullus erit.
Este procul, juvenes, non hic corrumpitur auro
  Janitor; officio fungitur ipse suo.
Vos quoque nocturni procul hinc discedite fures,
  Insomnis custos excubat in foribus.
Ah quoties, cum me patientem cuncta videbis,
  Ipsa etiam dices: non amat iste, perit.
Nec poteris nostro non ingemisse labori,
  Dignasque pro meritis praemia ferre meis.
Non ego Sidonias vestes, non aurea tecta,
  Fertilis aut agri jugera mille petam.
Una satis fuerit, regno mihi carior omni
  Anthia, qua felix coniuge semper ero.

II.

DE DISCESSU ANTHIAE EX FERRARIA

(Eroticon, Lib. I.)

Postquam Ferrariae discedens moenia liquit
  Anthia, Ferrariam liquit et ipsa Venus.
Mollis Amor simul Etruscas migravit ad urbes,
  Secum blanditias deliciasque tulit.
Sed licet ad Tanaim, rapidumque feratur Hydaspen,
  Herculeas quamvis transeat illa vias,
Quaque rotant fluctus alterno vortice Syrtes,
  Per mare, per terras subsequar ipse tamen.
Nunc utinam sumptis imitarer Persea pennis!
  Nunc vellem ingenium, Daedale docte, tuum.

Nunc ego Medeae quo fugit Jasona currum
  Optarim, volucris Triptolemique rotas.
Scilicet ut Dominae subito improvvisus adessem,
  Duceret ingratas non via longa moras.
Quo propero, infelix? pergamne per aspera saxa?
  Per gelidas Alpes perpetuasque nives?
Quod si latronum occurrat manus impia, raptis
  Vestibus immiti quae petat ense caput?
Aut nemorum latebris, aut alto monte ruentes
  Dilacerent rabidae membra cruenta ferae?
Novimus infaustos casus, discrimina amantum,
  Fata obstant laetis invida principiis.
Pyramus exemplum praebet miserandaque Thysbe,
  Quos rapuit simili mors violenta modo.
Testis adest animos cui conscia virgo natanti
  Saepe in arenoso littore visa dedit.
Ille per insanas mediis Aquilonibus undas
  Ibat, ut optata posset amante frui.
Nec revocare minus genitor, nec flectere mater
  Blanda potest, ultro sed periturus abit.
Jamque procelloso positurus in aequore vitam,
  Hei mihi congeminat: Sesta puella, vale.
Sesta puella, vale, clamabat; et ecce loquentem
  Praeruptus vastae sopprimit agger aquae.
Praeterea jam forte novum suspirat amorem
  Anthia, nec fidei, nec memor ipsa mei.
Rara quidem fida est, oculos nisi nutriat ignem,
  Femina juratos vix timet ulla Deos.
Perfida securum sic te, Meneläe, fefellit
  Externa ad Trojam vecta puella late.
Arsit in Aegyptho furiosi mater Orestis,
  Dum gerit Atrides vindice bella manu.
Multae etiam, quarum veteres meminere poetae,
  Deseruere viros, legitimamque fidem.
His fortasse meam poterunt numerare puellam,
  Atque ideo doleam cur ego, semper erit.

Me miserum! quonam Dominae fiducia cessit?
  Quid queror? et vano terreor ipse metu?
Parce, precor, mea Lux, si quid mala lingua locuta est,
  Omnia magnus amor tuta timere jubet.
Sic deus ille mihi stimulum sub pectore fixit,
  Raraque cum casto forma pudore venit.
Sed tua Penelopen superat constantia, quamvis
  Illa sit Argolicae fama pudicitiae.
Ibo igitur, nec me certum tardabit eundi
  Tristis hiems; segnes impiger odit Amor.
Illius äereas pennis tranabimus Alpes,
  Atque aderit nostrae dux Cytherea viae.
Tuscus at incolumem postquam me acceperit Arnus,
  Et dominam dabitur posse videre meam,
Tunc ego velatus myrto viridante capillos,
  Persolvam magnis debita vota Deis.

III.

AD ANNULUM AB AMICA DATUM

(Eroticon, Lib. II.)

Annule, dulce mihi dilectae munus amicae,
  Annule delicias inter habenda meas,
Tu licet excellas auro pretiosus, et apte
  Gemma sit artifici clausa magisterio,
Est aliquid, mihi quo meruisti gratior esse,
  Scilicet in nivea te tulit illa manu.
Illa etiam dono cum te mihi tradere vellet,
  In primis monuit quam sibi carus eras.
Mecum igitur semper noctesque diesque manebis,
  Mille tibi amplexus, oscula mille feram.
Inque sinu ponere, manu dum nostra lavatur
  Invida ne nitidum te mihi laedat aqua.
Tu modo, laeva, cave commissum perdere pignus,
  Si qua hoc mandantis gratia tangit heri.

IV.

LAUDAT FERRARIAM

(Eroticon, Lib. III.)

Tandem Flaminiae nemorosa reliquimus arva,
  Jam datur optatam cernere Ferrariam.
Hic mihi blanda Venus primum inspiravit amorem,
  Raptaque libertas servitiumque datum.
Hic ego in exilium, domina damnante, profectus
  Quas peperit poenas impia lingua, lui.
Omnia nunc tandem in melius praesentia divum
  Rettulit et facta proelia pace fugat.
Spargite odoratos instructa per atria flores,
  Debitaque antiquo sacra parate Lari.
Quisquis adest, votis faveat vicinia rixas
  Ponat, et exultent compita laetitia;
Ipse Dionea redimitus tempora myrto
  Imponam tepidis grana Sabaea focis.
Ferte pedem placata Venus mitisque Cupido:
  Nec vos fortunae spernite dona meae.
Vobis magna satis, Superi, sunt munera parva,
  Si modo mens nigra candida labe caret.
Vos, patriae turres, patrii salvete Penates,
  Urbs faustis salve condita sideribus.
Tu superum templis domibusque ornata superbis
  Finitimis effers invidiosa caput.
Dives agri, atque auri Leonello principe flores
  Et populi turbam vix capis ipsa tui.
Jam tibi Pierios Phoebus largitur honores,
  Vivida nec desunt artibus ingenia.
Te fecunda Ceres immensis frugibus implet,
  Nec tibi Lenaeus dulcia musta negat.
Laeta saginati depascunt prata juvenci,
  Lanigerae carpunt fertile gramen oves.

Te Pater Eridanus sinuoso flumine cingit,
  Et vetat hostiles pertinuisse minas.
Martiae curis contemnunt classica cives,
  Nullaque sunt, nisi quae proelia fecit Amor.
O felix nimium tellus, nimiumque beata!
  Tu modo Coelicolas relligiosa cole.
Hic tibi perpetuum ver floreat, ipsaque nullo
  Exercente sinum Gargara vincat humus.
Non lupus insidias stabulis meditetur apertis,
  Et cum rore cadat nectar et ambrosia.
Tum gens secura exactis feliciter annis,
  Elysias sedes et loca sancta petat.

ANGELO POLIZIANO.

Nacque nel 1454 a Montepulciano; indi trasse il nomignolo di Poliziano: il vero nome della sua famiglia era *Ambrogini*, come il Mencke assai bene dimostra, non *Bassi* come altri sostennero. Portossi, ancor fanciullo, in Firenze, dove amorosamente fu accolto da Cosimo e dove udì Marsilio Ficino e Giovanni Argiropulo. Diede la prima prova solenne del suo valor poetico, colle famose stanze per la giostra di Giuliano. A 27 anni lesse lettere greche e latine nell'accademia fiorentina e durò in quell' ufficio fino alla sua morte, avvenuta nel 1494. Sulla sua fine immatura corsero voci strane, riferite dal Mencke sull'autorità di Paolo Giovo, del Poeta di Montepulciano piuttosto volgare insultatore, che storico sereno.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 535. — GIOVIO. *El. vir. lit. ill.;* p. 48. — GADDI. *De script. non eccl.;* P.ª II, p. 135. — VOSS. *De historicis latinis.* — MOLLER. *De Angelo Politiano Disputatio circularis.* - Altorfi, MDCIIC. — CLAUS WERN. *Politianus, sive de Ang. Bassi Politiani, canonici olim florentini atque ingeniorum aetatis suae facile principis vitae scriptis et moribus liber.* - Magdeburgi, MDCCXVIII. — MENCKE. *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini.* - Lipsiae, MDCCXXXVI. — HOFFMANN. *Ang. Politiano's Lebensbild* in *Lebensbilder berühmter humanisten.* - Leipzig, 1837. — BONAFOUS.

De Angeli Politiani vita operibus disquisitiones. - Parisiis, MDCCCXLV. — MAHLY. *Ang. Potitianus, ein culturbild aus der Renaissance.* - Leipzig, 1864. — SERASSI. *La vita di messer Angelo Poliziano.* - Bergamo, 1747. — DEL LUNGO. *Uno scolare dello studio fiorentino;* nella *Nuova Antologia*, Vol. x, anno 1869, p. 215 e seg.

I.

IN PICTURAM PUELLAE

(Epigrammaton, Lib. I.)

Ne dubita, picta est quam cernis virgo, sed acres
Hisce oculis flammas ejaculatur amor.
Hisce oculis vocem dedit Ars, linguaeque negavit.
Heu fuge : sed nulla est jam fuga, vulnus habes.

II.

IN SIMONETTAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Dum pulchra effertur nigro Simonetta pheretro
Blandus et exanimi spirat in ore lepos,
Nactus Amor tempus, quo non sibi turba caveret,
Jecit ab occlusis mille faces oculis;
Mille animos cepit viventis imagine risus,
Ac morti insultans: est mea, dixit, adhuc.
Est mea, dixit, adhuc; nondum totam eripis illam;
Illa, vel exanimis, militat ecce mihi.
Dixit, et ingemuit, neque enim satis apta triumphis
Ille puer vidit tempora, sed lacrimis.

III.

IN CRYSOCOMUM.

Allicis, expellis, sequeris, fugis; es pius et es trux;
Me vis, me non vis; me crucias et amas.
Promittis, promissa negas, spem mihi eripis et das:
Jam jam ego vel sortem, Tantale, malo tuam.
Durum ferre sitim circum salientibus undis,
Durius in medio nectare ferre sitim.

La prima edizione aldina del MIID delle liriche latine del Poliziano e le successive intitolano questo epigramma: *Ad Amicam.* Il Del Lungo, seguendo il cod. laur. XC, 37, lo intitolò *Ad Chrysocomum. (Prose volg. ined. e poesie lat. e greche di A. P.;* p. 144).

IV.

IN VIOLAS
A VENERE SUA DONO ACCEPTAS

(Elegiarum Lib.)

Molles o violae, Veneris munuscula nostrae,
Dulce quibus tanti pignus amoris inest,
Quae vos, quae genuit tellus? quo nectare odores
Sparserunt Zephyri, mollis et aura comas?
Vos ne in acidaliis aluit Venus aurea campis?
Vos ne sub Idalio pavit Amor nemore?
His ego crediderim citharas ornare corollis
Permissi in roseo margine Pieridas.
Hoc flore ambrosios incingitur Flora capillos,
Hoc tegit indociles Gratia blanda sinus;
Haec Aurora suae nectit redimicula fronti,
Cum roseum verno pandit ab axe diem.
Talibus Hesperidum rutilant violaria gemmis,
Floribus his pictum possidet aura nemus;

His distincta pii ludunt per gramina manes.
Hos foetus verna Chloridos herba parit.
Felicis nimium violae, quas carpserit illa
Dextera, quae miserum me mihi subripuit!
Quas roseis digitis formoso admoverit ori
Illi unde in me spicula torquet Amor.
Forsitan et vobis haec illinc gratia venit,
Tantus honor dominae spirat ab ore meae!
Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,
Aspice purpureis ut rubet haec foliis:
Hic color est dominae, roseo cum dulce pudore
Pingit lacteolas purpura grata genas.
Quam dulcem labris, quam late spirat odorem!
En, violae, in vobis ille remansit odor.
O fortunatae violae, mea vita, meumque
Delicium, o animi portus et aura mei!
A vobis saltem, violae, grata oscula carpam,
Vos avida tangam terque quaterque manu.
Vos lacrymis satiabo meis, quae moesta per ora
Perque sinum vivi fluminis instar eunt.
Combibite has lacrymas, quae lentae pabula flammae
Saevus amor nostris exprimit ex oculis.
Vivite perpetuum, violae, nec solibus aestus
Nec vos mordaci frigore carpat hiems.
Vivite perpetuum miseri solamen amoris,
O violae, o nostri grata quies animi.
Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,
Torquebor pulchra dum miser a domina,
Dumque Cupidineae carpent mea pectora flammae,
Dum mecum stabunt et lacrymae et gemitus.

Fra le parecchie traduzioni che ebbe quest'elegia è notevole quella del Firenzuola (Eleg. iv.)

V.

IN ALBIERAM ALBITIAM

PUELLAM FORMOSISSIMAM MORIENTEM AD SISMUMDUM STUPHAM EJUS SPONSUM

(Elegiarum Lib.)

Et merito (quis enim tantum perferre dolorem?
  Aut quis jam miseris temperet a lachrymis?)
Sed tamen heu frustra crudelia sidera damnas,
  Sismunde, et frustra numina surda vocas!
Proh dolor! ah quantos rapta pro conjuge fletus
  Ingeminas! quanto perluis imbre genas!
Sollicitasque fratres miserumque parentem,
  Inque tuo tota est vulnere nigra domus.
Nigra domus tota est, flent moesti ad limina cives,
  Flent socii lacrymis et tua damna piis.
Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,
  Dardanaque argolica Pergama rapta manu;
Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque,
  Et refero ad nigros carmina moesta rogos;
Ac tecum, infaustus vates, consortia luctus
  En repeto, et querulam pectine plango lyram.
Nec, Sismunde, tuos gemitus aegrumque dolorem
  Arceo: sunt lachrymis funera digna piis;
Majus habes vulnus secreto in pectore, quam quo
  Te deceat madidas non habuisse genas.
Nam poteras dudum nulli invidisse deorum,
  Dum subiit velis aura secunda tuis:
Nunc, ubi dira suum vertit Fortuna tenorem,
  Uxor abest, animae portio magna tuae.
Uxor abest, heu heu! sed qualem nulla tulerunt
  Saecula, sed qualem tempora nulla ferent:
Uni quicquid habet dederat Natura decoris,
  Uni etiam dederat Gratia quicquid habet.

Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem
  Alba ferunt rubris lilia mixta rosis.
Ut nitidum laeti radiabant sidus ocelli,
  Sæpe Amor accensas rettulit inde faces.
Solverat effusos quoties sine lege capillos,
  Infesta est trepidis visa Diana feris;
Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum,
  Compta cytheriaco est pectine visa Venus.
Usque illam parvi furtim componere Amores
  Sunt soliti, et facili Gratia blanda manu,
Atque honor et teneri jam cana modestia vultus,
  Et decor, et probitas, purpureusque pudor,
Casta fides, risusque hilaris, moresque pudici,
  Incessusque decens, nudaque simplicitas.
Quae cuncta in cineres fati gravis intulit hora,
  Mors cuncta immiti carpsit acerba manu.
Occidis, Albiera, prima fraudata juventa,
  Exigeres vitae cum tria luxtra tuae;
Occidis amborum correpta ante ora parentum;
  Occidis ante tui lumina moesta viri.
Ah dolor! i nunc, et rebus confide secundis,
  Quas Fortuna levi fertque refertque manu.
Tolle animum, et victo molire ex hoste triumphos;
  Laurigerum morti subjiciere caput.
Erige taenareis radiantia tecta columnis;
  Parca tamen rapida te trahet inde manu.
Ingenio, formae, validae confide juventae;
  Albiera ecce gravi morte soluta jacet.
Tu mihi nunc tanti fuerit quae causa doloris,
  Attonito vati, moesta Thalia, refer.
Annua pelliti referentem sacra Joannis
  Extulerat roseo Cynthius ore diem,
Cum celebres linquens Sirenûm nomine muros,
  Herculeumque petens regia nata torum,
Candida syllanae vestigia protinus urbi
  Intulerat, longae fessa labore viae.

Pro se quisque igitur pueri juvenesque senesque
  Matresque et tenerae splendida turba nurus
Illius adventum celebrant; atque unicus urbis
  Est vultus, festo murmure cuncta fremunt.
Est via, Panthagiam Syllani nomine dicunt;
  Omnibus hic superis templa dicata micant.
Hic domus aethereas perrumpens Lentia nubes,
  Provehit ad rutilos culmina celsa polos;
Quam prope ridentes submittunt prata colores,
  Pictaque florifero germine vernat humus.
Hic, dum cornipedes primi sub carceris oras
  Tyrrhenae expectant signa canora tubae,
Regia nata leves gaudet celebrare choreas,
  Jamque nurus certa brachia lege movent.
Emicat ante alias vultu pulcherrima nymphas
  Albiera, et tremulum spargit ab ore jubar.
Aura quatit fusos in candida terga capillos,
  Irradiant dulci lumina nigra face.
Tamque suas vincit comites, quam Lucifer ore
  Purpureo rutilans astra minora premit.
Attoniti Albieram spectant juvenesque senesque,
  Ferreus est quem non forma pudorve movet.
Mentibus Albieram laetis plausuque secundo,
  Albieram nutu lumine voce probant.
Vertit in hanc torvos Rhamnusia luminis orbes,
  Exiguoque movet murmura parva sono.
Tum miserae letale favens, oculisque nitorem
  Adjicit et solito celsius ora levat.
Tantaque perturbans extemplo gaudia, tristem
  Qua pereat virgo quaerit acerba viam.
Hic Febrim aethereas carpentem prospicit auras,
  Exerere icarius dum parat ora Canis.
Illam Erebo Nocteque satam comitantur euntem
  Luctusque et tenebris Mors adoperta caput,
Et Gemitus gravis, et Gemitu commixta Querela,
  Singultusque frequens, Anxietasque ferox,

Et Tremor, et Macies, pavidoque Insania vultu,
  Semper et ardenti pectore anhela Sitis,
Horridus atque Rigor, trepidaeque Insomnia mentis,
  Inconstansque Rubor, terrificusque Pavor;
Marmaricique trahunt dominae juga curva leones,
  Ignea queis rabido murmure corda fremunt.
Vertice Diva feras ardenti attollit echidnas,
  Quæ saniem stygio semper ab ore vomunt:
Sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent;
  Colla madens sudor, pectora pallor obit:
Atque animi interpres liventi lingua veneno
  Manat, et atra quatit fervidus ora vapor,
Spiritus unde gravis tetrum devolvit odorem;
  Letifera strident guttura plena face,
Sputa cadunt rictu croceo contracta dolore,
  Perpetuo naris laxa fluore madet:
Nulla quies nullique premunt membra arida somni,
  Faucibus in salsis tussis acerba sonat,
Risus abest, rari squallent rubigine dentes,
  Sordida lunato prominet ungue manus:
Dextera fumiferam praefulgens lampada quassat,
  Sithoniasque gerit frigida laeva nives.
Olli templa olim posuit romana propago,
  Abstinuit saevas nec tamen inde manus:
Sacra illam actiaco tenuere palatia Phœbo,
  Quique olim vicus nomine Longus erat;
Area quin etiam dirae templa ardua Febris
  Ostendit, Marj quae monumenta tenet.
Hoc ubi crudelis vidit Rhamnusia monstrum,
  Exacui saevo lurida corda sono:
Aspicis hanc, inquit, virgo sata Nocte, puellam,
  Cujus et hinc radiis ora serena micant;
Quae gaudet, fati sortisque ignara futurae;
  Quam digito atque oculis densa caterva notat?
Hanc nive tu gelida, rapidis hanc infice flammis:
  Sic opus et vires sentiat illa tuas.

Dixerat, et pariter gressumque avertit et ora:
  Non oculos poterat jam tolerare truces.
Continuo ardentes stimulis citat illa leones,
  Saepius et ducto versat in orbe facem.
Interea humentem noctis variantia pallam
  Hesperus in rutilo sparserat astra polo.
Albiera in patrios jam candida membra penates
  Intulerat, molli constiteratque toro:
Jam tenero placidum spirabat pectore somnum,
  Venit ad obstrusos cum Dea saeva lares.
Quo dea, quo tendis? non te lachrymabilis ætas,
  Non te forma movet, non pudor, aut probitas?
Non ne movent lachrymaeque viri lachrymaeque paren-
  Mortalem potes ah perdere, sæva, deam? [tum?
Limina contigerat; tremuerunt limina, pallor
  Infecit postes, et patuere fores.
Virgineum petit illa torum, pavidaeque puellae
  Pectore ab obscœno talia dicta refert:
Quae placidam carpis secura mente quietem,
  Et fati et sortis nescia virgo tuae,
Nondum saeva meae sensisti vulnera dextrae,
  Quae tibi ego et mecum quae tibi fata parant.
Stat vacua tua Parca colo, moritura puella;
  Ne geme, cum dulce est vivere, dulce mori est.
Sic ait; aestiferamque excussit lampada, et acres
  Virginis injecit dura sub ossa faces.
Tum letale gelu invergens guttasque veneni,
  Inserta heu venis, effugit inde, nece.
Excitat illa gravi geminos clamore parentes,
  Advocat absentem nuntia fama virum.
Vicinae extemplo matres trepidaeque puellae
  Conveniunt, teneras imbre rigante genas.
Jam fera virgineas populatur flamma medullas,
  Jam gelida torpent horrida membra nive.
Liquitur infelix; non ars operosa medentum,
  Non facta a misero conjuge vota juvant.

Liquitur; et quamquam dirae vestigia mortis
  Cernit et extremum sentit adesse diem,
Corde tamen gemitum premit et spem fronte serenat,
  Tristitiamque acie dissimulante tegit;
Scilicet augeret tre pidi ne dura mariti
  Lamenta, et curas anxietate graves.
Jam decima infaustam referebat lampade lucem
  Cynthius, et picea texerat ora face,
Cum miserae extremus jam presserat error ocellos,
  Fugerat heu vultus, fugerat ore color.
Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,
  Illum acie solum deficiente notat;
Illius aspectu morientia lumina pascit,
  Mens illum e media morte reversa videt.
Quis tibi tunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus
  Aspiceres anima jam fugiente mori?
Non tamen illa tui non illa oblita parentum,
  Te vocat et tales fundit ab ore sonos:
Pars animae, Sismunde, meae, si conjugis in te
  Quicquam juris habent ultima verba tuae,
Parce, precor, lachrymis: vixi, cursumque peregi,
  Jam procul a vobis me mea fata vocant.
Immatura quidem morior, sed pura sub umbras
  Discedam et nullis sordida de maculis.
Discedam virgo facibus nec victa maritis;
  Cessi coniugii nil nisi nomen habens:
Est mihi dulce mori, vitamque impendere famae.
  Edita mortali conditione fui:
At nisi nunc morerer fueram moritura subinde;
  Est mihi dulce etiam, te superante, mori.
Nil mihi jam poterant anni conferre seniles.
  Vita brevis longi temporis instar habet.
Mi dederat teneri leges natura pudoris,
  Mi dederat mores cum probitate pios.
Nil mutari in me cuperes, nisi tristia fata:
  Humanae vici conditionis opus.

Vidi ego te summi defunctum munere honoris,
Vidi omnem festa pace nitere domum,
Et nisi me gemini possunt nil flere parentes.
Parce, igitur, manes sollicitare pios;
Parce, precor, lachrymis, conjux: sic laetus in auras
Evadet tenues spiritus inde meus
Moesta sed amborum, nimis ah nimis, ora parentum
Solare.... Heu nostro torpet in ore sonus.
Heu rapior! Tu vive mihi, tibi mortua vivam.
Caligant oculi jam mihi morte graves.
Jamque vale, o conjux, charique valete parentes.
Heu procul hinc nigra condita nocte feror.
Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum
Labitur, inque illo corpus inane jacet.
Corpus inane jacet chara cervice recumbens
Conjugis. Heu fati tristia jura gravis!
Hoc licuit vobis o ferrea pectora, Parcae:
Credo ego jam divûm numina posse mori.
Quis nunc, quis gemitus miserorum et verba parentum
Nesciat in tantis heu repetita malis?
Ora rigat lachrymis frater, rumpitque capillos
Moesta soror, teneras et secat ungue genas.
Non secus hectoreo trojanae in funere matres
Fleverunt scissis publica fata comis.
Implentur clamore lares, clamore resultant
Atria, luctisonis fletibus aula fremit.
Heu quid agas, conjux? quae vocem in verba relaxes?
Quo fletu incuses tristia fata miser?
Non lachrymas miserandus habes, non verba dolentum;
Attonitus pigro torpet in ore sonus.
Extinctae ingeminas tantum misera oscula, et arcte
Impedis amplexu frigida membra tuo:
Dilectosque premis vultus, premis ora, nec ullum
Invenit inclusus pectore luctus iter.
Quoque magis mersum premis alto in corde dolorem,
Hoc magis ille furit, aestuat atque magis.

Sic magis inclusus furit intra obstacula torrens;
  Quæ si dimoveas, lenior inde fluet.
Quin etiam invisæ rupisses vincula vitæ,
  Conjugis ut manes prosequerere pios;
Sed prohibent fratres et blandi cura parentis,
  Sed prohibent socii pectora fida tui.
Jam virgo effertur nigro composta feretro,
  Desectas humili fronde revincta comas.
Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba,
  Quæ poterant ferri frangere duritiem?
Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammas,
  Heu ubi puniceis aemula labra rosis?
Proh Superi, quid non homini brevis eripit hora?
  Ah miseri, somnus et levis umbra sumus!
Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
  Aut gelido macies sederat ore gravis:
Sed formosa levem mors est imitata soporem,
  Is nitidos vultus oraque languor habet!
Virginea sic lecta manu candentia languent
  Liliaque et niveis texta corona rosis.
Hic, ceu nulla prius fuerint lamenta, novatur
  Luctus, et indignis imbribus ora madent.
Praecedit jam pompa frequens, jam moesta sacerdos
  Verba canit, sacris turribus aera sonant.
Funerea cives pullati veste sequuntur,
  Et spargunt mœstas ore madente genas;
Densaque plebs vidui deplorant fata mariti,
  Atque illum digito luminibusque notant.
O quantum impexi crines oculique genaeque
  Noctis habent! quantus nubilat ora dolor!
Quid nunc exequias celebres opulentaque dicam
  Munera? quid donis templa referta piis?
Omnis ceratis radiat funalibus ara,
  Omnis odoratis ignibus ara calet:
Aeternamque canunt requiem lucemque verendi
  Sacricolae, et lymphis corpus inane rigant.

Et tandem gelidos operosi marmoris artus
  Includit tumulus, et breve carmen habet:
" Hoc jacet Albierae pulchrum sub marmore corpus;
  Nulla quidem tantum marmora laudis habent.
Exornat tumulum corpus, sed spiritus astra:
  O quanta accessit gloria lausque polo! „

Albiera, figlia di Luca degli Albizzi, nacque nel 1457 e morì nel 1473, fidanzata a Gismondo della Stufa.

VI.

IN LALAGEN

(Elegiarum Lib.)

Laetior ut cervus protracto naribus angui
  Exuit annoso cornua cum senio,
Aurea callaicis ut nuper dempta caminis
  Lamna repercusso dulcius igne tremit,
Pulchrior Eois ut Phosphorus emicat undis,
  Phosphorus Idaliae fax adamata Deae,
Sic mea frigidulo nuper languore soluta
  Purpureo Lalage fulgurat ore magis.
Adspice sidereis ut blandum arridet ocellis,
  Utque sub his geminam lampada quassat amor;
Aureoli ut ludunt per lactea colla capilli,
  Quantus in explicita fronte superbit honos.
Quam non mortalem se fert! quae haec ora manusque!
  O Superi! anne Iovis dignior ulla thoro?
Nunc lacrimae, nunc ipsa juvant suspiria: sed tu
  Quam mage formosa es, tam mage mitis ades.
Omnibus ante aliis, nunc te quoque pulchrior ipsa es
  Deque avida volucer febre triumphat Amor,
Sed tu, ne posthac per tanta pericula formam
  Quaesieris metam contigit illa suam.

Pulchrior esse nequis, vel si potes; aequius est te
  Jam, Lalage, nostris parcere luminibus.
Vix te, vix talem ferimus; quod si auxeris illam
  Fiam ego, qui nunc sum nil nisi flamma, cinis.

VII.

AD INNOCENTIUM PONT. MAX.

(Odarum Lib.)

Si quod arcanis Helicon sub umbris
  Carmen intactum fidibus priorum
  Parturit, saxis iterum audiendum
    Arboribusque,
Quale nec triplex achelois ausa est
  Cautibus virgo residens marinis
  Nec puer Phoebi Ciconum remoto
    Dicere in antro;
Illud attritas repetita chordas
  Barbitos docto moduletur arcu,
  Dulcis interpres animi, piaeque
    Conscia mentis.
Namque te rerum caput, Innocenti,
  Turpe vulgato cecinisse plectro est,
  Cujus aurata triplices refulgent
    Fronte coronae;
Roma cui patet, dominusque Tibris,
  Qui vicem summi geris hic tonantis,
  Qui potes magnum reserare et idem
    Claudere coelum;
Blanda cui vultu gravitas sereno
  Ridet, invisos abigitque fastus,
  Mitis et celsi radios potestas
    Temperat oris.

Sponte sublatos verecunda faces
  Deprimit virtus; apicata tristi
  Nube majestas caret et decoro est
    Splendida cultu,

Ergo formosam redit in juventam,
  Seque jam laetos parat ad triumphos
  Roma, septenos hilaratque colles
    Praeside tanto.

Urbsque quae Phryxi speculatur undas,
  Exuet saevas propere catenas,
  Ac suas nobis opulenta palmas
    Mittet Idume.

Quippe concordes animos, manusque
  Devovent reges tibi, seque ad arma
  Concitat, turci sitiens cruoris
    Vesper et Arctos.

Scilicet tales meditatus annos
  Juppiter fuso comes it parenti,
  Quo tibi felix simul atque faustum
    Proroget aevum.

Scritta probabilmente nel 1484, quando Angelo Poliziano accompagnò Lorenzo e Piero de' Medici a Roma a far atto d'obbedienza al nuovo pontefice.

VIII.

AD JUVENTUTEM

(Odarum Lib.)

Jam cornu gravidus praecipitem parat
  Afflatus, subitis frigoribus fugam
  Autumnus pater, et deciduas sinu
    Frondes excipit arborum.

Cantant emeritis, Bacche, laboribus
  Te nunc agricolae, sed male sobrios
  Ventosae querulo murmure tibiae
          Saltatu subigunt frui.

Nos anni rediens orbita sub jugum
  Musarum revocat dulce ferentibus;
  Porrectisque monent sidera noctibus
          Carpamus volucrem diem.

I mecum, docilis turba, biverticis
  Parnassi rapidis per juga passibus,
  Expers quo senii nos vocat et rogi
          Consors gloria caelitum.

Nam me seu comitem, seu, juvenes, ducem
  Malitis, venio: nec labor auferet
  Quaerentem tetricae difficili gradu
          Virtutis penetralia.

È l'ode intitolata dal Mencke: *In Autumni fugam.* Il Del Lungo continua a quest'ode il titolo che già le diedero gli editori dei *Carmina illustrium Poetarum.* La diresse il Poliziano a' suoi scolari nell'autunno del 1487. Cfr. cit. *Prose volg. in. e poesie lat. e greche* di A. P. raccolte e illustrate da I. Del Lungo; a p. 235.

IACOPO SANNAZZARO.

Nacque a Napoli nel 1458. Perdette il padre in tenerissima età, e sua madre, priva di beni di fortuna, si ridusse con lui e con l'altro figliuolo M. Antonio in Nocera de' Pagani, dove Iacopo diè principio alla sua *Arcadia* (*Eleg.* I. *lib.* I.) Poi, per i consigli di Giuniano Majo, già suo maestro di lettere greche e latine, la madre ritornò a Napoli. Quì il Sannazzaro ebbe la protezione di Federigo secondogenito di re Ferrante I, il quale lo volle alla sua corte, lo colmò di onori e gli fè dono della villa di Mergellina. Voltasi la fortuna contraria a' principi suoi protettori, il poeta si mantenne sempre ad essi fedele. Morì in Napoli nel 1530.

Giovio. *El. vir. lit. ill.*; p. 96. — Giraldi. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 529. — Gaddi. *De script. non eccl.*; P.e I, p. 319. — Crispo. *Vita di J. Sannazzaro.* - Roma, 1593. — Volpi. *Jacobi Sannazzarii Vita* (premessa all'ed. cominiana del 1719). — Torraca. *Iacopo Sannazzaro.* - Napoli, 1879.

I.

AD AMICAM

(Elegiarum, Lib. I.)

Nulla meos poterit mulier praevertere sensus
  Ipsa licet coelum linquat et astra Venus,
Tu puero teneris ignis mihi primus ab annis:
  Ultima tu tremulo flamma futura seni.
Iam sanxere semel nos inter foedera Divi,
  Foedera ad extremos non solüenda rogos:
Ut, si nostra tuo superesset funere vita,
  (Dii tamen in ventos omen abire sinant)
Ipsa ego composito venerarer operto sepulcro
  Ossa, ferens moesta tura, merumque manu.
Umbrarumque sacer custos, tumulique sacerdos
  Concinerem querula tristia verba lyra.
Nec me complexa quisquam divelleret urna,
  Quin cineri moriens oscula summa darem.
At si, quod potius cupio, tibi fata dedissent
  Lumina formosa condere nostra manu,
Tunc, mihi quum caros vultus spectare liceret,
  Atque anima tecum jam fugiente loqui,
Ipsa meos tumulo Manes laniata vocares,
  Inque tuo legeres ossa minuta sinu.
Flebilis et longos scindens ad busta capillos,
  Clamares nomen jam moritura meum.
Tum cineri, et mutae persolvens justa favillae,
  Mista dares rutilis lilia cana rosis.
Illic moesta dies, illic consumere noctes
  Optares, nec te vinceret alter amor;
Sed memor usque viri, canis veneranda capillis,
  Adferres tremula munera cara manu.
O mihi, dum tales tumulo reddantur honores,
  Tam lentam Lachesis scindat avara colum.

Non ut nostra novos Arabum bibat urna liquores,
Ustus et Assyrio spiret odore cinis,
Aut ut clara mei notescat fama sepulcri,
Altaque marmoreus sidera tangat apex,
Sed magis ut liceat longas audire querelas
Et gerere e lacrimis serta rigata tuis.
Tunc ego Letheae spatiatus in aggere ripae,
Qua nitet obtuso lumine falsa dies,
Quaque levis casiae nemus ambrosiaeque virentis
Et fortunatos alluit unda greges,
Dulcia praeteritae repetens insomnia vitae,
Ostendam Elysis tot mea dona choris.
Felicesque animas inter felicior ipsa
Excipiam plausus laeta per arva novos.
Atque aliquis comitum laetusque hilarisque recentes
Sparget humi flores et mihi serta feret.
Nec contentus eo, fidos extollet amores,
Narrabitque aliis de pietate tua.
Sed quoniam tenerae vernant nunc laeta juventae
Tempora et amplexus jungere fata sinunt,
Dulcia lascivo jungamus gaudia lecto,
Iam properat mortis panda senecta comes.
Iam properant rugaeque graves et serior aetas
Nec dabitur molli ludere posse thoro.
Interea cupidis nectamus colla lacertis,
Ultima jam solvet, quum volet, hora deos.
Dii facite, haec longos maneat spes certa per annos,
Candidus et pennis omina firmet Amor.

II.

IN DOMINAE NATALEM

AD JUNONEM

(Elégiarum, Lib. II.)

Junoni fer sacra, novas lege, Musa, coronas:
Natalis dominae jam mihi festus adest.

Ipsa sed in primis solemnes indue cultus:
  Et mihi purpurea tempora cinge rosa.
Utque aliquid gratas divae meditemur ad aras,
  Affer inauratae garrula plectra lyrae.
Tu quoque, vita, tuos auro subnecte capillos:
  Plurimaque in niveo pectore gemma micet.
Haec mihi te, mea lux, feros promisit in annos,
  Haec mihi te certam jussit habere dies.
Quanta mihi hac primum fulserunt gaudia luce!
  Quantus in hoc uno tempore venit honos!
O mihi Erythraeis merito signanda lapillis,
  O mihi delicias inter habenda meas.
Quisquis ades, bona verba, et laetos edite cantus,
  Libaque de Siculo dulcia melle date.
Alba mihi vestis nullo violata veneno
  Adsit, et in geminos defluat apta pedes.
Ante aram viridi texant umbracula quercu
  Formosis Dryades, rustica turba, comis.
Phoebus odorata circum tegat atria lauro,
  At myrto duplices tu, Cytherea, fores.
Ipsa Arabum merces Nisëia turba ministret,
  Lenaeusque ferat Naxia vina Pater.
Omnia sint laetis operata ex ordine sacris,
  Et coelum niveis constrepat alitibus.
Magna parens Juno, centum comitata ministris,
  Huc ades, et votis annue, Diva, meis.
Vos quoque, per vacuum quae luditis aëre, Nymphae,
  Cingite felici nubila summa choro.
Scilicet eventus haec sint bona signa futuri,
  Haec eadem plenae nuncia laetitiae.
Ipse ego vestra sequar jucundo gaudia plausu,
  Et peragam varios ore manuque modos:
Quin etiam sertis et ture calentibus aris,
  Excipiam sancta Numina vestra die.
At tu, Natalis, nullos non fauste per annos,
  Semper honorata luce serenus eas.
Quodque opto, iunumeras (siquid prece posse putamur)
  Cumeae vincas Vatis Olimpiadas.

III.

AD RUINAS CUMARUM

(Elegiarum, Lib. II.)

Hic, ubi Cumeae surgebant inclyta famae
  Moenia, Tyrreni glöria prima maris,
Longinquis quo saepe hospes properabat ab oris,
  Visurus tripodas, Delie magne, tuos,
Et vagus antiquos intrabat navita portus,
  Quaerens Daedaliae conscia signa fugae,
(Credere quis quondam potuit, dum fata manebant?)
  Nunc silva agrestes occulit alta feras.
Atque ubi fatidicae latuere arcana Sibyllae,
  Nunc claudit saturas vespere pastor oves.
Quaeque prius sanctos cogebat curia patres,
  Serpentium facta est alituumque domus.
Plenaque tot passim generosis atria ceris,
  Ipsa sua tandem subruta mole jacent.
Calcanturque olim sacris onerata trophaeis
  Limina, distractos et tegit herba Deos.
Tot decora, artificumque manus, tot nota sepulcra,
  Totque pios cineres una ruina premit.
Et jam intra solasque domus, disjectaque passim
  Culmina setigeros advena figit apros.
Nec tamen hoc Grajis cecinit Deus ipse carinis:
  Praevia nec lato missa columba mari.
Et querimur, cito si nostrae data tempora vitae
  Diffugiunt? urbes mors violenta rapit.
Atque utinam mea me fallant oracula vatem:
  Vanus et a longa posteritate ferar.
Nec tu semper eris, quae septem amplecteris arces:
  Nec tu, quae mediis aemula surgis aquis.
Et te (quis putet hoc?) altrix mea, durus arator
  Vertet, et, Urbs, dicet, haec quoque clara fuit.
Fata trahunt homines, fatis urgentibus, urbes,
  Et quodcumque vides, auferet ipsa dies.

IV.

AD VILLAM MERGELLINAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Rupis o sacrae, pelagique custos
  Villa Nympharum domus, et propinquae
  Doridos, regum decus una quondam
          Deliciaeque;
Nunc meis tantum requies Camoenis;
  Urbis invisas quoties querelas,
  Et parum fidos popularis aurae
          Linquimus aestus:
Tu mihi solos nemorum recessus
  Das et haerentes per opaca laurus
  Saxa: tu fontes, Aganippidumque
          Antra recludis.
Nam simul te te repeto, tuasque
  Sedulus mecum veneror Napaeas:
  Colle, Mergellina, tuo repente
          Pegasis unda
Effluit, de qua chorus ipse Phoebi,
  Et chori Phoebus pater, atque princeps,
  Nititur plures mihi jam canenti
          Ducere rivos.
Ergo tu nobis Helicon et udae
  Phocidos saltus, hederisque opacum
  Thespiae rupis nemus, et canoro
          Vertice Pindus.
I, puer, blandi comitem laboris
  Affer e prima citharam columna;
  Affer et flores; procul omnis a me
          Cura recedat.

Principis nostri decus atque laudes
  Fama, per latas spatiata terras,
  Evehat, qua Sol oriens cadensque
    Frena retorquet,

Quaque non notos populos et urbes
  Damnat aeternis Helice pruinis;
  Quaque ferventes cumulos arenae
    Dissipat Auster.

Ille crescentes veneratus annos
  Vatis, antiquum referentis ortum
  Stirpis, et clarum genus, et potentum
    Nomen avorum;

Contulit larga numerosa dextra
  Dona; et ignavae stimulos juventae
  Addidit, silvas, et amica Musis
    Otia praebens.

V.

CALENDAE MAJI

(Epigrammaton, Lib. I.)

Majus adest; da serta, puer: sic sancta vetustas
  Instituit; prisci sic docuere patres.
Junge hederam violis; myrtum subtexe ligustris;
  Alba verecundis lilia pinge rosis.
Fundat inexhaustos mihi decolor Indus odores:
  Et fluat Assyrio sparsa liquore coma.
Grandia fumoso spument cristalla Lyaeo:
  Et bibat, in calices lapsa corona meos.
Post obitum non ulla mihi carchesia ponet
  Aeacus. Infernis non viret uva jugis.
Heu vanum mortale genus, quid gaudia differs?
  Falle diem: mediis mors venit atra jocis.

VI.

AD NINAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Sexcentas, Nina, da, precor, roganti
Sed tantum mihi basiationes:
Non quas dent bene filiae parenti;
Nec quas dent bene fratribus sorores:
Sed quas nupta rogata det marito;
Et quas det juveni puella caro.
Juvat me mora longa basiorum;
Ne me tam cito deserat voluptas.
Nolo marmora muta, nolo pictos
Dearum, Nina, basiare vultus:
Sed totam cupio tenere linguam
Insertam humidulis meis labellis;
Hanc et sugere, morsiunculasque
Molles adjicere, et columbulorum
In morem, teneros inire lusus,
Ac blandum simul excitare murmur.
Haec sunt suavia dulciora melle
Hyblaeo et Siculae liquore cannae.
Haec sola ambrosiaeque nectarisque
Succos fundere, sola habere possunt.
Quae si contingerint mihi, tuisque
Admovere sinas manum papillis,
Quis tunc divitias, quis aurum et omnes
Assis me putet aestimare reges?
Jam non maluerim mihi beatas
Aurorae, Venerisque habere noctes,
Non Hebes thalamos beatiores:
Non, si deserat haec suum maritum,
Non si me roget usquequaque, non si
Aeternam mihi spondeat juventam.

VII.

IN TUMULUM LAURAE PUELLAE

(Epigrammaton, Lib. I.)

Et lacrimas etiam Superi tibi, Laura, dedissent:
  Fas etiam Superos si lacrimare foret.
Quod potuit tamen, auratas Puer ille sagittas
  Fregit, et exstinctas moesta Erycina faces.
Sed quamvis homines tangant tua fata, Deosque,
  Nulli flebilior, quam mihi, vita, jaces.
Felices animae, quibus is comes ipsa per umbras;
  Et datur Elysium sic habitare nemus.

VIII.

IN GEMMAM SUAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Haec mihi quae roseos jussit sordere hyacinthos,
  Et nitet articulis unica gemma meis,
Cuius in exiguo Ductor stat Troïcus orbe,
  Anchisesque senex, Ascaniusque puer:
Quis credat? veteres inter neglecta ruinas
  Et vili latuit semisepulta solo.
Tu tamen obrueras; nec te, Sinuessa, pudebat
  Hoc decus heu terris occuluisse tuis.
Scilicet Aenean Natumque Patrumque gerentem
  Ignibus erectos obrueresque Deos?
Parcere debueras, cui jam pia flamma pepercit,
  Nec te tam turpi dedecorare nota.
Et dubitem Belgasque feros, rigidosque Britannos
  Hac comite, ignotos et penetrare sinus?
Haec est iliacos pictas spectata per ignes,
  Quum verita est profugos laedere flamma Deos.

IX.

AD AMICAM

(Epigrammaton, Lib. I.)

Da mihi tu, mea lux, tot basia rapta petenti,
  Quot dederat vati Lesbia blanda suo.
Sed quid pauca peto, petiit si pauca Catullus
  Basia? pauca quidem, si numerentur, erunt.
Da mihi quot caelum stellas, quot litus arenas
  Silvaque quot frondes, gramina campus habet;
Aëre quot volucres, quot sunt et in aequore pisces;
  Quot nova Cecropiae mella tuentur apes.
Haec mihi si dederis, spernam mensasque Deorum,
  Et Ganymedea pocula sumpta manu.

X.

DE FONTE MERGELLINES

(Epigrammaton, Lib. II.)

Est mihi rivo vitreus perenni
  Fons, arenosum prope litus, unde
  Saepe discedens sibi nauta rores
            Haurit amicos.
Unicus nostris scatet ille ripis
  Montis immenso sitiente tractu,
  Vitifer qua Pausilypus vadosum ex -
            - currit in aequor.
Hunc ego vitta redimitus alba,
  Flore, et aestivis veneror coronis,
  Quum timent amnes et hiulca saevum
            Arva Leonem.

Antequam festae redeant Calendae
  Fortis Augusti, superantque Patri
  Quatruor luces, mihi tempus omni
    Dulcius aevo.

Bis mihi sanctum, mihi bis vocandum
  Bis celebrandum potiore cultu,
  Duplici voto, geminaque semper
    Turis acerra.

Namque ab extremo properans Eoo,
  Hac die primum mihi vagienti
  Phoebus illuxit, pariterque dias
    Hausimus aures.

Hac et insigni peragenda ritu
  Sacra solemnes veniunt ad aras;
  Nazarî unde omnes tituli, meaeque
    Nomina gentis;

Nazarî vastas cohibentis undas
  Aequoris saevosque domantis aestus,
  Quidquid et vani truculenta jussit
    Ira Neronis.

O decus caeli, simul et tuorum,
  Rite quem parva veneramur aede;
  Cui frequentandas populis futuris
    Ponimus aras:

Si mihi primos generis parentes,
  Si mihi lucem pariter dedisti,
  Huc age et fontem tibi dedicatum
    Saepe revise.

PIETRO BEMBO.

Nacque a Venezia nel 1470. Passò, fanciullo ancora, a Firenze, poi a Messina, ove ebbe a maestro il Lascaris. Più tardi studiò a Padova; indi portossi a Ferrara. Fu, insieme col Sadoleto, segretario di Leone X: ebbe nel 1539 il cappello cardinalizio, più tardi il vescovado di Gubbio, poi di Bergamo. Morì nel 1547.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 529. — GADDI. *De script. non eccl.*; p. 85. — SCRADERO. *Monumentorum Italiae*; p. 7. — CIACONIO. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Cardinalium.* - Romae, MDCLXXVII; Vol. III, col. 653. — BORZETTI. *Historia almi Ferrariae Gymn.*; P.e II, p. 282. — MAZZUCHELLI. *Scrittori d'Italia*; Vol. II, p. 733. — UGHELLI. *Italia sacra.* - Roma, 1644-62; Vol. IV, col. 490.

I.

AD LUCRETIAM BORGIAM
FERRARIAE DUCEM

Tempore, quo primam miscens fluvialibus undis
  Lapetionides rite animavit humum,
Scilicet hac teneras oneravit lege puellas
  Natura, in nostris parca, tenaxque bonis,

Ut speciem et clarae ferret quae muneia formae,
Ingenii nullas quaereret illa vias;
Quaeque animi decus indueret, cultumque per artes
Pectus Apollineas ingeniumque ferax,
Illa sibi nullum formae speraret honorem
Atque omnes pacto jussit adesse Deos.
Plurima cumque novo crevisset femina mundo,
Eventus certam sustinuere fidem.
Namque ut habent mala rura valentes saepe colonos,
Pigraque qui bonus est, otia sentit ager,
Sic non formosae cultu nituere puellae;
Et quae pulchra, eadem desidiosa fuit.
Prima meum atque aevi sidus spectabile nostri,
Tantum animo, quantum Borgia fronte micas:
Et tibi cum facie non certet Agenore nata,
Non Helene Idaeo rapta Lacaena Pari:
Te tamen in studia, et doctas traducis in artes,
Nec sinis ingenium splendida forma premat,
Sive refers lingua modulatum carmen Etrusca,
Crederis Etrusco nata puella solo.
Seu calamo condis numeros et carmina sumpto,
Illa novem possunt scripta decere Deas.
Nablia seu, citharamque manu percurrere eburnâ,
Et varia Ogygios arte ciere modos,
Seu revocare Padi vicinas cantibus undas,
Mulcentem dulci flumina capta sono,
Seu te nexilibus juvat indulgere choreis,
Et facili ad numerum subsiluisse pede,
Quam timeo, ne quis spectans haec forte Deorum,
Te praedam media raptor ab arce petat,
Sublimemque ferat levibus super aethera pennis
Detque novi caelo sideris esse Deam.
Quidquid agis, quidquid loqueris, delectat, et omnes
Praecedunt Charites, subsequiturque Decor.
Ipse Decor sequitur, sed si modo vera fatemur,
Heu mihi, quam multis est decor ille malo.

Nam minus Aetneas vexant incendia rupes,
Quam quibus est facies, Borgia, nota tua;
Nec facies modo, sed docti quoque pectoris artes,
Ah pereat, si quem forma sine arte movet.
Atque ego, qui miseros olim securus amantes
Ridebam, et saevi regna superba Dei,
Spectabamque mari laceras de littore puppes,
Nunc agor in caecas, naufragus ipse, vias.

II.

HYMNUS IN DIVUM STEPHANUM

Nam quae te culpae et sceleris tam dira cupido,
Infelix Solyme, et saeclis damnanda futuris
Corripuit? tantas aut quis furor egit in iras?
Ut juvenem patris aetherei praecepta canentem
Dicta sibi, et veterum referentem oracula vatum
Praestanti eloquio, teque ad meliora vocantem
Compita per mediasque vias e moenibus urbis
Illusum expuleris, tum caeca perdita mente
Concursu pressum ingenti, saxisque petitum
Nudatos artus, ceu quondam grandine densa
Juppiter ingeminans terram quatit aethere ab alto,
Crudelis letho dederis nil tale merentem?
Ille quidem placido sustollens lumina vultu
Lustrabatque oculis coelum, intrepidusque pericli,
Laudabat Superos, et spe sua damna levabat:
Cui se, quantus erat, manifesta in luce videndum
Ipse pater divum dederat cum compare nato
Sublimis, medioque illi fulgebat Olympo.
Quin etiam extremo cum jam sub fine laborum
Disjectus duro frontem et cava tempora nimbo
Iret iter propius lethi, tamen hostibus ipsis

Pro scelere immani moriens, pro talibus ausis,
Ah veniam Superos anima fugiente rogabat,
Placabat Superos hosti jam frigida lingua.
Salve bis senis lectus parêre magistris
Macte animo puer egregio, et praestantibus ausis,
Macte nece, et veris magnum decus addite divis.
Tu princeps ignominiam, plagasque cruentas
Et longum memoranda nepotibus aspera fata
Magnanimis post herois, quem candida partu
Coelicolum regi tecto sub paupere nympha
Non ullam venerem, nullos experta hymenaeos
Ediderat patri flavas Jordanis ad undas;
Testis ades facti, sacro tu primus ab illis
Sanguine palmiferae terram conspergis Idumes:
Et pülchrae insolitos decerpens laudis honores
Purpurea gaudes frontem cinxisse coronae.
Unde tibi grati nomen dixere minores.
Te colimus: certo tibi tempore sacra quotannis
Rite damus, et thura tuis imponimus aris.
Quod, si ulla votisque hominum precibusque moventur
Numina, nec cunctis adeo stat perdere divis
Ausoniam, populosque Italos, nomenque latinum,
Atque malis prope jam confectae moenia Romae,
Sancte, veni, coetusque tuos, tuaque aurea templa
Laeti quae festa velamus fronde per urbes,
Dexter adi, placidusque animis illabere nostris:
Ac primum miseris bellorum et caedis amorem
Da, pater, exuere et tercentum mittere in annos
Tigrimque Tanaimque ultra, et post ferre quietem
Sollicitos populi fasces adiectaque regnis
Regna super validoque undantia milite castra,
Et pacem venerari, et mitia vertere duris.
Dein pestes scelerum tantorum atque agmine longo
Multa odii concreta modis mala semina diris,
Infectasque diu labes, et crimina purga
Heu solito graviora, irasque averte deorum.

LODOVICO ARIOSTO.

Nacque in Reggio nel 1474, morì in Ferrara nel 1533. Portatosi in Ferrara, col padre Nicolò, nel 1486, è incerto se vi avesse a maestro il Ripa oppure Bernardino Adriano Barbuleio. A 15 anni, costrettovi dal padre, si diè allo studio delle leggi (Ariosto. *sat.* vii, 154). Ma più tardi, o nel 1494 o nel successivo 1495, si diè tutto alle lettere, sotto la disciplina di Gregorio Ellio o Elladio da Spoleto, già agostiniano, poi lettore nello Studio senese, il qual Gregorio *tenea d'ambo le lingue i bei segreti* (*sat. cit.*). Sotto la disciplina di Gregorio rimase fino al 1499, anno in cui questi abbandonò Ferrara, seguitando come istitutore Francesco Sforza. La più parte de' suoi carmi latini, l'Ariosto li compose dal 1495 al 1503. Mortogli il padre, le cure della famiglia lo distolsero dagli studî diletti. Però ancora tra il 1501 e il 1503 in Reggio e in Ferrara compose parecchi epitafi ed epigrammi latini. Dopo il 1503 poco o nulla scrisse in lingua latina.

Giovio. *El. vir. lit. ill.;* p. 102. — Giraldi. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 543. — Scradero. *Monumentorum Italiae;* p. 49. — Gaddi. *De script. non eccl.;* p. 35. — Superbi. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara;* p. 95. — Libanori. *Ferrara d'oro;* Vol. ii, p. 191. — Borsetti. *Hist. Almi Ferra-*

riae Gymnasii; P.ª II, p. 321. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi;* Vol. I, p. 167. — CARDUCCI. *Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto.* - Bologna, MDCCCLXXV.

I.

AD PHILIROEN

(Carminum, Lib. II.)

Quid Galliarum navibus aut equis
Parat minatus Carolus asperi
Furore militis tremendo
Turribus ausoniis ruinam,
Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Jacentem aquae ad murmur cadentis
Dum segetes Corydona flavae
Durum fatigant. Philiroe, meum,
Si mutuum optas, ut mihi saepius
Dixisti, amorem, fac corolla
Purpureo variata flore
Amantis udum circum eat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque cespite hoc recumbens
Ad cytháram canito suave.

Quest'ode è la prima dell'Ariosto e appartiene al 1496, anno in cui da Carlo VIII si preparava una seconda e più formidabile spedizione Italica, e l'Italia era piena del terrore d'una prossima guerra. Cfr. CARDUCCI. *Op. cit.*, p. 81 e 88.

II.

DE EULALIA

(Carminum, Lib. II.)

Ut bella, ut blanda, ut lepida, utque venustula ludit
Eulalia hispanae filia Pasiphiles!
Ut bene maternos imitatur parvula mores,
Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur.
Omnia ut illa facit, tandem jam fingere novit,
Et sibi de tenero quos amet ungue legit.
O bona sectatrix matris nata, o bona mater
Tam bene dilectam quae instituis sobolem!
Ut tibi quandocumque obrepat inertior aetas,
Cum meretrix nequas vivere, lena queas.

Quest'epigramma, composto probabilmente verso il 1500, si riferisce a quello stesso amore che dettò a Ludovico l'elegia a Pandolfo e quella al Bembo. Cfr. Carducci. *Op. Cit.*, 137.

III.

IN LENAM

(Carminum, Lib. II.)

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis
Istis susurris, cognita est mihi satis
Superque vestra (serius licet) fides.
Non sum ille ego, quem impune votis ludere
Fas iugiter sit feminis rapacibus,
Ut ut piget me tam diu fallaciis
Vestris retentum, dum miseri dari reor
Dulcis mihi fructus amoris unice,
Quos comperi post cum pudore maximo
Illi datos, et illi et illi et omnibus

Ementibus pernicioso munere
Adulterarum coitus foedissimos.
Viden ut audax me rogat? tanquam inscium
Eius probrosi criminis? recede, abi,
Abi, impudica, abi, scelesta et impia,
Impura, lena, venditrix libidinum,
Meorum amorum prostitutrix lurida.
Ut ira suadet unguibus nocentia
Proscindere ora, ut gliscit impetus ferox
Inferre canis crinibus truces manus.
Impunis an ne abibit haec venefica?
Jam jam cupidini morem geram meo,
Et torva lumina eruam isti primulum,
Linguam deinde demetam dicaculam,
Quae me misellum effecit et pessundedit,
Et perdidit, nullumque prorsus reddidit.
Quid me sodales detinetis pessimi?
Dimittite, est certum obsequi justissimo
Meo furori, debitas poenas luat.
Mihi scelesta: an huic rogo favebitis?
Fortasse nescii quam inexpiabile
Scelus patretis hanc juvantes impiam?
Quam saepe nocte repperi obscurissima
Sacros cadaverum eruentem pulveres,
Diroque carmine evocantem pallidas
Umbras ab Orci tristibus silentiis.
Haec noxio infantes tenellos fascino
Interfecit; discedite ut poenas luat.
At si meae vos nil preces justae movent,
In pessimam crucem recedat pessima.
Non usque habebit vos paratos subsides.

Questa lirica, nella raccolta del Polidori intitolata, come qui, *in Lenam,* in quella del Pigna, *in Meretricem,* riguarda lo stesso amore, a cui si riferisce l'epigramma precedente: è un'amarissima sfuriata contro la vecchia che teneva mano alla fanciulla che ha tradito il poeta.

IV.

LUDOVICI AREOSTI EPITAPHIUM

(Carminum, Lib. II.)

Ludovici Areosti humantur ossa,
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
Sub quidquid voluit benignus heres,
Sive herede benignior comes, sive
Opportunius incidens viator.
Nam scire haud potuit futura. Sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens.
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quae inscribi voluit suo sepulcro,
(Olim si quod haberet is sepulcrum)
Ne cum spiritus exilî peracto
Praescripti spatio, misellus artus
Quos aegre ante reliquerit, reposcet,
Hac et hac cinerem hunc et hunc revellens,
Dum noscat proprium, vagus pererret.

Scritto tra il 1501 e il 1503.

V.

DE LYDIA

(Carminum, Lib. I.)

Haec certe lepidi sunt Regia moenia, quae sic
  Grata mihi paucos ante fuere dies,
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
  Redderet et forma cuncta serena sua.
Nunc ut ab illis immutata! quid illius eheu,
  Illius amota luce, decoris habent?

Illius a cara qui me genitrice domoque
  Tot valuit menses detinuisse procul.
Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis
  Tu sine me potis es rura videre tua?
Cur comitem me dura negas admittere? curve
  Sarcina sum rhedae visa onerosa tuae?
In tua non adeo peccarem commoda demens,
  Arctius ut premerem terga latusve tuum.
Conductus non deerat equus, non deerat amicus,
  Juvisset mannis qui mea vota suis.
Ipse pedes validis potui decurrere plantis
  Sive terenda brevis, seu via longa fuit.
(Ah ego, vita, modo sineres) quam fortiter irem,
  Sisteret ut nullus crura citata labor!
Corruptum nec iter hyeme, et pluvialibus austris
  Suasisset justas, te properante, moras.
Sum sine te viduum, an me ultra patieris abesse?
  Heu miserum meme quaeso, venire jube!
Ecquid habent gelidi montes et inhospita tesqua
  Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quaeso venire jube! Placeant tum lustra ferarum
  Atque feris arces montibus impositae.
Tum placeant sylvae, tunc sint gratissima saxa,
  Dum latus ipse tegam, duxque comesque tuum.
Tunc juvet audaci lepores agitare lacone,
  Caecaque nocturnis ponere vincla lupis.
Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,
  Et quaecumque hyemis gaudia rura ferunt.
Quaeso venire jube, quod si mala murmura vulgi
  Ne cierem veniens est timor, ipsa redi.

Quest'elegia per un amore reggiano, con molta probabilità, il Carducci reputa scritta nel 1502. *Op. cit.*; p. 145-7.

VI.

DE DIVERSIS AMORIBUS

(Carminum, Lib. II.)

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris
  Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
Primas Glaura faces renovat: movet Hybla recentes,
  Mox cessura igni Glaura, vel Hybla novo.
Nec mihi diverso, nec eodem tempore saepe
  Centum vesano sunt in amore satis.
Ut sum si placeo, me me sic utere virgo
  Seu grata es, seu jam grata futura mihi.
Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
  Multa cito ut placeant displicitura brevi.
Non in amore modo mens haec, sed in omnibus impar
  Ipsa sibi longa non retinenda mora.
Saepe eadem Aurorae rosea surgente quadriga
  Non est, quae fuerat sole cadente mihi.
O quot tentatas illa est versata per artes
  Festivum impatiens rettulit unde pedem,
Cum primum longos posui de more capillos,
  Estque mihi primum tradita pura toga.
Haec me verbosas suasit perdiscere leges,
  Amplaque clamosi quaerere lucra fori.
Atque eadem optatam sperantem attingere metam,
  Non ultra passa est improba ferre pedem.
Meque ad Permessum vocat aoniamque Aganippem
  Aptaque virgineis mollia prata choris.
Meque jubet docto vitam producere cantu,
  Per nemora illa avidis non adeunda viris.
Jamque acies, jam facta ducum, iam fortia Martis
  Concipit aeterna bella canenda tuba.
Ecce iterum male sana, inquit, quid inutile tento
  Hoc studium vati praemia nulla manent.

Meque aulae cogit dominam tentare potentem
  Fortuna obsequio servitioque gravi.
Mox, ubi pertaesum est male grati Principis, illam
  Non tulit hic resides longius ire moras.
Laudat et auratis ut eam spectabilis armis
  Et meream forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt aptae vires, patiensque laborum
  Corpus et has possunt tela decere manus.
Nec mora bellator sonipes et cuncta parantur
  Instrumenta acri commoda militiae.
Juratusque pio celebri sub principe miles
  Expecto horrisonae martia signa tubae.
Jam neque castra placent, rursus nec classica nobis,
  Ite procul getici tela cruenta Dei.
Humanone trucem foedabo sanguine dextram,
  Ut meus assiduo sub bove. crescat ager?
Et breve mortis iter sternam mihi, et horridus umbram
  Horreat immitem portitor ipse meam?
Atque aliquis placida aspiciens a sede piorum
  Me procul Eumenidum verbera saeva pati,
En qui Musarum liquit grata ocia, dicat,
  Anxius ut raperet munere Martis opes,
Manibus et sociis narret me digna subisse
  Supplicia, haud ulla diminuenda die.
Antra mihi placeant potius montesque supini,
  Vividaque irriguis gramina semper aquis.
Et satyros inter celebres Dryadasque puellas
  Plectra mihi digitos, fistula labra terat.
Dum vaga mens aliud poscat, procul este, Catones,
  Este quibus parili vita tenore fluit.
Quos labor angat iter cupientes limite certo
  Ire sub instabili cuncta novante polo.
Me mea nobilitas senio deducat inerti,
  Dum studia haud desint, quae variata juvent.
Me miserum quod in hoc non sum mutabilis uno
  Quando me assidua compede vincit amor.

Et nunc Hybla licet, nunc sit mea cura Lycoris,
Et te, Phylli, modo, te modo, Lyda, velim.
Aut Glauram, aut Glycerem, aut unam, aut saepe ducentas,
Depeream igne tamen, perpete semper amo.

Parmi che non s'andrebbe lungi dal vero assegnando a quest'elegia la data del 1503 o del 1504. Il ricordo della Lidia reggiana ritorna di quando in quando, ma illanguidito da immagini d'altre donne, e il poeta lotta fra i ricordi dell'antico amore e le promesse beatitudini dei nuovi.

VII.

AD HERCULEM STROZZAM

(Carminum, Lib. I.)

Audivi, et timeo ne veri nuncia fama
Sit, quae multorum pervolat ora frequens.
Scin verum quaeso? scin tu, Strozza? eia age fare,
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
An noster fluvio, misere? heu timeo omnia: at illa,
Dii, prohibite, et eant irrita verba mea.
Et redeat sociis hilari ore, suasque Marullus
Ante obitum ridens audiat inferias.
Fama tamen vatem sinuoso vortice raptum
Dulciloquam fluvio flasse refert animam,
Scin verum, quaeso? scin tu, Strozza? eja age fare,
Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
Ut timeo, nam vana solet plerumque referre
Fama bonum, at nisi non vera referre malum.
Quamque magis referat saevum, crudele, nefandum,
Proh Superi, est illi tam mage habenda fides.
Quod potuit gravius deferri hoc tempore nobis,
Qui sumus in Phoebi Pieridumque fide
Quam mors divini (si vera est fama) Marulli?
Juppiter ut populi murmura vana fluant!

Scin verum quaeso? scin tu, Strozza? eia age fare,
  Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
Nam foret haec gravior iactura mihique tibique
  Et quaecumque sacrae Phocidos antra iuvent,
Quam vidisse mala tempestate (improba secli
  Conditio) clades, et Latii interitum,
Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
  Pressa quibus nostro colla fuere jugo.
Quid nostra? an Gallo regi? an servire Latino?
  Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium.
Barbaricone esse est pejus sub nomine? quam sub
  Moribus? ah ducibus, dii, date digna malis.
Quorum quam imperium gliscente Tyrannide tellus
  Saturni Gallos pertulit ante truces,
Et servate diu doctumque piumque Marullum,
  Redditeque actutum sospitem eum sociis,
Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis
  Quos musarum haustu plurimo ab amne tulit,
Liberam et immunem (vincto etsi corpore) mentem
  Reddere et omne animo tollere servitium.
Sit satis abreptum nuper flevisse parentem,
  Ah grave tot me uno tempore damna pati!
Tarchoniota aura aetheria vescatur, et inde
  Caetera sint animo damna ferenda bono.
Scin verum quaeso? scin tu, Strozza? eia age fare,
  Maior quam populi, Strozza, fides tua sit.
At iuvat hoc potius sperare, quod opto: Marullum
  Jam videor laeta fronte videre meum.
An quid obest sperare homini dum grata sinit res?
  Heu lacrimis semper sat mora longa datur.

L'uccisione di Ercole Strozzi avvenne la notte del 5 al 6 Giugno del 1508. Il poeta la mattina del 6, era trovato disteso sulla via all'angolo del palazzo Este, trafitto da più di venti pugnalate, bruttato di sangue, colle chiome scomposte e in parte strappate. Nessuno dei tanti che piansero la morte del geniale poeta accennò all'autore del misfatto. Si parlò di rivali occulti di sua moglie Barbara Torelli, sposata da lui nel Maggio di quell'anno. Alfonso d'Este

mise in tacere la cosa e si oppose alle ricerche della giustizia: onde non pochi sospettarono ch'egli avesse ordinata l'uccisione dello Strozzi, per gelosia del favore soverchio di cui gli era larga Lucrezia. Più verisimile è, come pure pensa il Carducci, che il Duca fosse innamorato della Torelli, e che lo irritassero le ripulse di lei. Un mirabile sonetto della nobile donna conferma validamente questa ipotesi.

L'elegia dell'Ariosto dev'essere scritta sotto l'impressione ancor viva e profonda del doloroso fatto, non è perciò contro il verisimile attribuirla al giugno di quel medesimo anno 1508.

BALDASSARRE CASTIGLIONE.

Nacque nel 1478 a Casatico, nel Mantovano. Studiò a Milano, sotto la disciplina del Merula e del Calcondilo. Militò sotto Lodovico Sforza, poi fu al servizio dei Gonzaga, più tardi del Duca Guidobaldo d'Urbino, dal quale fu mandato nel 1505 ambasciatore a Re Enrico VII d'Inghilterra. Morto Guidobaldo, tornò ai servigi del Duca di Milano, il quale lo investì del feudo di Nuvillara e lo mandò a Roma ambasciatore a Papa Leone X. Ivi egli compose nel 1514 il suo *Cortegiano*, pubblicato poi dall'Aldo nel 1528. — Da Papa Clemente VII fu spedito ambasciatore a Carlo V: accompagnò l'imperatore in Spagna, e morì a Toledo nel 1529. Nel 1516 il Castiglione aveva sposata la contessa Ippolita Torelli di Mantova.

Giovio. *El. vir. litt. ill.;* p. 92. — Gaddi. *De script. non eccl.;* P.ᵉ ii, p. 20.

I.

HIPPOLITA BALTHASSARI CASTILIONI CONIUGI.

(Carminum Lib.)

Hippolyte mittit mandata haec Castilioni,
Addideram imprudens, hei mihi, paene suo.

Te tua Roma tenet, mihi quam narrare solebas,
Unam delicias esse hominum atque Deûm.
Hoc quoque nunc major, quod Magno est aucta Leone,
Tam bene parati qui imperium orbis habet.
Hic tibi nec desunt celeberrima turba sodales,
Apta oculos etiam multa tenere tuos.
Nam modo tot priscae spectas miracula gentis,
Heroum et titulis clara trophaea suis,
Nunc Vaticani surgentia marmore templa,
Et quae porticibus aurea tecta nitent.
Irriguos fontes, hortosque et amoena vireta,
Plurima quae umbroso margine Tibris habet.
Utque ferunt, coetu convivia laeta frequenti
Et celebras lentis otia mista jocis.
Aut cithara aestivum attenuas, cantuque calorem,
Hei mihi quam dispar nunc mea vita tuae est!
Nec mihi displiceant quae sunt tibi grata, sed ipsa est,
Te sine, lux oculis paene inimica meis.
Non auro, aut gemma caput exornare nitenti
Me juvat, aut Arabo spargere odore comas.
Non celebres ludos festis spectare diebus,
Cum populi complet densa corona forum,
Et ferus in media exultat gladiator arena,
Hasta concurrit vel cataphractus eques.
Sola tuos vultus referens Raphaëlis imago
Picta manu, curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
Alloquor et tamquam reddere verba queat,
Assensu nutuque mihi saepe illa videtur
Dicere velle aliquid et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
Hoc solor, longos decipioque dies.
At quicumque istinc ad nos accesserit hospes,
Hunc ego quid dices quid faciasve rogo.
Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem:
Vano etiam absentes saepe timore pavent.

Sed mihi nescio quis narravit saepe tumultus
 Miscerique neces per fora perque vias,
Cum populi pars haec Ursum, pars illa Columnam
 Invocat, et trepida corripit arma manu.
Ne tu, ne quaeso tantis te immitte periclis
 Sat tibi sit tuto posse redire domum.
Romae etiam fama est cultas habitare puellas,
 Sed quae lascivo turpiter igne calent.
Illis venalis forma est, corpusque, pudorque;
 His tu blanditiis ne capiare, cave.
Sed nisi jam captum blanda haec te vincla tenerent,
 Tam longas absens non paterere moras.
Nam memini, cum te vivum jurare solebas
 Non me, si cupias, posse carere diu.
Vivis, Castilion, vivasque beatius, opto,
 Nec tibi jam durum est me caruisse diu.
Cur tua mutata est igitur mens? cur prior ille,
 Ille tuo nostri corde refrixit amor?
Cur tibi nunc videor vilis, nec, ut ante solebam,
 Digna, tori sociam quam patiare tui?
Scilicet in ventos promissa abiere, fidesque,
 A nostris simul ac vestri abiere oculi.
Et tibi nunc forsan subeunt fastidia nostri,
 Et grave jam Hippolytis nomen in aure tua est.
Verum ut me fugias, patriam fugis improbe? nec te
 Cara parens, nati nec pia cura tenet?
Quid queror? en tua scribenti mihi epistola venit,
 Grata quidem, dictis si modo certa fides;
Te nostri desiderio languere, pedemque
 Quamprimum ad patrios velle referre lares,
Torquerique mora, sed Magni jussa Leonis
 Jamdudum reditus detinuisse tuos.
His ego perlectis, sic ad tua verba revixi,
 Surgere ut aestivis imbribus herba solet.
Quae licet ex toto non ausim vera fateri,
 Qualiacumque tamen credulitate juvant.

Credam ego, quod fieri cupio votisque favebo
  Ipsa meis, vera haec quis vetet esse tamen?
Nec tibi sunt praecordia ferrea, nec tibi dura
  Ubera in Alpinis cautibus ursa dedit.
Nec culpanda tua est mora: nam praecepta deorum
  Non fas nec tutum est spernere velle homini.
Esse tamen fertur clementia tanta Leonis,
  Ut facili humanas audiat aure preces.
Tu modo et illius Numen veneratus adora,
  Pronaque sacratis oscula da pedibus.
Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra,
  Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad moenia Mantus,
  Aut me Romanas tecum habitare domos,
Namque ego sum sine te veluti spoliata magistro
  Cymba, procellosi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi sim utroque orba puella parente,
  Solus tu mihi vir, solus uterque parens.
Nunc nimis ingrata est vita haec mihi, namque ego tantum
  Tecum vivere amem, tecum obeamque libens.
Praestabit veniam mitis deus ille roganti
  Auspiciisque bonis et bene, dicet, eas.
Ocyus huc celeres mannos conscende viator
  Atque moras omnes rumpe, viamque vora.
Te laeta excipiet festisque ornata coronis
  Et domini adventum sentiet ipsa domus.
Vota ego persolvam templo, inscribamque tabellae,
  Hippolyte salvi conjugis ob reditum.

Quest'elegia, già attribuita, come altrove è accennato (V. lo studio che precede la presente antologia) ad Ippolita Torelli, fu scritta dal Castiglione durante il suo lungo soggiorno in Roma, allorchè questi trovavasi presso Leone X, inviato dal duca di Milano.

II.

DE MORTE RAPHÄELIS PICTORIS

(Carminum Lib.)

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte
Hippolitum Stygiis et revocârit aquis,
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas,
Sic pretium vitae mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro, Raphäel, ingenio,
Atque urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus,
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam,
Et quod longa dies paulatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic, miser, ehu prima cadis intercepte juventâ,
Deberi et morti nostraque nosque mones.

Quest'elegia fu scritta dal Castiglione nell'aprile del 1520. È noto com'egli fosse amicissimo del grande pittore, il quale aveva dipinto il suo ritratto:

Sola tuos vultus referens Raphäelis imago
Picta manu curas allevat usque meas.

(eleg. prec.)

È famoso, fra i tanti epitafi che si scrissero per l'Urbinate, quello del Bembo:

Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna parens et moriente mori.

III.

EPITAPHIUM GRATIAE PUELLAE

(Carminum Lib.)

Siste, viator, ni properas; hoc aspice marmor,
Et lege: ni ploras, tu quoque marmor eris.
Gratia (namque Deas etiam mors saeva profanat)
Mortua, et hoc duro est condita sub tumulo.
Abstulit haec moriens geminas miseranda sorores,
Sic Charites uno tres periere obitu.

CELIO CALCAGNINI.

Nacque in Ferrara nel 1479. Militò sotto l'imperatore Massimiliano; fu alla corte di Papa Giulio II, poi in Germania e in Ungheria. Infine prese gli ordini sacri, e dal Libanori è ricordato fra i canonici della cattedrale Ferrarese. Morì in patria nel 1541.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.;* p. 135. — GIRALDI. *De poetis suor. temp.;* col. 539. — GADDI. *De script. non eccles.*; P.^{e} I, p. 120. — SUPERBI. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara;* p. 7. — LIBANORI. *Ferrara d'oro;* p. 129. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.^{e} II, p. 115. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi;* Vol. I, p. 231-46.

I.

DE CALENDIS APRILIBUS

(Carminum, Lib. I.)

Heus puer texas violis corollas,
Floribus flores glomerans recentes,
Haec dies nobis Veneris calendas
Candida profert.

Cernis ut coelum volucres pererrant
Mutua inter se vice blandientes!
Ecce apes vernum repetunt laborem, et
Prata revisunt.
Audin' ut garrit peregrina hirundo,
Et citum nobis reditum ominatur,
Ipsa consueta reparans cubile
Sub trabe natis.
Quot quot obsentum pia vota numen
Audit: ut primum patrios penates
Videro: illius petulans juvenca
Imbuet aras.

II.

LUCRETIAE BORGIAE DUCIS EXPECTATIO

(Carminum, Lib. I.)

Nox, ubi pallenti terras obduxit amictu
Omniaque occuluit,
Nec dum sacra dies pluvialibus ingruit horis
Nec iubar emicuit,
Sed lasciva viri rapit oscula dulcia coniux
More herede implicita,
Tunc mortale genus tenebras noctemque perosum
Signitiemque poli,
Jam lucere cupit, jam terris alma precatur
Lumina restitui.
Nunc ita phoebeas sperat mea patria fundi,
Te veniente, faces,
Diva potens rerum, Lucretia, tu mihi magni
Numinis instar habes.
Jam pater Eridanus phaethontiadesque sorores
Te dominam accipiunt.
Succina contexunt Dryades, violasque Napeae
Conglomerant calathis

Adiunguntque rosas et olentia cinnama miscent,
Balsamaque adijciunt
Aureolisque juvat philyris ditare corollas
Multo adamante graves.
Hic se muneribus famulas testantur: et optant
Esse tui arbitrii.
Quare age felici, Romana Lucretia, cursu,
Accelerare jube,
Inque tuum imperium properes, celeberrima virgo,
Nobile praesidium.
Maximus Alphonsus, Divûm genus, aurea laxat
Brachia teque petit,
Candidulas cupiens manibus tractare papillas,
Suaviaque imprimere.
Hoc decet amplexus, nec blandi vota mariti
Discruciare mora.

Quest'ode dovè esser scritta in sul principio del 1502, quando s'attendeva di giorno in giorno l'arrivo di Lucrezia, col corteo dei gentiluomini ferraresi recatisi a Roma fin dal 9 dicembre dell'anno precedente, per farle scorta nel viaggio. È noto che Lucrezia partiva da Roma il 6 gennaio e faceva il suo solenne ingresso in Ferrara il 2 febbraio.

Cfr. Gregorovius. *Lucrezia Borgia ;* lib. II.

III.

PERTURBATIO TEMPORUM GENIALIUM

(Carminum, Lib. I.)

Haec olim fuerant blandis ac commoda ludis
Jocis, choreis, tempora;
Quum personatis errare impune licebat
Aedes, theatra, Regiam.
Fas erat et faciles manibus tractare papillas,
Mollemque palpum obtrudere,

Et se simpliciter blandis insinuare puellis
Sub versi pelli schemate.
Quas ego, quas toties memini traducere, quum me
Consuetum amantem crederent.
Et sine fuco omnes animi secreta moverent,
Ceu conscius plane forem,
Et quamvis risus vix dissimulare liceret,
Tamen annuebam callide.
Atque an furtivas mihi possem adsciscere noctes
Non desinebam quaerere
Omnia quae dulci demum narrare sodali
Quam dulce, quam laetum fuit!
Ipsa etiam in summo, quum nos spectaret Olympo
Ridebat argutum Venus.
At nunc arma omnes, omnes infensa paramus
Tormenta, pila, cassides,
Tela omnes, vexilla omnes, aciesque loquuntur,
Optantque caedem et sanguinem.
Proh superi, quanta est, quanta immutatio rerum,
Vicissitudoque omnium!
Qui modo delicias tantum affectabat amicae
Speculoque adaptabat comas,
Nunc et blanditias, nunc aspernatur amores
Sudore litus et pulvere.

Mi par verosimile attribuire questa lirica all'anno 1510, in cui sul duca di Ferrara gravava la scomunica papale, e il duca d'Urbino s' impadroniva delle provincie d' Alfonso, e ferveva più viva che mai la guerra fra la Francia e Roma e le milizie spagnole assoldate contro il Colonna. Parve allora, fra tanti rumori di guerra, cessata quella gaia vita, alia quale il futuro canonico ripensava con desiderio.

IV.

LUDUS NYMPHARUM NIVIS TEMPORE

(Carminum, Lib. III.)

Nuper hyperboreis aquilo de cautibus haustas
Irriguo late sparserat ore nives.
Horrida nocturnis canebat terra pruinis,
Flumen concretis omne rigebat aquis,
Atque astricta gelu labentia vellera coelo
Sublustris circum causa nitoris erant.
Hoc igitur blando candore allecta Melaenis,
Huc, inquit, comites, huc, Galatea, voca.
Huc agite, o nymphae, seu stagna liquentia curae,
Seu mage furtivis culta fovetis aquis,
Huc, nymphae Aonides, quaeque inter lustra ferarum
Montivagae colitis innuba signa Deae,
In numerum hybernas juvat exercere palaestras,
Et nive suffartas conseruisse manus.
Haec vix fata, et jam linquunt spelaea Napeae,
Decurrunt Driades Naïadesque jugis.
Liquentesque globos volucrem meditantur in orbem,
Et compacta gelu protinus arma parant.
Inque vicem Nymphae gelidos luctantur in ictus,
Perque sinus fluidos lubrica tela cadunt.
Tespia florentes suras evincta coturno
Concreto Aegeriae perculit imbre genas,
Percussaeque genae dulcem traxere ruborem,
Scilicet in niveo plus decet ore rubor.
Tum vero Aegeria: Non hoc impune feremus,
Dixit, et ultrices tendit in ora manus.
Tespia sed fugiens sibi quo nova tela pararet,
Labitur et retegit nobile, lapsa, femur.
Riserunt nymphae, risit nemus omne propinquum,
Assurgit celeri protinus illa pede.
Tum festinantem moles glomerare nivosas,
Aegeriam rapida Cyrrha morata manu est;

Illa autem in Cyrrham totum jacit agmen aquarum
  Et: Munus, dixit, hoc pietatis habe.
Tum docta Eurymene certamen triste diremit:
  Dum dirimit, pressit fluxa ruina comas,
Disiecitque omnes sublimi a vertice crines.
  Disiectis Aquilo suavia mille dedit.
Concitatque Eurymene nunc hanc, nunc provocat illam,
  Atque hostem, quoniam nescit, ubique putat.
Nec minus Aedone proles generosa Calypeus
  Deturbat Clio, clam pede adorta pedem.
Nysa inter Corylos, inter myrteta Lycoris,
  Se Nemesis lauro, se salice Hyla tegit.
Atque locum nactae modo in hanc jaculantur et illam
  Et jaciunt furtim, seque deinde tegunt.
Dum socia Dryades arbusta indagine cingunt,
  Atque illas latebris devoluere suis,
At tunc praecipiti prorumpunt agmine nymphae,
  Atque omnes propere mutuus ardor habet:
Hybla Thöen, Charitessa Nedain, Lydam appetit Aegla
  Et post se longum quaelibet agmen agit.
Certatim fugiunt, certatim deinde sequuntur
  Alternoque errat Laurea utrinque gradu.
Ecce vides victas, modo quas vicisse putaras,
  Nec sors una manet, nec manet unus honor;
Dumque ita decertant, dum ludicra praelia miscent,
  Misceri audierunt omne fragore nemus.
Protinus arrexere aures, atque omnia lustrant,
  Congestaeque manu procubuere nives.
Ecce adsultantes satyros de vertice montis,
  Atque hilares Panas prosiluisse vident.
Nec mora festino complerunt omnia cursu
  Et raptim instructos deseruere choros.
Tum rupes propere et solitos petiere recessus
  Et trepidae latebris delituere suis.

NICOLÒ D'ARCO.

Nacque in Arco, castello nel Tirolo, nel 1479. Visse la prima giovinezza alla corte dell'imperatore Federico; ma, desideroso di pace, si ridusse nel castello avito, dove passò la sua vita fra gli studî e le tranquille gioie famigliari, e dove morì nel 1546.

GADDI. *De script. non eccles.;* P.e I, p. 35. —MAZZUCHELLI. *Scritt. d'Italia;* vol. I, P.e II, p. 967. — BETTINELLI. *Delle lettere ed arti mantovane;* p. 104.

I.

AD CAESAREM CAROLUM QUINTUM

(Numerorum, Lib. I.)

Invicte Caesar, quo ferus auspice
  Tandem arva Mavors Itala deserit
  Vastata ter denos per annos
  Non sine strage hominum cruenta:
Olim triumphos nec Jove dispares,
  Fractosque reges justaque praelia
  Devicta contexam perenni
  Carmine; nec renuente forsan

Auctore Phoebo carminis et Lyrae.
  Mox grandiori aggressus opus tuba,
  Dicam pharetratum Tyrannum
  Usque ad Hyperboreos fugatum.
Si Noricorum servitio gravi
  (Namque omnis in te spes sita) vendices,
  Si nos retractantes benignus
  Respicis imperioque firmas,
Gens illa nostris invidet otiis:
  Nos indecorum mittere sub jugum
  (Ni, Caesar, avertas ruinam)
  Dissimulato odio, laborant.
Tentant iniquis conditionibus
  Decreta majorum et tua deleas.
  Pro saecla, inauditaeque leges,
  Atque hominum truculenta facta!
Tu membra solvi nobilis Imperî,
  Tu ne hanc nepotum perniciem feres?
  Ah saeva contundas furentum
  Consilia et temerariam vim.
Te liberorum tot moveant preces,
  Te vota tangant et querimoniae,
  Per sceptra, per sacrum precamur
  Caesarei genium decoris.

II.

DE ADVENTU CAESARIS CAROLI QUINTI
IN ITALIAM

(Numerorum, Lib. I.)

Caesaris adventu tellus subridet et aer;
Juppiter ipse dies candenti sole serenat;
Vestiri ante diem miratur frondibus arbos.
Haec illi ostendunt vernanti in flore juventae
Terrarum imperium portendi atque Amphitrites.

Ostendunt primae insolitos aetatis honores,
Olli parturiant qui aeterna laude triumphos.
Ergo Parthorum exuvias et parta trophaea
Cernere erit referentem illum et victricia signa
Ponentem Solymis felici sidere terris:
Insignemque Rhodon Romanis arcibus addet,
Imperiumque ultra Tigrim, Tanaimque locabit.
Sic erit; hoc certo praedixit carmine Phoebus
Conscia et ipsa suo arrisit Venus alma nepoti.

S'allude in questi ultimi versi alla profezia venuta nel 1530 d'Inghilterra a Venezia, la quale diceva che Carlo avrebbe soggiogato tutta l'Europa e l'Occidente.
Cfr. Gregorovius. *Storia della città di Roma*; vol. VIII, p. 298, nota.

III.

AD ILLUSTREM VERONICAM CORRIGIAE DOMINAM

(Numerorum, Lib. I.)

O diva, blandae quae citharae potes
Mulcere junctis carminibus feras,
Cui tantum inaccessos recessus
Pieridum penetrare fas est;
Non te tacebunt invida saecula
Vivam, nec atris nox tenebris premet
Post fata: at aeternum virenti
Fronde comam religata vives.
Vives; sonora fama canet tuba
Dotes honesti pectoris et bona
Queis tam nites praeclara, quam orbe
Sol nitidus sine nube opaca.
Vulgabit ut tu caelibe secubes
Contenta lecto: ut Pallados artibus
Exculta sacris, nil nisi altum
Nil nisi te meditere dignum.

Mox ut triumphum dicere Caesaris
Aggressa, Melae ad flumina patrii,
Et templa et immanes columnas
Caesareis oneres trophaeis.
Haec condat altis pyramidum jugis
Moles caducas: haec Babylonios
Instauret incassum labores
Mole sua ruitura tecta.
Sit quae securi certet Amazonum
Dorso fugacis vecta super feri,
Aut cursu inhumanos fatiget
Marmaridum in silvis leones.
At tu perennes fertilis ingenî
Vena fluenti fundis opes tui:
Tu casta Musarum sacerdos
Ex adytis numeros reportas.
Quid jam moraris cingere duplici
Frontem corona? quando etiam tui es
Victrix, triumphatosque sensus
Subiicis et ratione frenas?
Erroris expers, fraudis et inscia
Vulgum et protervas invidiae minas,
Terrasque despectas jacentes
Alta petens rapido volatu.
Regina qualis cum volat alitum
Vicina coelo nubila dividens,
Nec curat insanam furentis
Vim Boreae, nec Apeliotae.

A meglio chiarire un luogo di quest'ode non è inutile ricordare che Veronica, rimasta vedova a trentatrè anni di Giberto da Correggio (26 agosto 1528.) si tenne sempre scrupolosamente fedele alla memoria del marito. Essa non depose mai gli abiti di lutto e sulla porta della sua casa volle scolpiti i versi che Virgilio pone in bocca a Didone (*Aen.*; IV, 28):

Ille meos primus qui me sibi junxit amores
Abstulit, ille habeat secum servetque sepulchro.

La visita di Carlo V a Veronica, alla quale si accenna pure in quest'ode, avvenne il 23 marzo del 1530.

IV.

DE DISCESSU AB AMICA

(Numerorum, Lib. III.)

Hoc ego discessu, fateor, sum factus ut amens;
  Nam fleo quod domina cogor abire mea;
Rideo: me dominae faciunt promissa superbum;
  Ardeo: sollicitum cor fera flamma coquit;
Frigeo, namque meus sol linquitur orbe remoto;
  Spero: mihi incerto est certa in amore fides.
Et timeo. infelix, quoniam timor instat et inquit:
  Rara in amore diu femina pondus habet.

V.

AD AMICAM

(Numerorum, Lib. III.)

Ille semel qui te, rerum pulcherrima, vidit,
  Ille suis totum optavit inesse oculis:
Verba semel qui te sensit mellita loquentem,
  Totum aures petiit se bibulas fieri.
At qui saevitiemque et inexorabile pectus
  Teque implacatum nôrit habere animum,
(Pace tua dictum) se se oderit ille, voletque
  Nunquam habuisse aures, nunquam habuisse oculos.

G. GREGORIO GIRALDI.

Nacque a Ferrara nel 1479, secondo ogni probabilità (sebbene non manchi chi, come il cronista Ricciolio, lo dica nato l'anno innanzi). Studiò in patria insieme col Calcagnini, poi si recò a Napoli, ove conobbe il Sannazzaro. Fu a Roma alla corte di Leone X, e vi si trovò durante il sacco del 1527; dopo il quale si portò a Mirandola presso il Pico, amicissimo suo; morto costui, si ridusse a Ferrara, ove uscì di vita nel 1552.

GADDI. *De script. non eccles.*; P.e I, p. 211. — LIBANORI. *Ferrara d'oro*; p. 155. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.e II, p. 139. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi*; vol. I, p. 265-93.

I.

AD AMOREM

(Carminum Lib.)

Spernes puellam plus nive candidam?
  Spernes Lycorae gratiam amabilem?
  Clarosque ocellos et labella haec,
  Quae Paphiamsuperant Diomen?

Nectunt catenas brachia mollia,
  Mittunt faces heu lumina fervidas;
  Jam jam manus do supplices, jam
  Castra, Cupido, tua et tuum jus
Sequor lubens. O grata protervitas!
  Amat Lycoris me face mutua,
  O ter beatum me, quaterque
  Nec Superum ambrosiae invidentem!

II.

AD AURAS

(Carminum Lib.)

Aurae, quae miseri mei furoris
Tot suspiria, tot gravesque questus,
Hinc inde accipitis fugaciores,
Gratum, et quae legitis meae puellae
Quod spirat melos, ore dulciori
Sirenum modulis suaviores
Cycni cui merito invidere possunt:
Vos suspiria haec gravesque questus
Ad surdas dominae adferatis aures,
Mitem his reddite jam mihi Lycoram,
Dulces illius aut modos amanti
Portetis, requiem mei doloris.

GIOVANNI COTTA.

Nacque a Vangadizza, villaggio presso Legnago, nel 1479. Insegnò a Lodi, viaggiò buona parte dell'Italia e strinse amicizia coi più famosi letterati de' suoi tempi. Seguì poi il generale veneto Bartolomeo d'Alviano, il quale, rimasto prigioniero dei Francesi, nel 1510, mandò il Cotta a Viterbo, oratore al Pontefice Giulio II. Ivi il poeta morì di peste in quell'anno medesimo.

GIOVIO. *Elog. vir. litt. ill.;* p. 68. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 538. — GADDI. *De script. non eccl.;* P.e I, p. 146. — MAFFEI. *Verona illustrata;* vol. III, p. 376. — GIULIARI. *Vita del Cotta;* (inserita nella *Protomoteca veronese* del Sartori. - Verona, 1881).

I.

AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Amo, quod fateor, meam Lycorim,
Ut pulcras juvenes amant puellas.
Amat me mea, quod reor, Lycoris,
Ut bonae juvenes amant puellae.

Huic ego, ut semel hanc videre visus
Se se ostendere fixiore ocello,
Quando, inquam, mea lux, mei laboris
Das mi premiolum? meique cordis
Tot incendia mitigas, Lycori?
Hic illa erubuit, simulque risit.
Ridebat simul, et simul pudebat.
Dumque molliculos colens amores
Colit virgineum simul pudorem,
Quid negem tibi? dixit, et capillum,
Qui pendens levibus vibratur auris,
Et formosa vagus per ora ludit,
Hunc secans trepidans, implicansque in auro,
Haec fila aurea, et aureum capillum
Pignus, inquit, habe meique amoris
Meique ipsius: hoc tuum puellae
Tuae pignore lenias calorem.
Eheu quid facis? ehi mihi, Lycori,
Haec sunt flammea texta, non capilli:
Sunt haec ignea vincla: ni relaxes,
Qui tanto valeam valere ab aestu?
Anne ignem juvat ignibus perire?
Comae flammeolae, subite flammas:
Crines igneoli, venite in ignes:
Sat me, flammea vincla, nexuistis:
Nunc vos solvimini et subite flammas:
Ussistis nimis, ignei capilli,
Nunc vos urimini et valete in ignes.
Hos meos age laetus ignis ignes
Perge exstinguere, tuque flamma, flammam
Exedas, mea corda quae exedebat.
At tu, sic reliqui tui capilli
Vernent perpetuum tibi, Lycori:
Quod tuos ferus usserim capillos,
Parce: nam volo amare, non pe ruri.

II.

AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

O factum lacrimabile atque acerbum!
Nunc certe lacrimaberis, Lycori:
Digna res lacrimis tuoque luctu.
Namque lumina nostra, lumina illa,
Illa lumina, quae, Lycori, amabas,
Quae tuis solita anteferre ocellis,
Non sunt, o mea lux, amanda ut ante;
Non sunt lumina, sed malae tenebrae.
Illa, ut impia fata te, Lycori,
Abstulere mihi, tuoque longe
Me a vultu voluere abesse caro,
In rivos abiere lacrimarum:
Quotque amarius, atque praeter omnem
Lacrimabile cogitationem,
Quantumcumque habuere lacrimarum,
Jampridem emovuere: nunc ad ipsum
Ventum est sanguinem, ab intimoque cordis
Ducto flumine turgidi, horridique
Sanguinem lacrimant miselli ocelli,
Et cum sanguine amata diffluit lux;
Ac sic enecuere seque meque,
Dum meum miseri igneum furorem
Quaerunt diluere et rigare mentem,
Heu mentem, Enceladi, Typhoeique
Aestuosa anima aestuosiorem.

III.

AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Ne tua, ne mea mi cane carmina, cara Lycori;
Mi vox ista avida haurit ab aure animam.
Et vela faciem: meme liquat ipsa videndo,
Et trahit intentis ex oculis animam.
Et mihi conde sinum; istis dum paro pressa papillis
Basia, mi rapiunt ore ab anhelo animam.
Nec mi ostende manum: illa mihi potis est aperire
Pectus et e medio evellere corde animam.
Et mi ostende aliquid: moribundo abit aegra mihi mens;
Nil video, quum te, lux mea, non video.
Quid tamen optarim ostendi mihi? quid tibi in ipso est
Corpore, quo viso non subito peream?
Tolle, precor, tunicam tantillum, et pascere ocellos
In pede languentes me sine candidulo.
Sed quid ego optavi mihi? paullo ante ipse tuus pes
Me incessu tenero dimidium abstulerat.
Quod si tunc imis e vestibus exseruisset
Unum vel minimum sorte aliqua digitum,
Liquere me cupide vidisses, me simul omnem
Affusum dulci dulce mori digito.
Verum jam cane, lux mea; jam mihi, lux mea, totam
Te retege atque omnes mi face delicias.
Nam si mors obeunda, inhians in te, mea, malim,
Vita, mori, quod vita est amabilius,
Quam tristis desiderio tabescere amati
Corporis, unde miser sim, et decuplo peream.

Nel libro del Tolomei: *Versi et regole de la nuovapoesia toscana,* (in Roma, per Antonio Blado d'Asola nel MDXXXIX) trovasi una versione metrica di quest'elegia, la quale non parmi inutile qui riprodurre:

A LICORI

Nè le tue, nè le mie rime cantami, cara Licori,
  Suggemi questa voce nel vago udir l'anima.
Copriti quel volto che sol mi strugge mirando.
  E per gli occhi avidi trammi di fuor l'anima
E il seno m'ascondi; chè mentre le candide poppe
  Bacioti, dal fiato suolmi furar l'anima.
Non mostrar la mano; può quella purissima aprirmi il
  Petto e del mesto cor viva trar l'anima.
Mostra una parte sola: mi si fugge la mente morendo;
  Nulla vedo hor, se te non vedo, luce mia.
Ma che voglio i' fare? quale in te parte rimiro
  Che non mi sforzi morto cader subito?
Alza la vesta suso; deh lasciami pascere i lumi
  Languidi, nel bianco picciolo piè tenero.
Che cerco, o misero? poco è che questo medesimo
  Piè col dolce gire, nel mezzo di me presemi.
Et s'allhor fuora de le basse sue vesti traheva
  Per fortuna mia l'un dito minimo,
Tosto venir manco mi vedevi, et dolce morirmi
  Et col dolce dito girmene non satio.
Canta hor, luce mia, luce bella scopriti tutta;
  Mostramiti insieme tutta lusinghevole.
Che s' i' morir debbio, più tosto mirandoti voglio
  Morte, o cara vita, o più de la vita cara,
Che desiar sempre la tua faccia, et quella bramando
  Struggermi, et dieci volte morir misero.

IV.

AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Sive aliquid, seu forte nihil mea lumina cernunt,
  Dixi, ea te semper, vita, referre mihi:
Stulta ego sim, dixti, si credam talia: amantes
  Talia fallaces fingere multa solent.
Ergo non credis mihi? non mihi credis amanti?
  At, formosa, oculis, crede, Lycori, tuis.
Tu propius nostris tua firmes oribus ora;
  Inque meis figas lumina luminibus.
Dispeream, nisi, ut in specula te te ipsa tueris,
  Sic oculi referent te tibi, vita, mei.
Quod, si ita sit, meritis tum tu des oscula ocellis;
  Ipse ubi mi libeat, dem tibi basiolum.

V.

AD VERONAM

(Carminum Lib.)

Verona, qui te viderit,
Et non amârit protinus,
Amore perditissimo,
Is, credo, se ipsum non amat,
Caretque amandi sensibus,
Et odit omnes gratias.

PAOLO BELMESSERI.

Nacque verso il 1480 a Pontremoli, nella Lunigiana. Studiò medicina e teologia in Bologna. Ivi lesse più tardi logica, medicina e teologia dal 1512 al 1519. Fu nel 1527 a Venezia, a recare i soccorsi dell'arte salutare nella terribile epidemia che straziò in quell'anno tutta Italia; poi da Papa Clemente VII fu chiamato alla sua corte; col Pontefice si recò a Marsiglia nel 1532; ivi dettò un epitalamio per le nozze di Enrico delfino di Francia con Caterina de' Medici e dal Pontefice e dal Re Francesco ebbe l'onor dell'alloro. Nel 1533 lesse in Parigi Aristotile; ma l'anno seguente, invitato a Roma da Paolo III, il Belmesseri accettò. In Roma lesse teologia fino al 1544, dopo il quale anno ci manca di lui ogni notizia.

Marini. *Archiatri Pontifici;* vol. i, p. 376. — Lancetti. *Poeti Laureati.* - Milano, 1839, p. 405.

ELEGIA

(Elegiarum Lib.)

Qui me flere vetat, qui palmis tundere pectus
  Qui prohibet miseras ungue notare genas,

Qui mihi turpe putat vigiles traducere noctes,
  Spargere qui laceras pulvere turpe comas,
Is miseram lacrymas prohibebit fundere matrem,
  Filius ingesta quum tumulatur humo.
Namque ego sic perii, spes ut sit nulla salutis,
  Me miserum auxilio nam mea damna carent.
En moesta immerito nubit mea nupta marito,
  Traditur heu duro nostra puella viro.
Qui sic conveniunt, ut tauro juncta leaena,
  Nobilis ut rapido convenit ursa cani.
Illa quidem festis dum cantibus omnia fervent,
  Ingemit et nomen clamitat usque meum.
Instat sed durus nimium pater ac mala mater,
  Jungere disparia corpora velle duo.
Jungere sed mentes non vis vesana parentum,
  Nec poterit summus Juppiter ipse quidem.
Dedita jam pridem est nobis, et deditus illi
  Sic ego sum, ut numquam dividat ulla dies.
Me tamen innumeri torquent sine fine dolores,
  Regnat et in tristi pectore dirus amor.
Ergo age conspiciam liventia brachia nexu,
  Et videam morsu colla notata fero.
Quum volet ergo dabis mollissima suavia, vel quod
  Junctum suaviolis protinus esse solet.
Ergo ego dilectam tantum spectabo puellam
  Tangere qui poterit, quum velit, alter erit.
Non sum ego qui possim tacitus mala tanta videre,
  Nam mihi nescio quid suggerit iste dolor.
Qui demens tantos potis est tolerare dolores
  Ferrea marmoreo pectore corda gerit.
Erepta est passus Briseïde moestus Achilles,
  Ut fortis Danaas verteret Hector opes.
Hic furor, armatis in Trojam mille carinis,
  Diruit argolica Pergama celsa manu.
Sed quid ego heroum nunc prisca exempla revolvo?
  Pectora cunctorum commovet iste furor.

Vidi ego pro vitulis fortes concurrere tauros,
Et pretium palmae sima capella fuit.
Jungantur jam griphes equis, lepores canibusque,
Jam vulpes hircis, candidaque agna lupo.
Enatet in sicco squamosus littore piscis,
Currat et in nitidis fluctibus acer onix.
Roscidaque in picto nascantur gramina coelo,
Terraque sydereas perferat ipsa faces.
Omnia vertantur jura et primoeva parentum,
Incipiatque novis legibus orbis agi.
O summi regina Paphi, o pharetrate Cupido,
Si merui, votis nunc, rogo, adeste meis.
Heu facite assiduo rumpantur ut ilia motu,
Aut subito fiet primo in amore lapis.
Hoc petit innumeris precibus moestissima coniux,
Et multo domina tristior ipse peto.
Crimen erit talem non exaudisse puellam,
Quae tibi coniungi digna erat, alme puer.
Tu tamen, o mea lux, constanti haec mente taceto,
Quae mihi moerenti scribere jussit amor.
Hora mihi immitis, quum vos conjungit in unum,
Accipias quidquid quaeso coacta datur.
Blanditiae taceant, luctantia et oscula carpat,
Invita et lateri consere, virgo, latus.
Invita hirsutis tradas tua colla lacertis,
Invita et niveum cum pede pone pedem.
Atque tuo nostri subeant in pectore vultus,
Ut magis a fido sis aliena viro.
Haec si praestiteris, si nostri flamma manebit,
Numquam ab amore tuo libera corda feram.

BENEDETTO LAMPRIDIO.

Nacque a Cremona verso la fine del sec. XV. Tenne scuola privata a Padova, poi fu in Mantova istitutore di Francesco Gonzaga, alla cui corte morì nel 1540.

GIOVIO. *Dial. de vir. ill.* — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 542. — GADDI. *De script. non eccl.*; p. 269. — SCRADERO. *Monumentorum Italiae*; p. 336. — ARISI. *Cremona Literata*; vol. II, p. 95.

I.

BALDASSARI CASTILIONI

(Carminum Lib.)

Quid cessas? agedum cingere Cypria
  Myrto et tu nitidas, Castalio, comas,
  Et paulum abijce magnas
  Curas rege super tuo.
Non semper madidis Jupiter imbribus
  Terras et trifidis fulminibus petit,
  Nec lux permanet alma,
  Sed noctis vice pellitur.

Si Mellina nihil te domus afficit,
Et fontes positis ordine Medicis
Pomis et speculae, omnem
Unde urbem licet aestimes;
At Tyrrena brevi fronte, oculis nigris,
Nigro crine, parat quae tibi dulcia
Doctis carmina cordis,
Et vocis liquidae sonos
Tangat. Te cyathis en vocat Angelus
Ter ternis, juvenum nobilium decus.
Non contemnere Musas
Te vatem decet impares,
Vates incolumis maxime saeculi
Te nefas ante alios ducere liberum;
Ingenti Ennius ore
Dicturus grave praelium,
Victos et populos imbuerat prius,
Se vivo, duplicem potus Ulysseum, et
Troja funere Homerus
Divinis cecinit modis.

II.

IN ROSAS

QUARUM SPINIS PUELLA FUERAT CONTACTA

(Carminum Lib.)

At vobis mala multa Dî Deaeque
Dent, custodia inutilis rosarum,
Spinae, quas digitum meae puellae
Juvit cuspide perculisse dura.
Quae fiducia, quaeve causa vobis
Iniecitque animos scelusque movit?
Nam si incedit amoena Fancioli
Per vireta et amabiles per hortos
Hinc legens teneras rosas et inde,

Nulla injuria facta, nulla vobis
Vis allata, malae impiaeque spinae.
Non vos, sed dominus virentis agri
Est Marcus meus; ille quando vestrum
Factum intelliget, haud feret sereno
Vultu nec sine maxima ultione.
Audetis nimium, an putatis esse
Pulchrum ledere sic bonas puellas?
Scelestae ordine vos habetis omnes
Uno, vos etiam pedem Aphrodites
Divinum Veneris, sed una poena
Ulciscetur et hoc et illud olim
Scilicet cute sauciata summa est,
Ut persaepe alias solebat, unde
Vix prurit nota vulneris pusilli.
At sensit digito puella laeso
Altum corde metum, manum et nitentem
Fudit purpureo liquore sanguis,
Unde expalluit illicet relabens.
Ah nisi comites sinu fideli
Tulissent misera redivem in herba
Aspersuque animam levi vocassent
Retro, nunc eat inferas per oras,
Nullis unde datum est pedem referre.
Quando vos aliquid pudebit? ite
Ite, opprobria summa Fancioli.

ERCOLE STROZZI.

Nacque in Ferrara da Tito nel 1481: ivi fece i primi studi. Alla corte estense ebbe notevoli onori, e, morto il padre, gli succedette nell'ufficio di capo de' dodici giudici. Da occulti sicari fu trucidato in Ferrara, appena ventisettenne, la notte del 5 al 6 giugno 1508.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.;* p. 66. — GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 535. — SUPERBI. *Apparato degli uomini ill. della città di Ferrara;* p. 105. — LIBANORI. *Ferrara d'oro*; p. 86. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.e II, p. 402. — BAROTTI. *Memorie istoriche di letterati ferraresi;* vol. I, p. 127-42.

Particolarmente sull'uccisione dello Strozzi cfr:

CAMPORI. *Una vittima della storia.* — A. CAPPELLI. *Prefazione alle lettere di L. Ariosto;* p. LXI. — GREGOROVIUS. *Lucrezia Borgia*, trad. italiana del Mariano; p. 310. — VILLARI. *Macchiavelli e i suoi tempi*; vol. II, p. 38. — CARDUCCI. *Le poesie latine edite e inedite di L. Ariosto;* 189-95.

I.

IN AMOREM

(Elegiarum Lib.)

Improbe cum solita careant mea pectora flamma
  Quid nocturna mihi bella minaris, Amor?
Sit satis hyberni glacialia frigora coeli
  Non semel ad duras sostinuisse fores.
Sint probrosa satis obscurae jurgia noctis,
  Totque mihi vacuos praeteriisse dies.
Pubentesque satis tibi sit potuisse per annos
  Pressa sub immerito colla tenere jugo.
I procul, haud tanti fuerint tua dona, Cupido,
  Ut mihi non pluris sit superesse diu.
Et satius fuerit veterum monumenta virorum
  Volvere, quam turpi velle in amore mori.
Me piget igne meo quemquam torquere, pudetque
  Me dominae et populo saepe fuisse jocum.
Turpia preteritae cognoscere facta juventae
  Nunc, licet invitus, praestitit acer Amor.
Vindice me varios liceat tibi quaerere amantes
  Cognita carminibus Parthenopaea meis.
Mutua ne dubites mutu dare signa loquaci,
  Et miseros verbis detinuisse procos.
Me coram liceat missas tractare tabellas,
  Pluraque rivali munera ferre meo.
Cessit enim solitus tepefactis sensibus ardor,
  Nec me, qui demens egerat error agit.
Frigidus est calor ille, cinis licet aestuet intus
  Qui me sollicitum fecerat esse, Deus.
Hinc Deus, hinc ratio dubiis sub sensibus haerent,
  Vique simul certant ille vel illa pari.
Sed tamen incumbet stabili ratione Cupido,
  Si datur aethereos vincere posse Deos.

II.

QUOD DUAS PARITER AMET

(Epigrammaton Lib.)

An mihi cara Nape magis? an mage cara Neaera?
  Cara Nape mihi est, cara Neaera mihi.
Utraque cara aeque est, ipse aeque carus utrique,
  Illa, vel illa meis carior est oculis.
Nunc ego totus in hac vivo, nunc totus in illa,
  Vivo in utraque simul, utraque mi una eadem est.
Basia junge, Neaera; Nape quoque Basia junget,
  Quodque, Nape, dederis, pulcra Neaera dabit.

III.

DE AMORE OSCULANTE LAURAM
CUM MATREM CREDERET

(Epigrammaton, Lib.)

Vidit amor Lauram, et matrem ratus oscula junxit
  Oscula quae misto toxica melle ferunt,
Ussit et exarsit, flammaeque haud gnarus acerbum
  Flevit et in pharetra credidit esse dolos.
Convolvit calămos. Nullus reus, ah, rea, dixit
  Mater, in hoc omneis vulnere es ulta faces.

IV.

AD LUCRETIAM BORGIAM
GENETHLIACON

(Elegiarum Lib.)

Audit, io, tandem populos Lucina precantes,
  Audit, io summus publica vota pater.

En optata diu coelo dignissima proles,
Ecce decem menses quae peperere bona.
Rideat omnis ager, tibi rideat omnis Olympus,
Et patris et matris gaudia magna, puer.
Cuncta secunda tuo nobis spondemus ab ortu,
Nec bene mens voti laetitiaeque capax.
Gaudia tanta modum superant, superantque recessus
Pectoris et nimia mole minora putes.
Non aliter patulas nimius sonus impedit aures,
Non aliter nimium lumina nostra jubar.
Pars quotacumque tamen populos tibi monstret ovantes,
Omnis odoriferis ignibus ara calet.
Sunt sua Junoni, sunt et sua dona Tonanti
Et sua munera habet caetera turba Deûm.
Jam fora, jam vici, jam fervent compita flammis,
Jam novus in tota promicat urbe nitor.
Aëriisque sonum dant tinnula turribus aera,
Et bombis tellus grandibus icta tremit;
Dumque tot exaudit simulata tonitrua coelum,
Et stupet, hicque alium credit adesse Jovem,
Et nos forte polis inhiare nitentibus horret,
Ceu tua non coelo terra beata magis;
Ne timeat, superos optemus ut ire penates,
Sed ne ad nos potius turba superba ruat.
Jam colit has sedes superis Astraea relictis
Et pia cum sacra relligione fides.
Hic Venus, hic Charites, hic est moderata Voluptas,
Hic Amor arcitenens, arcitenensque Dea,
Hic castae Aonides et cum Tritonide Phoebus,
Sceptriferaque habitat Juno verenda manu,
Hoc quodcumque boni tibi nos debere fatemur.
Borgia, sola hominum nata beare genus.
Accedas Libyen, quidquid tenet illa veneni,
Perdet, et a vultu fiet amoena tuo.
Accedas Nilum, saevis cadet ira colubris,
Tam bona forma trucem molliat Antiphaten.

Non opus est armes, veluti Thetis altera, natum;
Sat valet ille, tui quod decus oris habet.
Hostiles ultro venient sub jura cohortes
Subiectisque labor parcere major erit.
Fortunate puer, quantum tibi fata dederunt!
Fulsit in exortus stella benigna tuos.
Multa quidem Superis debes, plus hoc tamen unum.
Quod tam rara tibi contigit esse parens.
Altera non potuit te ferre beatior alvus,
Non tibi si mater, mater Amoris erat.
Solis ab occasu, Solis spectamus ad ortum,
Nec tamen huic toto cernimus orbe parem.
Plus Lybies spoliis, spoliisque Orientis et Arcti,
Borgia, natali Roma superba tuo est.
Nec sinit hoc tumidos sibi quaerere nomen Iberos,
Setabis ut vestris alta superbit avis.
Romule, cui tantam septeno in vertice molem
Condere felici fata dedere manu,
Nunc operi gratare tuo, nunc Silvia sese
Jactet et altori gaudeat Acca sinu.
Quale decus vestra, quantum jubar exit ab urbe!
Non mage nutrito Creta colenda Jove est.
Hinc reor Arcadibus memorabile Pallanteum
Thespiadon, magni voce aperisse Dei.
Fatidicae magis emicuit Lucretia Vati,
Quam tot Juleae clara trophaea domus.
Nunc potuit tantus seros oriturus in annos
Praescia venturi corda latere nitor.
Ut licet extremo maneat Sol abditus orbe,
Astra tamen radii signa latentis habent.
Hic deerat tantum decori famaeque futurae,
Ut pareres nostros, Borgia diva, Deos.
Quod fuit in votis, numeris ingentibus imples.
Munera sunt uteri sera, sed ampla tui.
Cresce, Deûm soboles, et avi benefacta paterni
Herculis, ut sacro nomen ab amne, refer.

Excitet Alphonsusque atavus, proavusque Ferandus,
Summus Aragoniae splendor uterque domus.
Et magnis stimulet te Caesar avunculus actis,
Grandeque Alexander sit tibi calcar avus.
Hi tibi Scipiadas referunt, referuntque Camillos,
Quosque tulit claros terra pelasga duces.
Gloria perpetuos horum victura per annos,
Caerula qua totum circuit unda solum.
Quaeque imiteris aget juvenis pater, ora priusquam
Incipias rudibus solvere blaesa sonis.
Plurima vis illi membris et plurima menti
Promittitque novum culta juventa decus.
Fasque piumque colit, justaeque ad pondera lancis
Dat populo facilis candida jura suo.
Qua caput opponis Soli, Apennine, cadenti
Quaque calent medio caerula Tusca die,
Quaque resurgentem ponto videt Hadria Phoebum,
Quaque Athesis gelidum terminat unda latus,
Antiquas lites, antiquaque bella diremit,
Sumpta licet tenera sint modo sceptra manu.
Quidquid et in toto bellorum turbine, ducit
Intrepidus tutam per freta vasta ratem.
Quas tibi servat opes, uni tibi quanta tuetur
Regna? parat soli jam tibi quidquid agit.
Carpsit iter longum, permutatisque subinde
Gallica, te propter, regna petivit equis.
Non tenuere nives, non saxa alpina, nec amnes,
Nec tam longinquae meta voranda viae,
Forsque pruinosas tulit exspes sub Jove noctes,
Siccaque coenosis proluit ora vadis.
Quas adiisse casas, quaeve esse viatica credam,
Aspera dum rapido per juga currit equo?
At tu gemmatis, fortunatissime, cunis,
Non interrupto membra sopore rigas.
Lacteaque a primo vagitu pocula sugis
Atque famem dulci lacte sitimque fugas.

Dumque repurgandis nutrix tibi sedula membris
  Instat, agunt famulae blanda lavacra Deae.
Saepeque nudatos genitrix pia suscipit artus,
  Formosoque fovet, quo licet usque sinu.
Grataque nunc fronti, nunc oscula libat ocellis,
  Nuncque jocis gestit blanditiisque tibi.
Interea circumsiliunt Charitesque Venusque
  Aemulaque arridens basia donat Amor.
Et puero sua tela puer, pharetramque nitentem
  Monstrat et adducta cornua juncta manu.
Quaeque illi improbitas sinuato saevit ab arcu,
  Irritaque ut nunquam dirigat arma, docet;
Maternosque tibi flores et janthina serta
  Porrigit et Paphio lilia nata solo;
Inque tuam queritur lingua trepidante parentem
  Hoc tamen in tacita callidus aure refert.
Scilicet ut facibus, pharetraque exarmet et arcu
  Saepeque luctantem se Veneremque domet.
Hic, velut ora docent, materna laude superbis,
  Deque triumphatis frons tibi laeta Deis.
Non satis expleri possunt tua membra tuendo,
  Saepe licet repetant agmina densa fores,
Aureaque attoniti pendent cunabula circum,
  Utque probent multum, plura probanda sinunt.
Atque aliquis tua, magne puer, dum consulit ora,
  Praecinit ad cunas talia verba tuas:
Cresce, puer: te fata manent, tibi laeta parantur
  Imperia et generi nomina magna tuo.
Te duce, larga fluent Hyblaeo flumina melle,
  Vitalesque dabit quaelibet arbor opes.
Perpetui tibi erunt flores, totumque per annum
  Natalem referent tempora verna tuum.
Sponteque odora tui sudabunt balsama campi,
  Qualia Idumaei non tulit uber agri.
Arabiasque ferent inarata novalia messes
  Ditiaque haud ullus dividet arva lapis.

Non erit Oebalio pretium, non usus aheno,
  Fulgida pascentes purpura tinget oves.
Nec Jovis ira cadet, nec tempestate ferentur
  Ulla procelloso naufraga vela mari,
Nereis inque hominum durata caloribus usus,
  Se tibi, Neptuno non prohibente, dabit.
Areaque haud maris, haud exaequata cylindris
  Cuilibet aequoreas larga refundet opes.
Plurimus argento rivus fluet et fluet auro,
  Plurimaque in nostris gemma nitebit aquis.
Non galeae, non ensis erunt, non pila, nec arcus,
  Nec tormenta, patris Pax teget arma situ.
Non lites agitare foro, non scita rogare
  Non erit in captos vincla parare reos.
Non iter impediet praedo, nec furibus ullis
  Incustoditae surripientur opes.
Nulla tributa tui, nec vectigalia pendent,
  Seque et opes ultro tunc tibi quisque dabit.
At pater effusas rerum tibi linquet habenas,
  Et sinet haec fatis currere saecla tuis.
Ambrosiaque parens artus perfusa nitentes,
  Tot bona gaudebit sanguinis esse sui.
Felix matre puer, felix patre et altera et alter
  Prole, thoro vobis terra beata tribus.
Sint rata dicta, precor, meque illos servet in annos
  Cynthius et quanto sit satis ore canat.

Lucrezia Borgia, dopo aver per due volte rese vane le speranze di Alfonso d'aver da lei discendenti, partorì il 4 d'aprile 1508 un bambino, a cui fu imposto il nome di Ercole. È per quel fausto avvenimento che lo Strozzi dettò questo *Genetliacon*, che fu una delle ultime cose che scrisse l'infelice poeta, poichè il pugnale assassino lo colpì di lì a meno di due mesi — Cfr. GREGOROVIUS. *Lucrezia Borgia*; trad. Mariano, p. 310.

GEROLAMO FRACASTORO.

Nacque in Verona nel 1483. Studiò medicina a Padova sotto il Pomponazzi, del quale però non seguì le dottrine filosofiche. In Padova condusse moglie e in patria scorse tranquillamente la sua vita, tutta data a' suoi studi di medicina, d'astronomia, di filosofia e morì settuagenario nella sua villa d'Incaffi presso Verona.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 545. — GADDI. *De Script. non eccl.*; P.e I, p. 192. — *Hyeronimi Fracastorii vita,* premessa all'edizione cominiana del 1737 dei poemi, e dovuta probabilmente al Fumani. — MAFFEI. *Verona illustrata*; v. II, lib. IV.

I.

AD M. ANTONIUM FLAMINIUM
ET GALEATIUM FLORIMONTIUM

(Carminum Lib.)

Dum vos fatidicos vates, arcauaqne sensa
Volvitis atque animum coelesti nectare alentes,
Alloquiis, magnoque Dei consuescitis ori
Felices, duce Giberto, Campense magistro:

Quid dicam miserum me agere et quam ducere vitam
Irrequietum animi et querentem indagine vana
Naturam semper fugientem, quae se ubi paullum
Ostendit mihi, mox facies in mille repente
Ceu Proteus, conversa sequentem eludit et angit
Moerentem seniique horas, cassumque laborem?
Nuper enim tenues species, simulacraque rerum
Quae fluere ex ipsis dicuntur, perque meare
Omnia, dum sector meditans, tacitusque requiro
Avia silvarum et secreta silentia solus,
Cognovi tamen his spectris illudier ipsis:
Ut sensus feriant nostros, semperque lacessant,
Perque fores, caulasque animae ludantque, meentque
Ac remeent, ipsamque nec inter somnia linquant.
Ergo hoc elusum studio, fessumque labore
Tandem me miserata suos abduxit in hortos
Musa memor, tetricumque animum somno atque quiete
Curavit numerisque et blando carmine fovit.
Tum mihi: Quo tandem, o semper mortalia quaerens
Hanc colere usque voles terram? nunquamne relinques
Has tenebras, nunquamne in lucem lumina tolles?
An nescis, quaecumque hic sunt, quae hac nocte teguntur
Omnia res prorsus veras non esse, sed umbras,
Aut specula, unde ad nos aliena elucet imago?
Terra quidem, et mare et alta, atque his circumfluus aer
Et quae consistunt ex iis, haec omnia tenues
Sunt umbrae, humanos, quae tanquam somnia quaedam
Pertingunt animos fallaci et imagine ludunt,
Nunquam eadem, fluxu semper variata perenni.
Sol autem, Lunaeque globus, fulgentiaque astra
Cetera, sint quamvis meliori praedita vita,
Et donata aevo immortali, haec ipsa tamen sunt
Aeterni specula, in quae animus, qui est inde profectus
Inspiciens, patriae quodam quasi tactus amore,
Ardescit, sed enim, quoniam hic non perstat et ultra
Nescio quid sequitur secum, tacitusque requirit,
Nosse licet circum haec ipsum consistere verum,

Non finem: verum esse aliud quid, cuius imago
Splendet in iis, quod per se ipsum est, et principium esse
Omnibus aeternum, ante omnes numerumque, diemque.
In quo alium solem, atque aliam splendescere Lunam
Aspicias, aliosque orbes, alia astra manere,
Terramque fluviosque alios, atque aera et ignem
Et nemora, atque aliis errare animalia silvis:
Denique cuncta alia cernas vegetantia vita.
Ergo, umbras quum jam satis, et specula illa, superque
Spectaris, longa jamdudum in nocte pererrans,
Fas tandem lucem atque ipsum perquirere verum.
Quod quoniam longe seiunctum est corpore ab omni
Nec nexus habet, aut affinem sensibus ullis
Naturam, scito esse animum tibi dissociandum
Corpore, purgandumque omni contage recepta,
Terrena labe, et mortalis luminis haustu;
Quaerendaeque aliae silvae, callesque tenendi
Sunt alii, meliorque, Deûm quae semita monstrat.
Haec Musa. O si te comitem dent rura beata
Bardolena mihi, o qui nos propter amoenum
Benacum viridi silvis in litore sistat:
Atque olea, lauroque tegat detque abdita vatum
Sensa et utramque Dei praecepta evolvere legem.
Rura oro, Giberte, tuo Benacea vati
Da, viridesque oleas et multa protege lauro.
Ille tuas laudes primum canet et tua facta
Inclyta Maeoniis numeris ad sidera tollet.
Ut puerum mirata sacro cum Tybride Roma
Ante annos meritis titulis et honoribus auxit:
Ut res Romana et sacrorum tradita jussu
Pontificum tibi summa in te uno saepe resedit,
Ut septem fremuere novis applausibus arces.
Macte animis, macte ingenio, tu trajicis aequor
Barbaricum et ferro reges in bella ruentes
Alloquiis frenas, et coeptos ore tumultus,
Armaque et hostiles animos et praelia sedas:
Foedera, amicitiasque feris, pacemque reportas

Italiae, populisque Dei, nec te tamen ingens
Terra capit. Toto juvenem tot plausibus orbe
Exceptum, tua te pietas, tua maxima virtus
In coelum vehit, et terrae dat spernere honores:
Dat contemnere opes unique incumbere Olympo
Ac solis Divorum epulis et nectare pasci.
Haec ubi perpetuo cantavit carmine, et omnes
Respondent late rupes, tunc concitus oestro
Fatidico, plenusque Deo, Davidica vates
Ipse etiam pater interpres oracula solvit,
Dignus qui ante omnes citharam pertractet eburnam
Quam quondam Solymae stupuere arcesque Sionis.

II.

HIEMS

(Carminum Lib.)

AD JOANNEM BAPTISTAM TURRIANUM.

Frigidus at silvis Aquilo si increverit, aut si
Hiberni pluviis descendent e nubibus imbres,
Nos habeat domus, et multo lar luceat igne.
Upilio ingentem aut fagum, vel scissile robur
Sufficiat, tum vos, claro quando igne soletis,
Juniperi, suaves circum diffundere odores,
Et vos, Palladiae, flammis imponat, olivae.
Ante focum tibi parvus erit qui ludat, Julus,
Blanditias ferat, et nondum constantia verba.
Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.
O fortunatos nimium, si fata quod aevi
Nos manet, hanc una dederint producere vitam!

III.

VER

(Carminum Lib.)

Jam venit Ver purpureum juvenisque revertens
Annus agit Zephiros et coelo desuper alto
Deducet pleno genitalia semina cornu:
Unde hominum genus et pecudum, vitaeque natantum
Et pictae volucres et amantes roscida plantae
In Venerem caeco aeterni rapiuntur amore.
Gaudete, o quicumque bonum speratis, agrestes,
Quorum amor est sobolis, studiumque nepotibus arva
Incolere et parvas ulmis attollere vites:
Annus, io, novus annus adest; mutatur et aetas
Et meliora novo nascuntur saecula mundo:
Bella pater procul et diras Saturnus Erinnes
Arcebit caro e Latio ac sub Tartara mittet.
Tum Letum et caecus Furor et vesana Cupido
Perpetuis extra terras religata catenis
Persolvent poenas scelerum: at Pax alta per omnem
Italiam magno populos sub Caesare viset.
Ille autem insignis spoliis et mille trophaeis
Instituet festos alta ad Capitolia ludos.
Stabit onusta ingens, Tarpeji ad limina templi
Quercus honore sacra et praenuntia temporis aurei.
Tum vescae glandes: tum terra sponte ferente
Omnia, comparibus disiunget colla juvencis
Agricola, et rudibus mirabitur hordea sulcis
Sponte adolere sua, et nullo frumenta colono
Undantem laetis segetem flavescere campis.
Noctibus in silvas et mollia prata serenis
Aetherio dulcem commixtum nectare rorem
Sudabit coelum: tenera qui lectus ab herba
Mortales saturet mensa dapibusque Deorum.
Salve, magne Tybri, et vos, natae Tybride, Nymphae,
Tuque, senex pater Eridane, et qui flumine Tusco

Benace, in nostro placidus perlaberis agro.
Tuque, Athesis, cunctique amnes salvete Latini,
Diique omnes magnae Hesperiae, qui saecula soli
Aurea Saturni primo meministis ab aevo:
Quum sepes vel limes adhuc communibus agris
Non foret aut ulli variarent jugera sulci;
Sponte sua sed terra ferax daret omnia et ipsae
Praeberent dulci victum de robore glandes.

Quarum pars brumae impatiens et condita terrae
Expectat ver egelidum flatusque Favonî,
Pars passura hiemem, laeta ab radice virescit,
Emittitque comam siculumque atque altera beta
Atque ari virides et odoriferae calaminthae
Atque olus, atque rumex et falsi gramina crithmi.
Quas inter suaves mollesque aspirat odores
Nunc decus hortorum, menta: at, si vera loquuntur
Nympharum quondam pulcherrima Grajugenarum,
Tum juvat et frondes apii et sisymbria laeta
Intubaque et toto florentes frigore sonchos
Incolere atque hortis Aquilonem arcere nocentem.

Nox venit et pastae redeunt ad tecta capellae.
Prae caper it, cui barba jubat, cui cornua pendent
Intorta et grandes olido de corpore setae.
Pone gregem reliquum compellit arundine virgo
Upilio, multo armantur cui baltea fuso.
At mater longaeva, igni dum brassica fervet
Mulctra effert gravidoque recens lac ubere mulget.
Rusticus interea pinguis collector olivae
Interea et validus prima de nocte bubulcus
Advenere domum: congesta tum focus orno
Ingenti, aut fago, vel fragmine roboris, ardet.
Tolluntur laetae flammae, lateque relucent.

At nemora et liquidis manantia fontibus arva
Et placidus myrteta inter laurosque virentes
Vicinus nitido Benacus labitur amne.

At focus et circum pueri vernaeque canentes
Dum coena undanti coquitur silvestris aheno,
Grandiaque exurunt crepitantes robora flammae,
Suspensae e summis pendent laquearibus uvae,
Malaque, castaneaeque et passo fistula ventre,
Hiberna de nocte boum stabula alta petuntur.
Una omnes matresque virique omnisque juventus
Insomnem exercent noctem; pars pensa fatigat:
Pars texit teneros Amerino vimine qualos:
Atque anus hic aliqua interea, dum vellera carpit,
Et teretem tremulo propellit pollice fusum,
Languentes oculos fabella fallit inani.

IV.

PSYCHE

(Dial. de Anima.)

Huc, Amor o dilecte, ades, o dilecte Cupido:
Formosum tua te Psyche formosa requirit,
Et poscit te Dia Deum, puerumque puella.
O tibi tam similis si te peramatque cupitque,
Nonne et amabis Amor illam, cupiesque, Cupido?
Est eadem nobis patria: est coelestis origo
Ab Jove; nos terris pariter, nos aethere in alto
Versamur pariter, conjunctaque munera obimus.
Ipsa bonum pulchrumque modis in pectore miris
Insinuo, tu corda feris, tu suggeris ignes,
Accendisque ardore novo, genus unde animantum
Concipitur crescitque, sua et connubia jungit.
Me miseram, quod et ipsa meis in me artibus usa
Ah nimium tenera, et pulchro nimis apta moveri
Ut te conspexi, ut novi, pulcherrime rerum
Continuo facibusque tuis, et Amoris, amore
Exarsi: juvat hoc, paribus si et tu ignibus ardes.

Tolle, puer, vittas, atque in me lumina solve,
Nempe et amabis Amor pulchram cupiesque Cupido.
Ipsa tibi tenuem, qua cingas tempora, vittam
Jntertextam auro, et molli bombyce laboro:
Pictus ubi Narcissus hiat, Meander oberrat.
Hic ego te latas terras, atque alta volatu
Nubila tranantem fingo, et maria uda secantem.
Cuncta tibi imperia subdentem, hominesque, ferasque
Et pictas volucres, et quae nant aequore monstra.
Diis quoque nec parcis: curru rex Juppiter aureo
Invehitur, cinctus humeros et brachia ferro.
Quos inter tua Psyche etiam religata catenis
Et moerens sequiturque tuos captiva triumphos.

V.

BACCO CONCILIATORI

(Dial. de intellectione, Lib. I.)

Mero madentes largo et edacibus
  Curis soluti, dum tibi candidam
  Lucem, Deorum, ducimus, optime
  Bacche, seu Dionysius
Mavis vocari, seu magis Evius,
  Seu tu Lyaeus, seu Bromius magis,
  Liberve, Jacchusve, aut Semele satus
  Et magni soboles Jovis;
Adsis, Bassareu, laetitiae dator,
  Adsis: furentes ast age Maenadas
  In juga crebris Indica tympanis
  Resona, atque ululatibus.
Lyncas nec acres advehe, neu gere
  Thyrsos, venustum nec tege casside
  Horrente vultum, sed tenero veni
  Cinctus cornua pampino:

Tuisque mitis et placidus sacris
Adesto, qualem te memorant, jugo
Bactris subactis in medio Deûm
Convivam Jove cum patre
Sedisse, circum Diis resonantibus
Evöe: pharetra cum posita tuas
Laudes eburna grandiloquus lyra
Latona cecinit satus.
Ereptus igne ut fulmineo Jovis
Bis natus infans duceris ad Deos,
At tibi magnis plausibus omnium ad-
-risit caelicolûm cohors.
Namque ore pulchro talis erat color,
Nitente, qualis emicat in rosa.
Et prominebat exsilientibus
Sacrum corniculis caput.
Tyrrenus ut te Navita deprecans
Sero furoris numinis et tui
Expertus iras squammeus in mare
Piscis desiliit rate.
Tu pertinacem, Penthee, concitas
Matrem furentem. Quo fugis ah miser?
Te Mater aprum, te Autonöe putans
Saeva dilaniat manu.
Sensit Lycurgus vitibus impiam
Ausus bipennem immittere, sensit et
Cohors Gigantum trudere jam rata
Alto Caelicolas polo.
Tu Gange victo miles ab ultimis
Indis triumphos victor io refers,
Et redeunti Susa et Achaemenes
Aras constituit tibi.
Fremunt in altis orgia montibus
Evöe: solutae per juga Thyades
Crines in auras, raucisonis replent
Altum cornibus aethera.

Salve, repertor magne meri pater,
Mentesque nostras concilia, et procul
Iras et arma et bella age in impios
Carentesque mero Scythas.

ANDREA NAVAGERO.

Nacque a Venezia nel 1483. Studiò in patria sotto la guida di Marcantonio Sabellico, e più tardi in Padova sotto Marco Musuro e il Pomponazzi. Morì in patria nel 1529.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.;* p. 93. — GIRALDI. *De poet. suor. temp.;* col. 537. — GADDI. *De script. non eccl.;* P.ᵉ II, p. 45.

(DAI "LUSUS")

I.

Florentes dum forte vagans mea Hyella per hortos
Texit odoratis lilia cana rosis,
Ecce rosas inter latitantem invenit amorem,
Et simul annexis floribus implicuit.
Luctatur primo, et contra nitentibus alis
Indomitus tentat solvere vincla puer.
Mox ubi lacteolas et dignas matre papillas
Vidit et ora ipsos nata movere Deos,
Impositosque comae ambrosios ut sensit odores,
Quosque legit diti messe beatus arabs,
I, dixit mea, quaere novum tibi, mater, amorem,
Imperio sedes haec erit apta meo.

II.

Nox bona, quae tacitis terras amplexa tenebris
  Dulcia jucundae furta tegis Veneris.
Dum propero in carae amplexus et mollia Hyellae
  Oscula, tu nostra sis comes una viae.
Neve aliquis nostros possit deprendere amores,
  Aera coge atras densius in nebulas.
Gaudia qui credit cuiquam sua, dignus, ut unquam
  Dicier illius nulla puella velit.
Non sola occultanda cavis sunt orgia cistis,
  Solave Eleusinae sacra silenda Deae.
Ipse etiam sua celari vult furta Cupido
  Saepius et poenas garrula lingua dedit.
Una meos, quos et miserata est, novit amores
  Officiis nutrix cognita fida suis.
Haec quae me foribus vigilans expectat in ipsis,
  Inque sinum dominae sedula ducit anus.
Hanc praeter, tu, sancta, latent qua cuncta silentque
  Tu, Dea, sis flammae conscia sola meae,
Quaeque libens astat nostrorum testis amorum
  Nobiscum tota nocte lucerna vigil.

III.

Beate somne, nocte qui hesterna mihi
  Tot attulisti gaudia,
Utinam Deorum rector ille coelitum
  Te e coetu eorum miserit,
Quae saepius mortalibus vera assolent
  Mitti futuri nuntia.
Tu, quae furenti surdior freto meas
  Superba contemnis preces,
Facilem Neaeram praebuisti, quin mihi
  Mille obtulit sponte oscula,
Oscula quae Hymetti dulciora sint favis
  Quae suaviora nectare.

Vere beate somne, quod si saepius
  His, Dive, me afficias bonis,
Felicior coelestibus Deis ero,
  Summo nec inferior Jove.
At tu proterva quolibet fuge, eripe
  Complexibus te te meis,
Si somnus iste me frequens reviserit,
  Tenebo te, invitam licet.
Quin dura sis, sis quamlibet ferox, eris
  Et mitis, et facilis tamen.

IV.

Quamvis te peream aeque, Hyella, totam,
Nec pars sit, mea lux, tui ulla, quae me
Saevo non penitus perurat igne,
Fulgentes tamen illi amabilesque
Illi, syderibus pares ocelli
Nostri maxima causa sunt furoris.
O cari nimis, o benigni ocelli,
O dulci mihi melle dulciores,
Quando vos misero mihi licebit
Usque ad millia millies trecenta
Aut ultra haec etiam, suaviari?
Di, concedite mi hoc misello amanti,
Dein nil grave perpeti recuso,
Quin et si peream, libens peribo.

V.

Dispeream, nisi tu vita mihi carior ipsa,
  Atque anima atque oculis es, mea Hyella, meis.
Dispeream, nisi ego vita tibi carior ipsa
  Atque anima atque oculis sum, mea Hyella, tuis.
Nec satis hoc: vellem pote quicquam his esset haberi
  Carius, ut posses carior esse mihi.

Tu quoque idem velles, pote quicquam his esset haberi
  Carius, ut possem carior esse tibi.
Dî, facite haec longos concordia duret in annos,
  Tamque bonos mutent saecula nulla animos.

VI.

Qui modo ingentes animo parabam,
  Bembe, bellorum strepitusque et arma
  Scribere, hoc vix exiguo male audax
    Carmine serpo.
Nempe amor magnos violentus ausus
  Fregit iratus, velut hic tonantem
  Cogit, et fulmen trifidum rubenti
    Ponere dextra.
Sic eat, sors et sua laus sequetur
  Candidae vultus Lalages canentem et
  Purius claro radiantis astro
    Frontis honores.
Nota Lesboae lyra blanda Sapphus,
  Notus Alcaei Lycus altiori
  Scripserit quamvis animosum Homerus
    Pectine Achillem.

VII.

Dia Tithoni senioris uxor,
  Quae diem vultu radiante pandis,
  Cum genas effers roseas rubenti
    Praevia soli;
Roscidos ut nunc per agros vagari
  Sub tuo adventu juvat, et recentis
  Quae tuos semper comitantur axes
    Excipere auras.
Sicca jam saevus calor uret arva,
  Jam vagi aurarum levium silescent
  Spiritus, jam sol rapidus furentes
    Exeret ignes

Dum licet, laeti simul ite amantes,
Dum licet, molles pariter puellae
Ite flaventes vario capillos
Nectite serto.
Nunc simul telis positis amores
Matris haerentes lateri et decentes
Gratiae plenos referunt resecto
Flore quasillos.
Per feros saltus, per iniqua lustra
Undique occultas agitans latebras
Fertur et sylvas varia ferarum
Strage cruentat,
Clara Latonae soboles; nitenti
Huic comae in nodum religantur auro,
Pendet aurata ex humeris pharetra,
Pendet et arcus.
Circum eunt nymphae simul, illa cursu
Gaudet effusos agitare cervos,
Hanc juvat certis jaculis fugaces
Figere lyncas.
Nunc ab umbroso simul esculeto
Daulias late queritur: querelas
Consonum circa nemus et jocosa
Reddit imago.

GEROLAMO VIDA.

Nacque a Cremona nel 1490 di famiglia, al dir dell'Arisi, nobile e antica. Studiò a Padova e a Bologna, poi si recò a Roma, dove ebbe da Papa Leone X insigni onori e incarico di scrivere il poema della *Cristiade*, che il Vida condusse a termine e pubblicò nel 1535. Più tardi egli fu dal Pontefice eletto protonotario apostolico, poi vescovo d'Alba, la quale città il Vida difese valorosamente nel 1542, quando fu stretta d'assedio dai Francesi. Morì in Alba nel 1566.

GIOVIO. *Dial. de vir. ill.*—GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col. 535. — UGHELLI. *Italia Sacra*; vol. IV, p. 414. — ARISI. *Cremona Literata*; vol. II, p. 101.

I.

JO. MATTHAEO GIBERTO

(Carminum Lib.)

Me me rura juvant mea,
  Optatoque diu perfruor otio,
Per te quod peperi mihi,
  Giberte, o animi sola quies mei,



Pro quo mille adeam neces.
Nunc aestus vacuum glandifera juvat
Evitare sub ilice,
Nunc audire Noti murmura garruli
Densas per nemorum comas
Haud longe scatebris fontis ab algidi.
Nec me desidiae tamen,
Aut tu me argueris turpis inertiae.
Tanto nam modo carmina,
Ad praescripta modo me sapientium
Emendans, animum colo.
Princeps te interea detinet urbium
Roma, principibus viris
Gratum, inter proceres nobilem honoribus.
Suspiras tamen et doles,
Fortunam cupiens persimilem meae.
Mecum ut saepe negotia
Urbana, ac varias sollicitudines
Detestaris et angeris,
Felicemque vocas me ter amplius!
Ut verum fatear tibi,
Permutare negem, tu tamen haec cape
Haec solatia amiculi,
Sortem aequa ut levius mente feras tuam.
Sunt mortalibus omnia
Divisa studia et munera disparis
Vitae, ut quisque humeris valet,
Divis cuique suum distribuentibus
Aequo judicio omnibus.
Non fossorve oviumve arbiter horridus
Clavum temperet urbium.
Non quem templa juvant, curiave, aut forum,
Sulcet divite mercium
Mutator pelagus Carpathium rate.
His tu temporibus datus,
Esset ut patriae praesidium, ac bonis.

Has natura tibi dedit
  Artes; hoc dederunt Dii studium tibi.
Ten' dices miserum, rogo?
  Nec contentus eris sorte tua dolens?
Urbs te magna Quiritium
  Mirata est puerum, publica munera
Tractantem graviter, diu.
  Vix nunc quarta tibi condita olympias,
Regum consiliis tamen
  Jamdudum gravibus conscius interes.
Omnes Italiae angulos
  Fecisti meritis jam memores tui.
Omnes jam tibi Gallia
  Germanusque ferox funera nil pavens
Debet, debet atrox Geta,
  Debent Sauromataeque et Morini ultimi,
Debent instabiles Scythae,
  Et tellus ubicumque est habitabilis.
Sed nil est quoque, si sapis,
  Quod nostra haec inhies usque adeo otia.
Ipsi quaerimus in dies
  Doctrina, studioque hanc sapientiam,
Quam nec forsitan assequi
  Umquam fata dabunt, aut labor irritus.
Hujus tu nihil indiges.
  Fers tecum puer hanc matris ab ubere
Raro munere caelitum,
  Externaque tibi nulla opus est ope.

Gian Matteo Giberti (n. 1495, m. 1543) che tanta importanza ebbe alla corte di Clemente VII, fu munifico protettore degli artisti e dei letterati. È noto il favore di cui fu largo al Berni, e l'amicizia cordiale onde fu legato a Vittoria Colonna. Il Vida lo conobbe in Roma alla corte di Leone, e lo ebbe costantemente fra i suoi più diletti amici.

II.

GELELMI VIDAE ET LEONAE OSCASALAE
PARENTUM MANIBUS

(Carminum Lib.)

Hic tamen umbrosum nactus nemus, hic loca sola
Ne mea quis carpsit nimium lamenta severus,
Et nimium teneros fletus irriserit asper,
Mecum indulgebo luctu sub Tusculo alto,
Et lacrimis oculos explebo et pectora planctu.
Luce querar noctemque meis ploratibus addam.
Quod solum reputans praesaga mente verebar,
Unde meis posset fortuna illudere rebus,
Accidit. Acta ratis prope jam mea tuta tenebat
Tot pelagi e scopulis victrix portumque subibat.
Non ego Palladias nequicquam industrius artes
Tentaram, abstrusas jam rerum accedere caussas,
Jam poteram varios caeli deprendere motus,
Et liquidos radio mundi describere tractus.
Jamque canebam animis superans audaxque juventa
Quae nulli cecinere. Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegebat, ego illi carus et auctus
Muneribusque opibusque et honoribus insignitus.
Omnia erant mihi laeta, anima nihil amplius ultra
Optabam, cunctis sat erat factum undique votis
Et digito coeli contingere summa videbar.
Ecce repente autem stridens insibilat Eurus,
Aequora turbantur, portuque avellor ab ipso.
Ecce repente ruens mihi acerbus vulnerat aures
Nuntius atque ambos docet amisisse parentes,
Ante quidem genitorem, aegram subito inde parentem.
Fulmine quo duplici afflatus jaceo, omnis abit mens,
Omnis et exanimi fugit de corpore sensus.
Heu genitor mihi ademte, repens, heu mater ademta!

Non ego vos posthac, non amplius ora videbo
Cara; semel saltem ah licuisset utrumque tueri
Ante obitus vestraque oculos saturare figura,
Congressuque frui farique novissima verba.
Ah dolor! ah pietas! non flens morientia pressi
Lumina: funereum non sum comitatus honorem
Non potui vestro vobis in tempore adesse
Gratus luce magis, vita jucundior ipsa.
Non potui vobis spectabilis affulsisse
Quum mihi, mutato cursu, fortuna veniret
Laetior, et nunquam optatos afferret honores,
Quos adii vestri tantum memor, haud mihi parcens
Cui placitam Musis potius traducere vitam
Fixum erat, atque humilem rerum altas discere caussas
Vobis conspicuos unis ingressus honores
Subdere colla jugo potui male sueta manusque
Victus sponte dedi, haud onus aversatus iniquum,
Quae mihi cuncta olim (tibi enim commercia Divûm)
Praedixti toties, venturi praescia mater.
Vos unos agitabam animo, vestraque fruebar
Laetitia exultans, et gaudia vestra fovebam,
Mecum animo versans, quam vobis illa futura
Laeta dies qua me vestris amplexibus urgens
Irruerem improvisus ad oscula, vix bene utrique
Agnitus, insolitis titulis et honoribus auctus
Scilicet et longo tandem post tempore visus,
Dum tenuit me Roma, humili vos sede Cremona.
Una erat haec merces tantorum digna laborum.
Mens erat in gremiis studio jacere omnia vestris
Parta meo, et tantum vestros exponere in usus
Ut fuerat par, vos claras me scilicet artes
Re licet angusta potius voluistis adire
Quam genere indignis studiis incumbere nostro.
Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes,
Quamvis in nostris lusisset lubrica rebus
Jampridem fortuna, et opes vertisset avitas,
Et res fluxa alias potius revocaret ad artes.

Quicquid opum hinc, quicquid nobis accessit honorum,
Vestrum est jure, fuisset sat mihi cernere coram
Laetos atque meis gaudere laboribus ambos,
Et volucrem perhibent inimicam fontibus hydris,
Esse piam memoremque parentibus indulgere,
Invalidisque suo venatu tendere vitam.
In tota nihil esse domo me dulce fuisset,
Et nutus servare et jussa capessere vestra
Subiectum, ac positis famulari fascibus ultro.
Nil unquam, nisi quae vestris placitura fuissent
Auribus, effari potuissem; saepe ego ficto
Tristia celassem mentitus gaudia vultu,
Ne vos afficeret, siquid me carperet intus,
Quicquid amarum in me latuisset, quicquid acerbum.
Ad vos arte pia transissent dulcia tantum,
Taedia me vestrae cepissent nulla senectae,
Me quae multa solent vitia, atque incommoda in illa
Esse aetate, meos poterant avertere sensus.
Quum spueret vestrum alteruter gravis, exque crearet
Plurimus et rauca conspergeret omnia tussi,
Nulla horrescentis vultu asper signa dedissem,
Cuncta ferens, vos aetatis namque ante tulistis
Plura immunda meae, quum cultus nescius infans
Foedarem toties in cunis humida strata.
Si qua autem vobis cassa atque incondita verba,
Exciderent, quando rerum illa est immemor aetas,
Riderem mecum; omnia pro puerilibus essent
Lusibus illa mihi, ceu vos risistis et ipsi
Ad teneros lusus nati, imperfectaque verba,
Quum primas vix inciperem rudis edere voces.
Et quando mihi relligio sobolem abnuit, ambo
Cara fuissetis mihi pignora, dulcis uterque
Ceu puer, in nostra qui parvus luderet aula.
Cuncta, utcumque forent, mihi dulcia vestra fuissent.
Infelix, caris quicumque parentibus audet
Dura loqui, aut aliud furiis immanius actus
Moliri; extremas in mundi protinus oras

Ferte nefas; nostro nusquam memoretur in orbe.
Quod mare, quae tellus portentum tale feretis?
Ferte procul nulla unquam relligione piandum.
Scilicet iis per quod jucunda luce fruaris,
Lucem adimas ingratus et almi luminis usum,
Eripias per quos almum tibi lumen obortum est?
Ah mihi ne tantum sit credere; barbara corda
Vix capiunt Grajis per ludum inventa poetis;
In gnatos quum tantus amor, quum tanta parentum
Sit pietas, quibus ut proferrent fata, subirent
Ipsi mille neces, nec quicquam est dulce peremtis
Pignoribus; moerent orbi, vitamque morantur
Invisam nil debentes caelestibus auris.
Idcirco, ut duram natis avertere possint
Pauperiem miseramque famem, tot adire labores
Cernimus, et certis ultro se offerre periclis.
Non me adeo fugit, quantis, pater optime, curis
Anxius, aut quanto indulgebas sponte labori,
Ut mihi res tenues per tot discrimina rerum
Eriperes tantis bellorum fluctibus, ut nil
Detractum, licet irent tempora dura, periret.
Tu quoque, sancta parens, variis exercita curis
Pro gnato quas non aras, quae non sacra adibas
Templa? quibus non tunc onerabas aethera votis,
Caro cuncta timens capiti, bona cuncta precata?
Ut mihi ad ingenuas nitenti desuper artes
Auxilium foret et favor omnipotentis Olympi,
Et sors usque comes crescenti innexa veniret,
Virtuti, quae nos ad opes efferret avitas.
Praecipue mihi ne maculae ob contagia turpes
Aut animi pestes commerciave ulla nocerent,
Sed mihi mens puro foret usque in corpore pura,
Ductaque ad extremum inculpata adolesceret aetas,
Omnibus ornatum dum vis excellere rebus.
Quae vobis meritis pro tantis mutua contra
Persolvam infelix? quae vobis digna rependam?
Quum mihi sint et opes, animus quoque et ampla volun-
Idque unum affectarem: ast, o mortalia nunquam [tas,

Gaudia plena satis! numquam secura voluptas!
Aut aliquid cumulo semper deest, aut revocat se
Sors infida repente, oculosque avertit amicos.
Fallaces hominum spes! heu nostra irrita vota!
Nil firmum satis, aut stabili munimine tutum.
Omnia in humanis rebus dubia; omnia nutant.
Vos mihi, laeta forent quum caetera, fata tulerunt,
Queis sine dulce mihi nihil est nec amabile quicquam.
Accipite has saltem lacrimas, haec carmina moesta,
Quae longum nati absentis testentur amorem.
Salvete aeternum, cari, atque valete, parentes.
Vida Gelelme, vale, vale Oscasala Leona.
Sit precor o vobis requies aeterna sepultis,
Sit lux, quae vestris aeternum affulgeat umbris.

III.

PACI

(Carminum Lib.)

Pax alma, dulce ubique nomen gentibus,
  Inter Deos pulcherrima
Pulcherrimos, quam me tui expectatio
  Torquet morantis ah nimis!
Tuumne, Diva, vivus adventum amplius,
  Tempus videbone aureum?
Unquamne erit, mundum his tenebris obsitum
  Tuo ut serenes lumine?
Quando expetentem me, Dea, spe id irrita
  Tanto beabis munere?
Vereor, laboriosa ne longe prius
  Vincat senectus languidum,
Quam rursus urbes divites conviviis
  Ludisque distinerier,
Quam rura videam cantibus laetissimis
  Omni sonare ab angulo,

Unisque ventorum duellis aequora
  Metuenda, non Martis dolis.
Ut omne telum pereat, ut chalybum genus
  Haud nominetur amplius.
Ut regum avarities et ambitio impotens
  Sepulta sit sub aequore.
Absente te, vix uberes alunt agri
  Numquam colonum desidem:
Praesente vero, nuda saxa qui colit
  Vel dormiens bonis fluit.
Tu grata Musis, tu in foro versantibus
  Places et urbi praesides,
Tu merce transmarina opes parantibus
  Voto invocaris publico.
Te divites, te ubique pauperum greges
  Laboriosi praedicant,
Tibi viri, tibi pudicae mulieres
  Praegestientes supplicant.
Tui senes, tui pueri amantissimi,
  Tui omnis aetas appetens,
Tu, siquid est mortalibus boni uspiam,
  Id una nobis comparas.
Tu sanitatem gentibus, sacraque et opes,
  Et victum et annonam et merum,
Securitatem, literas et otium,
  Et nuptias et liberos,
Vitamque tandem affers amica cantibus,
  Adversa vero luctibus.
Tui simul Mars hauserit pedis sonum,
  Facesset hinc celerrimus.
Simul quiescunt furta, caedes, vulnera,
  Strages, ruinae, incendia,
Tot orbitates, liberorum tot stupra,
  Crebrique raptus virginum.
Nec audietur amplius clangor tubae
  Viros cientis ad necem,

Juvenemque vellentis tenello ab conjugis
  Gremio metu inspersum genas.
Quae, pluraque viri si viderent principes
  Quum bella initio cogitant,
Vel abstinerent, vel quibusvis ponerent
  Mox caepta conditionibus,
Neque eos libido, neque adeo ageret gloria,
  Ut perderent caeci omnia.
Istis si ego ab malis procul tandem absiem
  Tranquillitati redditus,
Videamque pendentes acervos arduis
  Scutorum ubique postibus,
Araneorum fila quos obduxerint
  Nigro vetusto in pulvere,
Ensesque rursus, ferreasque cuspides
  In vomerem conflarier,
Vitam haud recusem pauperem traducere
  Fodiens agrum incurvus manu.
Saltem animus ablatis mihi his terroribus
  Quiesceret liberrimus!
Possem laborem versibus solarier
  Cinctus olea canum caput,
Et nocte pauculos revolverem libros,
  Vel imbre detentus die.
O diva largitrix bonorum una omnium,
  Quo te vocabo nomine?
Quibus te honestis efferam praeconiis?
  Dignum unde te verbum exprimam?
Opulenta, salve; jam recurre huc, aurea
  Et nos tuo vultu bea.

IV.

TELLURI

(Carminum Lib.)

Has tibi, terra, fabas, Albae contermina muris,
Dat Vida; in facili tu, bona, conde sinu.
Has fert esuriem populi miseratus egentis,
Pallida dum capta saevit in urbe fames.
Hoc jejuna famem solari turba paratu
Et teneras poterit carpere dente fabas.
Ille sua aspectans campum sublimis ab aula
Concipiet dulcem pectore laetitiam.
Hos legere, his lectis, vesci, praedamque virentem
Vectam humero aspiciet ferre domum saturos.
Quam juvet his sua vastari populatibus arva,
Et messes condi in horrea viva suas!
Tu, bona, tu interea, tellus, ne defice jactis
Seminibus: nusquam sit prior ulla seges.

ANDREA ALCIATO.

Nacque ad Alzate nel 1492. Fu discepolo in Milano di Giano Parrasio: studiò giurisprudenza a Pavia e a Bologna, ove si addottorò. Dopo aver soggiornato alquanto in Milano, si portò in Avignone ad insegnarvi giurisprudenza. Insegnò poi a Bourges, a Pavia, e infine a Ferrara. Morì a Pavia nel 1550.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 574. — GADDI. *De script. non eccl.;* P.e I, p. 23. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae Gymnasii.;* P.e II, p. 159. — MAZZUCHELLI. *Letterati d'Italia;* vol. I, p. 354.

I.

IN COLORES

(Emblematum Lib.)

Index moestitiae est pullus color; utimur omnes
  Hoc habitu, tumulis cum damus inferias.
At synceri animi et mentis stola candida purae,
  Hinc syndon sacris linea grata viris.
Nos sperare docet viridis. Spes dicitur esse
  In viridi, quoties irrita retro cadit.

Est cupidis flavus color, est et amantibus aptus,
  Et scortis et queis spes sua certa fuit.
At ruber armatos equites exornat amictus,
  Indicat et pueros erubuisse pudor.
Coeruleus nautas, et qui coelestia vates
  Attoniti nimia relligione petunt.
Vilia sunt gilvis nativaque vellera birris
  Qualia lignipedes stragula habere solent.
Quem curae ingentes cruciant, vel zelus amoris,
  Creditur hic fulvâ non male veste tegi.
Quisquis sorte sua contentus, janthina gestet,
  Fortunae aequanimis taedia quique ferat.
Ut varia est natura coloribus in gignendis,
  Sic aliis aliud, sed sua cuique placent.

II.

IN STATUAM AMORIS

(Emblematum Lib.)

Quis sit Amor plures olim cecinere poetae,
  Ejus qui vario nomine gesta ferunt.
Convenit hoc, quod veste caret, quod corpore parvus
  Tela, alasque ferens, lumina nulla tenet.
Haec ora, hic habitusque Dei est, sed dicere tantos
  Si licet in vates, falsa subesse reor.
Et cur nudus agat? Divo quasi pallia desint,
  Qui cunctas domiti possidet orbis opes.
Aut qui, quaeso, nives Boreamque evadere nudus
  Alpinum potuit strictaque prata gelu?
Si puer est, puerumne vocas qui Nestora vincit?
  An nosti Ascraei carmina docta senis?
Inconstans puer hic, obdurans pectora quae jam
  Transadiit, nunquam linquere sponte potest.
At pharetras et tela gerit, quid inutile pondus?
  An curvare infans cornua dura valet?

Alas curve tenet, quas nescit in aethera ferre?
  Inscius in volucrum flectere tela jecur.
Serpit humi, semperque virûm mortalia corda
  Laedit, et haud alas saxeus inde movet.
Si caecus vitamque gerit, quid taenia caeco
  Utilis est? ideo num minus ille videt?
Quisve sagittiferum credat qui lumine captus,
  Hic certa, at caeci spicula vana movet
Igneus est, ajunt, versatque in pectore flammas.
  Cur age vivit adhuc? omnia flamma vorat.
Quin etiam tumidis cur non exstinguitur undis
  Naïadum quoties mollia corda subit?
At tu, ne tantis capiare erroribus, audi,
  Verus quis sit Amor, carmina nostra ferent:
Jucundus labor est, lasciva per otia signum
  Illius est nigro punica glans clypeo.

BENEDETTO ACCOLTI.

Nacque in Firenze nel 1497 di famiglia originaria di Arezzo. Studiò a Firenze, poi a Pisa; infine si condusse a Roma. Da Leone X fu creato Vescovo di Cadice, poi da Adriano V Vescovo di Cremona. Più tardi, insieme col Sadoleto, fu segretario di Clemente VII. Ma, Legato nella Marca d'Ancona, per ordine di Paolo III, fu nel 1535, per occulte cagioni, imprigionato. Uscito di carcere, soggiornò a Ferrara e a Venezia, e infine a Firenze, dove morì nel 1549.

Giraldi. *Dial. de poet. suor. temp.;* col. 415. — Gaddi. *De script. non eccl.;* P.^e i, p. 14. — Borsetti. *Historia almi ferrariae Gymnasii.;* P.^e ii, p. 279. — Ughelli. *Italia sacra.;* vol. vii, col. 565. — Mazzuchelli. *Scrittori d' Italia;* vol. i, P.^e i, p. 62.

I.

LYCORIS

(Carminum Lib.)

Dum meus has coluit sedes et pascua Daphnis
  Et potum hac pastas sedulus egit oves,
Languescunt latis quae nunc morientia fundis
  Surgebant viridi gramina picta solo,

Et pellucenti splendebat rivulus unda
  Invitis qui nunc per juga serpit aquis.
Quod si aditum tulerit solita lusurus in umbra
  Nec procul amplexu se cubet ille meo,
Exurgent pictis gemmantia gramina fundis,
  Moxque fluet nitidis rivulus auctus aquis.
Talia saepe canens summo de colle Lycoris
  Immites blando detinet ore feras.

II.

MUSIS

(Carminum Lib.)

Musae, quae virides saltus, quaeque abdita Pindi
  Humano colitis non adounda pede,
Ne vos, ne pigeat densis discedere ab umbris
  Antraque muscoso linquere picta solo:
Lethifer immiti quamvis nunc sidere passim
  Usta premat longa Sirius arva siti;
Molsa meus vestros coluit qui semper honores,
  Cuique dedit sacros Phoebus inire choros,
Jamdudum graciles morbo tenuatus in artus,
  Extremam in mortis limine poscit opem,
Ergo herbas succosque simul properate salubres,
  Et medicae quicquid Cynthius artis habet.
Non levis exiguis aderit nam gloria factis
  Vos uno incolumi restituisse duos.

III.

SOMNO

(Carminum Lib.)

Nox ruit et coelum fuscis invecta quadrigis
  Umbrosam molli frigore opacat humum,

Atque adeo curis hominum genus omne repulsis
  Languida concepto membra sopore levat:
Nulla tamen fessam reparant oblivia mentem,
  Et refugis nostras tu quoque, somne, preces;
Somne, animi requies, curarum, somne, levamen,
  Huc ades, et sanctum fer, taciturne, pedem,
Imbutumque gerent lethaeo gurgite ramum,
  Fac rore immadeant tempora victa levi.
Curarum obstantes demum propelle catervas,
  Et mihi securo sit tua dona sequi,
Ut neque me eversi tangant incommoda secli,
  Nec renovent tristes tempora saeva metus,
Ipse tibi floresque feram casiamque recentem
  Dulce sonans facili qua fugit unda pede,
Et tibi, purpurea insurgat cui vertice crista,
  Ales dissecto gutture tinguet humum.
Nunc tua defessos tandem vis alliget artus,
  Dum juvat, et coelo lucida signa cadunt.

MARCO ANTONIO FLAMINIO.

Nacque a Serravalle, su quel di Treviso nel 1498 di famiglia romagnola, il cui vero nome era Zarrabini. Gli fu maestro dapprima il padre Giannantonio, che ebbe fama di elegante poeta (n. 1464, m. 1536). Sedicenne, si recò a Roma, ove ebbe da Leone X lodi e favori. Passò poi nel 1515 a Bologna, di lì a poco si portò ad Urbino, ove conobbe il Castiglione; a Verona, più tardi, strinse amicizia col Fracastoro, col Fumani e col Torriani e a Venezia col Navagero, col Bembo e col Manuzio. Nel 1527 tornò a Roma e vi rimase fino al 1538, nel quale anno si portò a Napoli, ove par certo che aderisse alle idee dei novatori. Nel 1545, offertogli l'ufficio di segretario del concilio di Trento, rinunciò, adducendo a scusa la malferma salute. Morì in Roma nel 1550.

Giovio. *Dial. de vir. ill.* — Giraldi. *De poet. suor. temp.*; col. 535. — Gaddi. *De script. non eccl.*; P.e i, p. 187. — Mancurzio. *M. A. Flaminii Vita* (premessa all'edizione cominiana del 1743 dei *Carmina*). — Schlüter. *M. A. Flaminius unde seine Freunde.* - Magonza, 1847.

I.

HYMNUS IN BONAM VALETUDINEM

(Carminum, Lib. I.)

Diva funestis inimica morbis,
Cui vigor mentis, solidumque robur
Et joci dulces, animique semper
Gaudia cordi:
Te voluptatis canimus parentem,
Candidam blandae Veneris sodalem,
Unicum vitae decus et malorum
Dulce levamen;
Quam colunt sancte juvenes senesque,
Quam sibi cuncti cupiunt suisque;
Nam simul coetus hominum caducos
Alma revisis,
Ilicet morbi fugiunt protervi,
Occidit Febris truculenta, dirus
Occidit Pallor, fera Mors profundo
Exulat Orco:
At domus florent pueris, senesque
Induunt fortem virides juventam,
Et Venus terras colit et Lyaeus
Et bonus Hymen.
O quies rerum, o hominum benigna
Mater, o cunctis veneranda; namque
Quid potest gratum sine te, quid ullis
Dulce videri?
Huc ades nostrum miserans laborem,
Sive te caeli tenet aula, sive
Insulis molles choreas beatis
Laeta frequentas.
Huc ades tandem, bona Diva, et artus
Languidos aura refove salubri,
Ne meam tabes edat immerentis
Atra juventam.

II.

HYMNUS IN AURORAM

(Carminum, Lib. I.)

Ecce ab extremo veniens Eoo
Roscidas Aurora refert quadrigas,
Et sinu luce roseo nitentem
Candida portat.
Ite, pallentes tenebrae, sub Orcum,
Ite, quae tota mihi nocte diros
Manium vultus, mihi dira semper
Somnia fertis.
Da lyram vati, puer; ipse flores
Sparge, dum canto. Bona Diva, salve,
Quae tuo furvas radiante terras
Lumine lustras.
En tibi suaves violas, crocumque,
En odorati calathos amomi:
Surgit, et nostros tibi dulcis aura
Portat odores.
Deferat laudes utinam precesque,
Quas tibi supplex mea Musa fundit,
Jam pio sanctos bene docta Divos
Tollere cantu.
Quis tuam digne celebrare lucem
Possit, o almae genitrix diei?
Quis tuam formam, o Dea, ante Divas
Pulchrior omnes?
Ut genas coelo roseas, comamque
Auream profers, tibi fulva cedunt
Astra, decedit rutilante victa
Luna decore.
Te sine aeterna jaceant sepulti
Nocte mortales; sine te nec ullus
Sit color rebus, neque vita doctas
Culta per artes.

Tu gravem pigris oculis soporem
  Excutis; (leti sopor est imago)
  Evocans tectis sua quemque laetum ad
      Munia mittis.
Exsilit stratis rapidus viator
  Ad jugum fortes redeunt juvenci,
  Laetus in silvas properat citato
      Cum grege pastor.
Ast amans carae thalamum puellae
  Deserit flens, et tibi verba dicit
  Aspera, amplexu tenerae cupito a-
      -vulsus amicae.
Ipse amet noctis latebras dolosae
  Me juvet semper bona lux. Nitentem
  Da mihi lucem, Dea magna, longos
      Cernere in annos.

III.

DE DELIA

(Carminum, Lib. I.)

O fons Melioli sacer,
  Lympha splendide vitrea,
  In quo virgineum mea
  Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
  Arbor florida ramulis,
  Qua latus niveum et caput
  Fulsit illa decorum;
Et vos, prata recentia,
  Quae vestem nitidam et sinum
  Fovistis tenerum uvida
  Laeti graminis herba;

Vosque aurae liquidi aetheris,
Nostri consciae amoris ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.

Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum Deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,

Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.

Sic satis moriar libens,
Si spes haec veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.

O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quae nos ante diem nigros
Cogit visere manes,

Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quaerat ocellis!

Seu jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo et
Me sic fata reposcat,

Ut vitae veniam impetret,
Et cogat Superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.

Pulcris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominae sinum
Flores suave rubentes.

Talis Idalia Venus
Silva sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.

Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:

Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.

Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere: regnat hic
Blandi mater Amoris.

Tunc mecum ter, et amplius
Dixi: Aut venit ab aethere
Haec alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.

Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,

Ut suspiria ab intimo
Fundens pectore, saepius
Dicerem: Huc ego qua via
Quove tempore veni?

Nam super nitidum aethera
Evectus volucri pede, et
Magni concilio Jovis
Interesse videbar.

Illo ex tempore frigerans
Fons, et prata recentia, et
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,

Ut, seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Unquam sede quiescam.

IV.

AD GRATIAS

(Carminum, Lib. I.)

Gratiae, pulchrae Veneris sodales,
Queis sine gratum nihil aut venustum est;
Non Amor, non ipsa Venus, jocive,
Blanditiaeque,
Trîs fero vobis violae coronas
Flore fulgentes, ego terna vobis
Candidi lactis, totidemque libo
Cymbia mellis:
Vos meis dulcem numeris leporem
Addite, ut semper bene docti ad aures
Grata Farnesî veniant Jolae
Carmina vestri.

V.

AD VILLAM MARIANAM
DE VICTORIA COLUMNA

(Carminum, Lib. I.)

Salve, magna domus, meae Columnae
Natalis, domus o beata, salve.
Hic ne vagiit illa Musa, doctis
Quam Phoebus decimam addidit Camoenis?

Coeli lumina vidit. hicne primum
Coeli femina digna? digna celsis
Nasci, et vivere in aedibus Deorum:
Supra sidera sidus ipsa clarum?
O felix domus! hic Minerva pulchras
Artes edocuit meam Columnam:
Hic illi citharam dedit canorus
Apollo: Superaque, dixit, omnes,
O Victoria, feminas canendo,
Quotquot magna tulit feretque tellus;
At te ne superent novem sorores,
Jovis progenies novem sorores.
Fortunata domus, domus beata!
Audisti toties meae Columnae
Illa carmina, quae movere mentes,
Quae vim sistere fluminum solebant.
Tibi Cynthia silva saepe, saepe
Invidit tibi Cirrha et antra Pindi,
Et fontes Heliconii recessus.
Jactat Creta Jovem, suam Dianam
Delos inclyta; tu tua Columna
Gloriare, domus beata, pace
Et Jovis liceat loqui et Dianae
Non Delo minor es, minorque Creta.

Questo carme è rivolto al castello di Marino, feudo dei Colonnesi, ove nacque nel 1490 Vittoria, e dove essa rimase fino all'anno 1509, in cui andò sposa al Marchese di Pescara. (V. Alfredo Reumont. *Vittoria Colonna;* trad. Muller e Ferrero. Lib. I, cap. 1. — Schlütter. *Op. cit.*) Contrariamente al Reumont, direi l'amicizia del Flaminio colla Colonnese non risalire a' primi tempi del soggiorno in Napoli di Vittoria (1509-1516): piuttosto parmi verisimile che il Flaminio soltanto a' tempi del suo soggiorno in Roma (1527-1538) conoscesse la Marchesa di Pescara ed entrasse con lei in quell'intima amicizia, che durò fino alla sua morte. Al tempo del suo primo viaggio a Napoli il poeta di Serravalle era ancora un fanciullo, il quale nulla aveva dato che potesse meritargli l'onore dell'amicizia della Colonna.

VI.

YANTHIS

(Carminum, Lib. II.)

Venisti tandem, tandem, mea sola voluptas,
Venisti, et lucem miserae vitamque tulisti.
Quantum vere novo gaudet lasciva capella,
Aestivis quantum sitientes imbribus horti,
Tantum, Mopse, tuo reditu laetatur Yanthis.
Te sine, care puer, leto mihi tristior ipso
Vita fuit, tardoque dies mihi tardior anno.
Seu tenebras Vesper, seu lucem ferret Eous,
Me flentem Vesper, flentem cernebat Eous.
Lugebant silvae, lugebant mollia prata,
Formosusque suos amiserat hortus honores;
Et desiderio domini pecus omne peribat.
Dulcia nunc tecum redierunt gaudia cunctis.
Aspice, te laeta pinus complectitur umbra;
Arguto properans te murmure lympha salutat,
Albaque purpureum tibi ducunt poma colorem,
Ipsa ego nunc dulci saturabo lumina vultu.
Discedet macies, discedet corpore pallor,
Et tecum longos peragam feliciter annos.
Seu teneras solito pasces in monte capellas,
Seu patrios fines linques, et pabula nota,
Quidquid ages, formose puer, tua cara puella
Tecum semper erit, terras comes ibit in omnes.
Jam didici, quid sit juvenem exspectare morantem,
Expectans una vel nocte puella senescit.

VII.

DAI "LUSUS PASTORALES"

(Carminum, Lib. III.)

Fugit hiems, nitidis vestitur frondibus arbor,
  Jamque novos ducit candida Flora choros.
Et cedit Boreas Zephyri genitalibus auris,
  Et victum pecori sufficit almus ager.
Nunc, Amarylli, gregem secreta pascere silva,
  Nunc dabitur Veneris dulcia furta sequi.
Tu venerare Deam, sertisque recentibus orna,
  Illius et sanctos imbuat agna focos,
Jucundam ut nobis inter nos ducere vitam
  Annuat, et tuto semper amore frui.

VIII.

DAI "LUSUS PASTORALES"

(Carminum, Lib. III.)

Jam rapidus torret mediis sol aestibus agros,
  Ad vallem niveum duc, Ligurina, gregem.
Hic avium cantus, hic fons nitidissimus antro
  Prosilit, hic densis quercubus umbra cadit:
Et circum flores examina laeta susurrant,
  Et Zephyri blando murmurat aura sono.
Hic laudes, formosa, tuas mea fistula dicet:
  Tu Dryadum calamo dulcia furta canes.

IX.

DAI "LUSUS PASTORALES"

(Carminum, Lib. III.)

Irrigui fontes, et fontibus addita vallis,
  Cinctaque piniferis silva cacuminibus,

Phyllis ubi formosa dedit mihi basia prima,
Primaque cantando parta corona mihi,
Vivite felices, nec vobis aut gravis aestus,
Aut noceat saevo frigore tristis hiems.
Nec lympham quadrupes, nec silvam dura bipennis
Nec violet teneras hic lupus acer oves:
Et Nymphae laetis celebrent loca sancta choreis,
Et Pan Arcadiae praeferat illa suae.

X.

DAI "LUSUS PASTORALES"

(Carminum, Lib. IV.)

Pastores, teneras procul hinc arcete capellas,
Et sacram nigris spargite humum violis.
Neu veteris bacchi, neu dulcis copia lactis,
Neu desit numeris tibia flebilibus.
Hic bona Hyella jacet, pecoris formosa magistra,
Junctaque cum domina fida capella sua.
Illam saevus amor nimium infelicis Iolae
Perdidit; hanc carae perdit amor dominae.
Nam simul exhalantem animam conspexit Hyellam,
Ipsius ante pedes concidit exanima.
Fortunata capella! polo fulgere supremo
Dignior, Icariae quam canis Erigones:
Si tua magna fides dominae comes ire sub umbras,
Audet, et ante diem reddere dulcem animam,
At florens tua fama viget, semperque vigebit
Exemplum sanctae maximum amicitiae,
Dum silva gaudebit aper, dum monte capella,
Dum patulis ulmi decidet umbra comis.

XI.

DAI " LUSUS PASTORALES "

(Carminum, Lib. IV.)

Cur, ah cur ullo placui tibi tempore? mortis
  Si, mea vita, tibi caussa futurus eram.
Cur me tam pulchrum cari genuere parentes?
  Cur calamos dono Pan dedit ipse suos?
Queis ego formosas possem mollire puellas
  Cantando, et duris lenia corda dare.
Quid formam queror, aut calamos nocuisse canoros?
  Perfidia periit cara puella mea.
Ah ne meis potui thalamis admittere Nisam?
  Vim ne preces duri tantam habuere patris?
Fugissem durumque patrem patriamque, priusque
  Fudissem multo sanguine dulcem animam.
Sed fundam, poenasque dabo tibi, candida Hyella:
  O cari manes, o, precor, este boni.
Vos puerum vestra linquentem lumina caussa
  Optatum laeti suscipite in gremium.
Et qui me nimio sponsum cupiistis amore,
  Jungite nunc dulcis gaudia conjugii.
Sancta, veni, nostrisque fave, Proserpina, taedis;
  Faustaque purpureus carmina cantet Hymen:
Quique olim valida conjunxit utrumque catena,
  Vivat in Elysia valle perennis amor.

XII.

AD HIERONYMUM TURRIANUM

DE MORTE VICTORIAE COLUMNAE

(Carminum, Lib. V.)

Cur desiderio modum et dolori
Me vis ponere, Turriane? acerbo
Cui Victoria fato ademta, quae me
Non minus quam oculos suos amabat:

Qua nihil veniens ab ultimo Indo
Clarius, meliusve sol videbat:
Cui mens candida, candidique mores,
Virtus vivida, comitasque sancta,
Caeleste ingenium, eruditioque
Rara, nectare dulciora verba,
Summa nobilitas, decora vultus
Majestas, opulenta, sed bonorum
Et res et domus usque aperta ad usus.
Illa carminibus suis poetas,
Quotquot saecula multa protulerunt,
Longe vicerat; illa vincit omnes,
Sive flebilibus modis maritum
Exstinctum decorans sepulcro ab imo
Summa ducit in astra, sive regi
Caelitum, Unigenaeve Regis hymnos
Filio canit: illa vel canendo
Ventos sistere, fluminum morari
Impetus, poteratque leniores
Tigres reddere mitibus columbis.
At tu, surdior Hadriae procellis,
Immitissima Mors, manum rapacem
Illi es injicere ausa: Mors acerba,
Tu solem Italiae suum abstulisti.
Sed nil proficis; en meae Columnae
Fama sidere clarior refulget;
En Victoria, caelitum beata
Vita nunc potitur, vagique solis
Sub se lumina cernit, ipso sole
Multo splendidiorque, pulchriorque
Ergo flebilibus modum querelis
Jam jam, candide Turriane, pono,
Ne plorem mihi inique amicus illam,
Quae laeto celebranda versu, et ipsi
Addenda est numero beata Divûm.

Vittoria Colonna morì il 25 febbraio del 1547. Certo quest'ode è da riferirsi alla prima metà di quell'anno.

ELIO GIULIO CROTTI.

Nacque a Cremona sul finire del sec. XV. Ignorasi dove compiesse i suoi primi studi. Fu alla corte di Cesare Gonzaga in Mantova, poi a quella di Alfonso di Ferrara, ed in Ferrara visse fino alla sua morte, avvenuta certamente dopo l'anno 1564.

GIOVIO. *El. vir. litt. ill.*; p. 573. — GIRALDI. *De poet. suor. temp.*; col. 573. — GADDI. *De script. non eccl.*; P.ª I, p. 110. — BORSETTI. *Historia almi Ferrariae gymnasii*; P.ª II. p. 287. — ARISI. *Cremona Literata*; vol. II, p. 187.

I.

AD LILIOLAM

(Farraginum, Lib. I)

Haec rosea impressis quoties labia imprimo labris
  Me miserum, toties interea intereo.
At si saeva negas dulcesque avertis ocellos,
  Langueo et actutum duplo iterum intereo.
Redde animum, redde et gratae dispendia vitae,
  Liliola, imprudens ne interea intercam.

II.

LACRYMAE

(Farraginum, Lib. I.)

Ergo tam propere, ergo tam repente
Aestate in media tuae juventae,
Dum fructus uteri feracis, et dum
Partus munia laeta praestolamur,
Abis, Delia? Phoebe, abis? relinquens
Turpes in lacrymas et urbem et orbem?
Illa ergo rutila astra, sydera ergo
Illa gemmea, quae nitentem et urbi
Atque orbi explicuere ubique solem
Et diem radiis tulere puris,
Nox atra occupat et voracis Orci
Lethaeus sopor et tenebrae inertes?
Eheu, Persephone impia, impia eheu
Quivisti aurea licia, aureum illud
Vellus exsoluisse? Flete, Amores,
Quot quot estis amare: adeste passis
Crinibus Paphiaeque Gratiaeque:
Plorent Munditiae, gemat Venustas
Exculti decus oris ingenîque
Rari delicias et elegantem
Majestatem animi serenioris.
Ah desideria irrita, ah fugaces
Spes mortalium; ocelli ubi illi, Amor queis
Sagittas jacere improbas solebat?
Queis ridens face verticorde edaci
Urebat miserorum ubique corda?
Hic bustum, hic lacrymis rigate marmor,
Formosae Dryades: ferant Napaeae
Costum et balsama: vernet hic et inde
Aiax et rosa regiique flores
Veris perpetui perenne munus.
Proh Parcas nimium licentiosas!

III.

AD VENEREM

(**Farraginum**, lib. IV.)

En violas, en et verno de caespite flores,
  En brevia immistis lilia cum violis;
En costum, et pingui lacrimatas cortice myrrhas;
  En per odoratos mollia thura focos.
Tu patulas aperi nares, Dea, quae colis altos
  Idaliae lucos et nemora umbrifera,
Et fumos late exundantes hauri, et amaras
  Cum gemitu fusas et precibus lacrymas.
En miserum vatem, Paphia, et contractum et adustum
  Ecce faces aegro in pectore, et ecce nives;
Viscera candentes urunt incensa favillae
  Et cor Riphaeae praecipitant glacies.
Cur saevis, Dea? Cur crebris hastilibus amens
  Figor? et injectis emorior sudibus?
Parce arcu, parce et calamo, saevam injjce tedam
  Non tibi cedentes inter Apollonios.
Non rudis ingredior tua castra, cruenta secutus
  Bella, mihi indixit quae violentus Amor.
Ad te confugio supplex et Numen adoro
  Sanctum: da tandem promeruisse rudem.
Sit satis in teneros saevisse immaniter artus,
  Aegraque servili colla dedisse jugo.
Parce viro, parce in senium volventibus annis:
  Tabuit in vernos nostra juventa dies:
Et tamen argutis exurit Chloris ocellis
  Nunc mi animam et pectus debile et ingenium.
En dudum vigiles cogor traducere noctes,
  Et jacere ad surdas aspera verba fores.
Chlori, jaces molli stertens innixa cubili,
  Et ducis longas somnia per tenebras:.

Forsan et alterius placidis amplexibus haeres,
  Et Veneris gratae dulce resolvis opus.
In me nocturnumque gelum et nocturna pruina
  Saevit, et effusis defluus imber aquis;
Nam, seu praecipites descendunt aëre nimbi,
  Sive pruinosis arva rigent nivibus,
Aeratos servo postes pigrosque Decembres,
  Insomnis duris sustineo gradibus.
Et queror et lacrymis collucent limina nostris.
  (Heu misera immitis viscera torquet Amor.)
Et queror, et lacrymas incerto flamine ventus
  Tansiliens molles portat in Armenios.
Sic pereo, Dea, sic miles tuus acrius uror:
  Arrige jam ad nostram aurem Amathunti preces.
Securam Chlorin tereti confige dolore,
  Et preme supposito libera corda pede.
Sentiat illa meos aestus, suspiriaque ima:
  Hauriat intrepidum pallida cura latus.
Aut me non aequo quamprimum fasce levato,
  Aut illam paribus ure cupidinibus.
Interim habe fumos, et olentes baccare flammas,
  Haec cape purpureis lilia cum violis.

IV.

PRECES

(Stromatum, Lib II.)

Umbrae altorum gelidae nemorum,
Virides rami, per quos pictae,
Volucres cantus iterant varios,
Per quos Zephyri mobilis aura
Crepitans faciles ducit somnos,
Vitrei fontes, qui per laeta
Gramina fluitis murmure rauco,
Resonae valles, quae praebetis
Lustra feris horrentia rapidis,

Vacua antra, quibus celeres Satyri
Tendunt teneris retia Nymphis,
Montes tumidi, montium et ampli
Saltus, ubi formosae Dryades
Ducunt choreas, flectitque choros
Diana sacros, comites niveo
Dum terram quatiunt pede, roseis
Atque ex oculis spicula jaciunt,
Et flammas, quibus urunt Divos
Omnes terrarum, omnes Coeli;
Divae omnes nemorum et sylvarum,
Panes, Fauni, Numina ruris,
Nostra Hermione fastus urbis
Fugiens rheda properat volucri
Patrios ad agros, arva ad laeta
Lambit riguo quae Padus amne
Padus humentibus ulvis cinctus.
Altae celsos frontis honores,
Venit Hermione pulchras inter
Prima puellas: at vos, Divae
Divique omnes, qui agros colitis,
Vitreosque lacus, servate meos
Ignes, animam servate meam.
Solis radii non inficiant
Oculos nitidos, faciem et niveam.
Teneras plantas mollesque manus
Hirsuti ne vepres resecent.
Sileant Boreae, taceant Austri,
Intemperies lateat Coeli,
Aurae et tenues Zephyrique leves
Spirent undique; pictae violas
Referant valles gratasque rosas.
Lilia candida nascantur agris.
Resonent dumi concenta avium
Itylumque gemat Thracia pellex
Avia complens carmine resono.

V.

MANE

(Stromatum, Lib. III.)

Roscida purpureis surgens Aurora quadrigis
  Tithonum viduo liquerat in thalamo.
Et jam caelatos virgo Pallantias axes
  Moverat Eoïs fluctibus Oceani;
Inde coloratis coelum fulgebat ab Indis
  Et rutila Eoas tinxerat aura plagas:
Coeperat infectos terris aperire colores
  Vecta pruinosis aurea Diva rotis
Et roseus supera splendebat Lucifer arce
  Mulifido spargens crine jubar nitidum.
Memnonis interea rorantes lutea bigas
  Sustulerat latis mater ab aequoribus,
Et viola crines implexa, rubentibus alis
  Jam coelum late cinxerat et maria.
Flammea Sidoniis inflectens esseda loris
  Per coelum gaudens ibat amans Cephali,
Nascenti densae cedebant luce tenebrae,
  Surgebat tremulis ignea lampas aquis,
Coeperat Eoï candescere limen Olympi,
  Et facies fulvi laeta rubere maris.
Cincta rosis, roseoque sinu, roseisque papillis
  Atque oculis roseis laeta, mari e roseo
Aurora exoriens Auro rutilante jugales
  Cogebat rosea sub juga panda manu.
Exin Sarrano vestitur murice coelum.
  Et croceus rutilo spargit ab orbe faces:
Humida sublustri jam nox decesserat umbra
  Et dabat exoriens signa futura dies;
Ecce repentinis, fugiente crepuscula nocte
  Et nondum comptis exiluere comis.

Dives odoratis surgens Pallantias Indis
  Gemmea fulgentes ad juga flectit equos.
Jam nova prodibat segni lux aurea terrae,
  Et fulgore novo luxerat unda maris.
Cum pecora in valles taurosque in prata vocares
  E matutino sidere mane recens:
Exurgens nitido curru Tithonia Virgo
  Coeperat auratas Coeli aperire fores.
Hinc pelagi facies solis splendebat ab ortu,
  Et tenui Tethys picta genas minio:
Candida Leucothoe rutilo flaventior ore
  Surgit ab auratis eminus aequoribus,
Horarum genitrix nimbo processerat aureo
  Nascentem vulgo testificata diem.
Aequorea Phoebus se se extollebat ab unda
  Collustrans radiis aethera purpureis
Cum me flebilibus numeris Pandione nata
  Impia Threjicii fata gemens Ityli,
Ad dulces Musarum abacos, ad carmina Phoebi
  Et vocat ad blandae dulcia plectra lyrae.

ADAMO FUMANI.

Nacque in Verona sul principio del secolo XVI. Fu discepolo di Romolo Amaseo. Dal 1544 al 1588, anno in cui morì, fu canonico nella cattedrale della sua patria.

GIRALDI. *Dial. de poet. suor. temp.*; col 568. — ZENO. *Giornale de' letterati d'Italia;* anno 1712, vol. IX. — MAFFEI. *Verona illustrata*; vol. II, Lib. IV.

I.

ADVENTANTE SENECTUTE
SE TOTUM DEO DICAT

ı'umLib. (Carmin.)

Jam cana rugis asperat
Frontem senecta: corporis
Jam membra facta languida,
Sensim recedens in dies
Vitalis ignis deficit.
Sed hoc quid ad me, fervida
Patris supremi charitas
Me continenter si suis
Fovere pergit ignibus?

Ergo, o beata vivida
Caelestis ignis flammula,
Magis magis me tu in dies
Fovere perge singulos
Perge, o beata, perge dum
Mihi usque perge amburere
Mihi usque perge absumere
Cor, ossa, nervos, viscera,
Venas medullas, sanguinem,
Ipsamque mentem ac spiritum,
Ut totus ardeam tibi;
Ut atra quum mors frigidas
Afferre mihi volet manus,
Sic flamma totus flammeis
Alis Amoris lucidi
Hinc expeditus, aetheris
Altas ad oras subvolem;
Cognata ubi inter sidera
Non jam amplius memor mei,
Unum te amem, ac tua omnia.
Immo ardeam perenniter
Factus tui ter maximi
Scintilla parva incendii.

II.

FRETUS DEI CLEMENTIA

SOLATUR ANIMUM SUUM DIVINI JUDICII PAVORE CONSTERNATUM

(Carminum Lib.)

O qui beatus aetheris sedes colis
  Auctor salutis omnium,
Ergo ne semper fluctuare me in salo hoc
  Mentis videbis anxium,

Nec te mei miserebit unquam, nec mihi
  Opem benignus afferes?
En hostis ut me territat minaciter
  Antiquus, atque tuae procul
Rata vocat spe maximae clementiae,
  Nulloque non pergit loco
Severitatis me tuae formidine
  Urgere saeva, et acribus
Fodicare stimulis intimum pectus meum,
  Qui mihi cor ulcerant dies
Noctesque, gratae nec quietis munere
  Sinunt cupito perfrui:
Quod is me identidem asserit nunquam in tuam
  Redire posse gratiam
Tota inquinatum mente, toto corpore,
  Ipsi mihi turpissimum.
Ah ah quid hi me tamdiu miserrime
  Terroris angunt vortices?
An hoc eo fit, luce quod semel tuae
  A veritatis avius,
Perinde quasi tu nullus, aut nusquam fores
  Quo plena scimus omnia,
Mearum ago omnia virium, sanctae nihil
  Opis tuae fiducia:
Perque usque vanas somniorum imagines
  Dum gloriosus ambulo,
Tuis relictis legibus sanctissimis
  Foeda obruor caligine,
Opinionum pessimarum et a tui
  Amore longe distrahor,
Cujus me oportuisset eheu, jamdiu
  Flagrasse sacris ignibus.
Sed, o tuos beare qui solus potes,
  Nedum juvare, supplices,
Qui rite sanctum nomen usurpant tuum,
  Vereque se dicant tibi,

Te corde toto, mente tota te obsecro,
  Totisque viribus meis,
Da, me tibi uni fidere, ac semper tuis
  Parere jussis omnibus:
Da, me te amare amore semper maximo,
  Amore sincerissimo.
Cruore, da tu, me esse dignum denique
  Quem tu redemeris tuo:
Mea facta, dicta, cogitata, fac, tuam
  Spectare semper gloriam,
Pavore sic me liberaveris gravi
  Sic solveris formidine.

BASILIO ZANCHI.

Pochissimo sappiamo della sua vita. Nè il Giovio, nè il Giraldi, dicon nulla di lui. Nacque a Bergamo nel 1501: ebbe a maestro il Rapicio; si portò giovanissimo a Roma e nel 1524 entrò nell'ordine dei canonici lateranensi. Morì in ancor verde età nel 1558.

SERASSI. *Basilii Zanchii Vita,* (premessa all'edizione di Bergamo del 1747 dei *Poemata*).

SOMNIUM

(Carminum Lib.)

Nox erat et tacito spargebat lumina coelo,
  Et maria et terras presserat alta quies.
Solus ego insomnis tota suspiria nocte
  Dum repeto, lacrimis immaduere genae.
Singula fallacis meditabar dicta puellae
  Abstulerant sensus improba verba meos.
Talia dum flemus, coelum splendescere cepit.
  Fulgebatque polus, nec tamen orta dies.
Et jam purpureo paulatim Lucifer ortu
  Praevius Aurorae coeperat ire suae,

Quum Deus, afflictis requiem qui mentibus affert,
Affuit (utque reor) somnia vera tulit.
Nam Dea quae terras et sidera cuncta gubernat,
Est mihi coelestes ducere visa choros.
Ambrosium sacro spirabat vertice odorem,
Aurea caesaries, aurea vestis erat;
Illic quos Oriens et quos habet Indus odores,
Fundebat largo terra benigna sinu.
Protinus alma dies et sidere purior omni
Visa fuit radios explicuisse suos.
Navita nigrantes non illa nocte procellas
Horruit, aut ventos Oceanique minas.
Utque meis oculis sese dedit illa videndam,
Divino tales edidit ore sonos.
Ecquis erit, vesane, unquam tibi finis amandi?
Saucia quam longo tempore corda geres?
Nonne pudet Venerem cunctis coluisse diebus,
Teque Dionaeo supposuisse jugo?
De te jam toto narratur fabula vulgo.
Nequitiam didicit vir mulierque tuam.
Improbe, quid cessas veniam meruisse precando?
Et lacrimis faciles sollicitare Deos?
Esse puta Manes et tartara nigra, lacusque
Et vada sulfureis fervida semper aquis,
Talibus exercet sontes poenasque reposcit
Ille Deûm omnipotens arbiter atque hominum.
Contra autem queis cura poli, queis cura salutis
Aeternae, aeternum regna beata dedit.
Hic nova jucundo semper loca lumine rident
Et Superi optata lumina fixa tenent.
Hic citharae cantusque vigent et carmina passim,
Carmina mortali non referenda sono.
Aura peregrinos laetissima vincit odores
Sive tuos, Babylon, sive, Sabaee, tuos,
Quosque legunt Cilices et quos sub sole recenti
Parturit Eois barbara terra jugis.

Discumbunt laeti atque effulgent vestibus aureis
  Caelicolae, et plausu regia tecta sonant,
Felix qui potuit coelesti accumbere mensae
  Atque haurire ipso e fonte perennis aquae.
Pallentes procul hinc morbi tristisque senectus
  Et curae vigiles sollicitique metus.
Talis erat tellus, Adamo rege, priusquam
  Pulsus ab Elysiis sedibus ille foret.
Nondum pacatum fera mors intraverat orbem,
  Non mala, non pestis, non metus ullus erat.
Nullus adhuc proprios norat transcendere fines,
  Aut ratibus dubium sollicitare fretum.
Non sonipes duros attriverat ore lupatos,
  Dextra nec aeratam duxerat ulla tubam.
Non hostis, non pugna fuit, nec fortia belli
  Militis insanus fecerat arma furor.
Nec dominus certo signabat limite campum,
  Nullus inexpertam taurus arabat humum.
Sponte sua gravidas campus fundebat aristas,
  Atque merum nulla vinea culta manu.
At postquam fulvi successit cura metalli
  Vidit et effossas dives avarus opes,
Venerunt lites et mille pericula belli
  Iraque Lernaeae sanguine tincta ferae.
Nunc passim caedes et mutua vulnera fratrum,
  Est quoque qui nullos jam putet esse Deos.
Ah quotiens totum ut rueret qui fecerat orbem,
  Corripuit valide tela trisulca manu.
Et facturus erat; nostri sed victus amore
  Sustinuit miti fulmina rapta manu.
Ipsa ego re variis terraque marique periclis
  Eripui votis non aliena tuis.
Torrida seu certis languerent membra diebus
  Ureret aut miserum febris anhela jecur,
Languida seu subitus tentaret corpore morbus
  Sive dolor lateri continuatus erat.

ONORATO FASCITELLI.

Nacque ad Isernia nel 1502. Nel 1519 si fe' monaco cassinese. Fu a Roma sotto il pontificato di Paolo III, dal quale ebbe importanti cariche. In Roma morì nel 1514.

GADDI. *De script. non eccl.;* P.e I, p. 193. — MEOLA. *Honorati Fascitelli Vita,* premessa all'edizione napoletana del 1776 dei *Carmina.*

I.

IN SABELLAM ROMANAM
PUELLAM LEPIDISSIMAM

(Carminum Lib.)

Sabellae ocelli, non ocelli, sed vagi
  Soles duo minutuli;
Labella, non labella, sed corallia
  Saxis tenella in candidis;
Si vos rigentum flabra ventorum horrida
  Dissuaviari insaniunt,
Nec est manu vel pallio procacium
  Arcere pervicaciam,

Nos perditos, qui carne molli et ossibus
  Non saxeis plane sumus,
Quonam putatis esse posse corculo?
  Qua mente? nec plura attinet.

II.

IN EAMDEM

(Carminum Lib.)

O os purpureum, genaeque laeves
Sabellae, o tenerae manus eburnae,
Dentes candiduli, venusti ocelli,
Quibus candidius venustiusque
Nec candor potis esse nec venustas,
Qui vestra glacie Notum rigere,
Aut vestra Boream tepere flamma,
Stulti versiculis canunt ineptis,
Ah quanto satiusque, veriusque
Me aegrum, flante Aquilone, flante et Austro,
Dicerent tremere usque et aestuare.

III.

DE LIVIAE COLUMNAE
OCULIS

(Carminum Lib.)

Ocelli nitidi meae puellae,
Puellae lepidissimae, et venustae,
Quantum non alia ulla, cui per urbes
Forma excellere contigit Latinas;
Ocelli nitidi, quid accidisse
Vobis (me miserum) audio molesti?

Vos horror malus, et malae tenebrae,
Vos furvis nigra nox obumbrat alis?
Et qui sideribus pares eratis,
Nunc caligine hebescitis profunda
O nimis male, nequiterque factum!

IV.

AD EOSDEM

(Carminum Lib.)

Nae, si vos nitidi et venusti ocelli,
In magnum Superi ferent Olympum,
Inter aetherias faces locandos,
(Ut percrebuit et dolemus omnes)
Nae duri Superi, miselli homulli;
Sed quando Superi, nec in beatos
Jus aegris, neque fas; quod unum et ingens
Solamen reliquum; valete, Ocelli,
Ocelli nitidi meae puellae,
Avete, atque valete, deque summo
Posthac vertice mi micate coeli.
In terris ego thure vos et ara
Et cantu citharae colam sonorae,
Incensus magis in dies magisque
Sanctarum liquido igne pupularum.

IPPOLITO CAPILUPI.

Nacque a Mantova nel 1511. Fu segretario del Cardinale Ercole e di Ferrante Gonzaga, da Pio IV fu creato vescovo di Fano poi inviato messo apostolico a Venezia. Morì in Roma nel 1580.

GADDI. *De script. non eccl.;* P.e I, p. 110.

I.

AD LYCORIM

(Carminum Lib.)

Aethera sol rapido percurrens aureus axe,
  Horae momento datque adimitque diem.
Tu nos argutis percurrens aurea ocellis,
  Horae momento dasque adimisque diem.
Hinc se felicem dicit, quem lumine lustras,
  Quem spolias, miris se miserum esse modis.
Sol varios flores e pratis elicit, at tu
  Divinos sensus elicis ex animis.
Inter sidereos unus sol enitet ignes,
  Inter virgineos tu quoque sola choros.
Ergo tibi, et soli si par concessa potestas,
  Sol alter nobis, pulchra Lycoris, eris.

II.

VITA SENIS

(Carminum Lib.)

Sit mihi quae niteat domus et qui floreat hortus,
  Conditaque exiguis vina Falerna cadis.
Et dape non empta mecum contentus amicus,
  Laudibus extollat facta vetusta senex.
Lumina non unquam condat mihi somnus ad ignem,
  Dum verso patrii nobile vatis opus.
Inque sinu ludens, teneris mihi colla lacertis
  Implicet, ac libet parvulus ora nepos:
Detque mihi requiem nocturnis lectulus horis,
  Et volucris laetos sole oriente modos.
Hinc fugiat morbus nulla sanabilis arte,
  Sit dolor hinc lateris, sit quoque cura procul.
Nec mihi mens unquam languescat conscia recti,
  Vivat et aeternum firmior alma fides,
Sit tot dona seni dederit mihi rector Olympi
  Optandae magni non mihi regis opes.

GIOVANNI BATTISTA AMALTEO.

Nacque in Oderzo nel 1525. Fu a Venezia e a Milano istitutore presso nobili famiglie; più tardi, nel 1561, passò presso il Pontefice Pio IV. Morì in Roma nel 1572.

GADDI. *De script. non eccl.;* P.e I, p. 26. — PAEPADOPOLI. *Historia Gymnasii patavini;* vol. II, p. 228. — MAZZUCCHELLI. *Scrittori d'Italia;* vol. I, p. 175.

I.

IOLAS

(Elegiarum Lib.)

Sic te perenni picta flore gramina,
Et umbra densis explicata frondibus
Levent, beate pastor, ut nec horrida
Hyems virentium arborum laedat comas,
Nec prata laetis exuat coloribus:
Prata illa regnis praeferenda, quae tibi
Tantum quietis otiique suggerunt.
Felix Iola, grata ruris commoda
Semper tueris, seu colis scatentia
Vireta rivis, sive sub cavo specu

Projectus et curis solutus omnibus
Canis, quod ipsa circum imago consonet
Et alta reddant montium cacumina.
Felix Iola, nunc tibi fons languidum
Affert soporem blandiente murmure,
Nunc dulci amore saucius tuos novis
Incidis ignes populis, et stipite
Crescente dulcior simul crescit calor.
Tecum in reducta valle grex depascitur,
Quantumque longis solibus carpunt oves,
Brevi resurgit nocte, tecum vespere
Surgente notis clauditur praesepibus,
Astrisque jam cadentibus, cum pascua
Lento madescunt rore, prosilit pecus
Molles ad herbas. Hic tibi tunc alitum
Congratulantur cantus: hic felicibus
Aspirat auris obstrepens Favonius.
At tu, beate pastor, isto munere
Diu fruare; nec nemus nec florida
Offendat arva frigus acre: sed tibi
Aeterno aperti vere floreant agri.

II.

DAPHNIS

(Elegiarum Lib.)

Beate fons, ocelle fontium omnium
Qui picta multis prata floribus rigas,
Tuoque suavem rivulo halitum accipis
Unde ipse odoratis quoque affluis aquis:
Has lacrymas saevi doloris nuntias
Daphnis secundo amore jam Diis proximus,
Nunc omnium miserrimus, libat tibi:
Ut bella Erilla, dum calore languida
Tuis refrigerat papillas undulis,

Tuoque fessa conquiescit in sinu,
Quem mi peperit, identidem luctum hauriat:
Identidem illa illa hauriat, seu lucido
Fovet liquore membra, sive candidas
Manus, et aureas simul lavit comas.
Sic dura forsan molliet praecordia
Roburque tandem pectoris flectet sui.
Formosa Erilla, vosque, muscosi specus,
Et vos comantibus decorae ramulis
Valete lauri, quae meis laboribus
Saepe affuistis et doloris consciae
Impressa levi signa fertis cortice.
Vestris in umbris, vestro in amplexu miser
Non amplius meos amores concinam,
Nec sibilantium licebit arborum
Captare frigus in tenaci gramine,
Gregesve blanda detinere fistula.
Hunc ego diem hauriam supremo lumine:
Hoc intuebor ultimum solis iubar.
Jam jam emoritur animus mihi, et pallentia
Jam jam ora dirae imago mortis occupat.
Quare meo donate fletu et lachrymis.
Vale, beate fons, ocelle fontium.

GIOVANNI BATTISTA PIGNA.

Nacque a Ferrara, secondo ogni probabilità, nel 1530, sebbene il Superbi lo dica nato nel 1513. Studiò in patria sotto la disciplina di Cinzio e Gregorio Giraldi e di Alessandro Guarino. Si addottorò in filosofia nell'archiginnasio ferrarese, nel quale insegnò poi eloquenza greca e latina. Fu alla corte di Alfonso II, col quale intraprese lunghi viaggi in Francia. Morì in patria nel 1575.

LIBANORI. *Ferrara d'oro.*; vol. II, p. 139. — SUPERBI. *Apparato degli huomini illustri della città di Ferrara.*; p. 93. — BORSETTI. *Historia Almi Ferrariae Gymnasii*; P.ª II, p. 179.

I.

AD SEBASTIANUM CORRADUM

(Carminum, Lib. I.)

Non semper Rhodope nives
  Turbato Boreas illinit impetu.
Non saevi strepitus Noti
  Hircanas rapidus concutit arbores.

Non in sarmatico sinu
  Consistunt gelido flumina frigore.
En spirant Zephyri leves,
  En rident variis undique floribus
Campi: en, dum redeunt aves,
  Ornantur viduae frondibus Aesculi,
Et junctus Veneris puer
  Laetatur choreas ducere Gratiis.
Tu, Corrade, tamen tui
  Nec ponis studii pondera maximi,
Nec vita cupidus frui
  Curas ex animo pellere cogitas;
Sed semper cor edunt tibi
  Mordaces nimium sollicitudines;
Sed desiderio magis
  Discendi afficeris, doctior in dies.
Quot Martis populum feris
  Poeni militibus vertere funditus
Tentarint quoties, quibus
  Illos Scipiadae perdere praeliis,
Et quorum validi manu
  Tutari patriam, desine quaerere.
Nunc Chii veteris cado
  Potandum medio de die amabili,
Spargantur ter humi rosae,
  Tellurem quatias ter pede libero.
Ad testudinis aureae
  Nervos, Melpomenem dicere te juvet.
Quod curis cor edacibus
  Si nutris, nec eas dissipet Evius,
Nec dulces cytharae modi,
  Commixti rosei ruris amoribus:
Ast illas foveat Chloe
  Mellitis oculis igneque mutuo.
Me vero facibus suis
  Non saevis itidem Lygida torreat.

II.

AD LYGIDAM

(Carminum, Lib. I.)

Quid fles luminibus, Lygida, me tuis
  Quem perdis? Mea te funera non movent,
  Quod me morte perire
  Indigna miserum vides?
Me nullis placeat tollere laudibus
  Te, me tu metuis perfida mortuum
  Extinguaris et ipsa
  Me extincto pariter tuo.
Quae accessit Paridis navibus Ilion
  Sic magno gemitu fleverat Hectora,
  Non quod caesus Achille
  Is causa foret illius,
At quod non Phrygiis grata foret, neque
  Ullius manibus militis amplius
  Se se credere posset,
  Nec vita placide frui.

III.

DE JULIO PONT. MAX.

(Carminum, Lib. IV.)

Quis te, sancte pater, Janum non rite vocârit,
Si virtus, si forma eadem, si facta utriusque
Conveniunt? Illi junxit tria Juppiter ora,
Et dedit esse inter terrestria numina regem,
Atque vices servare suas latioque locavit.
Tu caput et triplicis regni redimitus honore
Tuque hominum princeps, Divûm qui sacra ministrant,

Hic Patris aeterni sedem incolis, hic tua rerum
Maxima Roma domus quae religione colenda.
Hoc unum differs a Jano: clavibus ille
Belli etiam templum reserat, tibi pacis aperta
Ostia sunt tantum nostraeque salutis et alti
Quem tenet omnipotens Superûm regnator olympi.
Ergo, sancte pater, si ex te concordia pendet,
Et si humana quies, irarum frangere fluctus
Atque aestus sedare animum et componere lites,
Dextra perge tua et mundo succurre labanti.
En viduae matres, en te vix aegra trahentes
Membra senes orant, ut saltem reddere cures
Seclum quale recens fortunatumque Quirini.

GIOVANNI MATTEO TOSCANI.

Del Toscani, che deve principalmente la sua fama al *Peplus Italiae* pubblicato nel 1578 a Parigi, ci manca ogni notizia. Sappiamo soltanto ch'egli visse nella seconda metà del secolo XVI, che nacque in Milano e soggiornò a lungo in Francia e forse vi morì.

DESCRIPTIO SENILIS AETATIS

(Carminum Lib.)

Mortis propinquae nuntia
Pulsat senecta jam fores
Canaque verticem nive
Conspergit et frontis cutem
Crispat, profundos imprimens
Sulcos et aridas genas
Pallore vestit buxeo.
Usumque minuens aurium
Vocis meatus obstruit:
Jugique luminum elicit
A fonte lippitudinem,
Unamque palpebram alteri
Jungit tenaci glutine,

Muccoque nares rancidas
Damnat perenni et polypo
Affligit usque: dentium
Ex ore vallum decutit
Balbo, salivam profluam
Derivat in barbam cavo
Graveolentis animae de specu.
Jam consueto munere
Effeta nostri corporis
Pars nulla fungitur satis,
Caecutiunt enim vitro
Nunc destituta lumina.
Vox rauca, nec gustus dapes
Selectiores appetit.
Omnesque concutit tremor
Artus, gravedo longius
Nec tussis abscedit, comes
Molesta; anhelitus frequens
Ab intimo haustus pectore
Jam jam recessurum monet
Aegre retentum spiritum.
Quid ergo? an idcirco trahit
Originem qui coelitus,
Divinus ille, ille igneus
Vigor recessit, intimis
Quem mi medullis inserit
Caelestis aura spiritus?
Non illa non vis pectoris
Languente languet corpore.
At semimortua erigit
Haec membra mens haec vivida
En optimusque et maximus
Rector rotundae machinae
Dextram labanti porrigit,
Et occidentes corporis
In mente vires suscitat,

Suique amoris fervidos
In corde aculeos inserit.
Clamore muto pectori
Meo insusurrans ad suum
Numen vocat, trahit, rapit.
Adsum pater, o adsum tuo
Sacro aestuans cupidine,
Mortalium rerum omnium et
Ipsius immemor mei,
Solius at memor tui.
Tu dux, pater, rex et Deus
Pronum, volentem, concito
Cursu advolantem suscipe.
Jam corpus hoc sibi grave,
Primaeque matri debitum,
Quam cernuum in dies magis
Curvo intuetur vertice
Suis refer primordiis.
At hunc vigentem spiritum
Divinitatis ad tuae
Typum creatum et dextera
Fictum tua, necessitas
Quem nulla mortis opprimet
Lustra benigno lumine.
Huic exeunti, terrea
Huic exuenti vincula
Alas volucres applica,
Ut praepetis aquilae modo
Suprema tranans nubila
Humo relicta, sedibus
Tuis, Pater, se immisceat,
Tui fruatur perpete
Et numinis praesentia.

FINE.

INDICE

TITO VESPESIANO STROZZI:

ANGELO POLIZIANO:

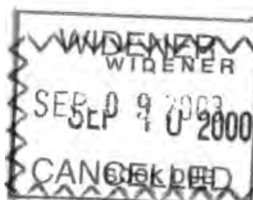
JACOPO SANNAZZARO:

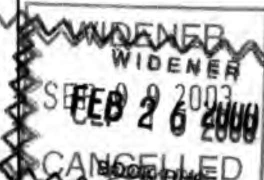
PIETRO BEMBO:

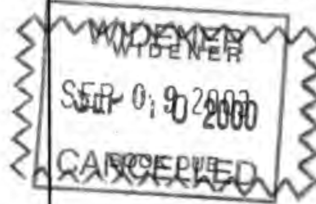
LODOVICO ARIOSTO:


3 2044 050 776 772




WIDENER
CANCELLED


WIDENER
FEB 2 6 2000
CANCELLED


WIDENER
CANCELLED

